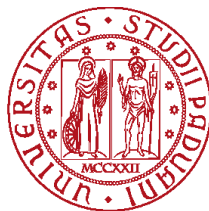


1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

**L'uso pubblico della storia: le statue di
Cristoforo Colombo**

Relatore:

Ch.mo Prof. Andrea Savio

Laureanda:

Luisa Zanutto

Matricola:

1175267

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

Sommario

Introduzione	5
Capitolo 1 – L’uso pubblico della storia	11
L’origine dell’espressione “uso pubblico della storia”	11
Definizione di “uso pubblico della storia” tra politica e mass media	12
L’uso pubblico della storia e i documenti audiovisivi: la televisione e il cinema	20
L’uso pubblico della storia e la scuola	25
L’uso pubblico della storia e la stampa	31
Capitolo 2 – La figura di Cristoforo Colombo nell’uso pubblico della storia	39
Cenni di analisi storiografica su Cristoforo Colombo	39
Cristoforo Colombo: personaggio storico divenuto simbolo di diverse istanze	41
Dibattito su Colombo e sulla lettura della conquista dell’America	50
L’uso pubblico della storia nel caso di Colombo	56
Capitolo 3 – I monumenti dedicati a Cristoforo Colombo in America	61
Le statue dedicate a Colombo in America tra Ottocento e Novecento	61
La rimozione dei monumenti dedicati a Colombo	63
Il dibattito intorno alla rimozione delle statue di Colombo nei media	66
Il contributo degli storici al dibattito	74
Bibliografia	81
Sitografia	82

Introduzione

Il presente elaborato si propone di offrire una panoramica sul tema dell'uso pubblico della storia, attraverso l'esempio dell'evoluzione della narrazione su Cristoforo Colombo, che, da eroe della cosiddetta "scoperta dell'America", è divenuto in tempi recenti il simbolo del genocidio dei nativi americani, con numerosi episodi di rimozione dei monumenti che lo raffigurano.

Quello dell'uso pubblico della storia è un argomento che alla scrivente sembra venga un po' sottovalutato nel sentimento comune di studenti e cittadini. Per questo motivo mi sono proposta di approfondire questo tema, che riguarda molti ambiti della comunicazione: dall'insegnamento della disciplina storica a scuola, passando per la visione di contenuti storici in televisione, al cinema o sul Web, fino alla lettura di articoli di giornale che trattano della memoria del passato e fino alle narrazioni promosse da associazioni culturali, politiche, etniche e religiose. La narrazione che nel tempo si è creata attorno alla figura di Cristoforo Colombo ne è un esempio illuminante. È un fenomeno globale, che ha acceso l'interesse non solo dei media statunitensi, ma anche del resto del mondo, innescando una discussione conflittuale tra le varie visioni del passato. L'opinione pubblica si è espressa sul tema attraverso vari livelli comunicativi, per esempio con manifestazioni pubbliche ufficiali, contromanifestazioni di protesta, editoriali nelle testate giornalistiche, film cinematografici, pubblicazioni rivolte al grande pubblico, finanche a blog in Internet. È un argomento che tocca da vicino e appassiona varie compagini sociali, perché investe la dimensione dell'identità di gruppo. Infine, palesa il rapporto che esiste tra la storiografia accademica e l'uso pubblico della storia.

L'obiettivo principale dell'elaborato è quello di evidenziare le varie dinamiche che sottostanno all'uso pubblico della storia, per riuscire a riconoscerle nei discorsi che appaiono nei media e nelle diverse notizie di attualità, le quali comprendono l'esempio di Colombo di cui si tratta in questo testo.

Punto di partenza della ricerca sono stati i saggi di storici - quali, solo per citarne alcuni, Nicola Gallerano, Peppino Ortoleva, Giovanni De Luna - che si sono interrogati sull'uso pubblico della storia contemporaneo, mettendone in evidenza pratiche, periodizzazioni, legami con la storiografia e con la memoria, mezzi di produzione, problematiche e possibili soluzioni. Il caso dell'uso pubblico della storia legato alla figura di Colombo è stato indagato tramite ricerche pubblicate da alcuni accademici su libri specializzati e su portali Internet dedicati alla didattica della storia, nonché tramite articoli di giornale conservati negli archivi sul

Web delle principali testate delle città americane più coinvolte nella rimozione dei monumenti dedicati al navigatore genovese, per esempio il *Chicago Tribune*, il *Boston Globe*, il *Washington Post*, e di alcuni quotidiani italiani.

L'elaborato si suddivide in tre capitoli. Il primo è incentrato sull'inquadramento generale dell'"uso pubblico della storia": il discorso si apre spiegando l'origine dell'espressione, prosegue descrivendo alcune definizioni che ne sono state date in seguito e alcuni tratti caratteristici. Dopodiché si analizzano brevemente alcuni ambiti di produzione, come televisione, cinema, scuola e giornali.

Il secondo capitolo, dopo un breve cenno storiografico sulla vita di Cristoforo Colombo, presenta la mitopoiesi incentrata sulla sua figura: dall'appropriazione da parte dei neonati Stati Uniti come simbolo identitario che li differenziasse dall'ex madrepatria britannica, a simbolo aggregativo e giustificativo per gli immigrati italiani nel continente americano, promosso principalmente dai giornali etnici italoamericani, a incarnazione delle virtù di coraggio, di progresso e di ingegno, celeberrime nella società americana. Il paragrafo successivo mostra il cambio di prospettiva delle opinioni sul navigatore, che per alcuni studiosi e per alcuni gruppi sociali è diventato l'emblema del genocidio dei nativi americani e della schiavitù nel continente; queste riletture hanno scatenato le proteste delle comunità italoamericane, che hanno fatto sentire la loro voce attraverso la stampa, e hanno acceso l'interesse dei media europei, che hanno cercato di tacitare le posizioni più estreme del dibattito. Il capitolo si chiude cercando di mettere in risalto i processi di uso pubblico della storia che sottintendono alla discussione che si è creata intorno a Colombo.

La terza parte si concentra sul significato attribuito alle statue che raffigurano il navigatore al momento del loro innalzamento negli spazi pubblici in tutto il continente americano e sugli episodi della rimozione di alcuni di questi monumenti. Si citano poi alcune opinioni, assai variegata, apparse in diversi articoli di giornale, sia americani che italiani, circa questi eventi: da chi ritiene che la risoluzione della questione non dovrebbe essere lasciata alla foga dei manifestanti, che non approfondiscono i problemi, ma che dovrebbe essere presa dalle autorità dopo un'attenta riflessione e analisi; a chi non ha dubbi sulla correttezza degli abbattimenti, perché considera Colombo immeritevole di qualsiasi memoria. Un punto di vista delicato è quello delle minoranze più coinvolte nel dibattito: la comunità dei nativi americani e quella italoamericana. I discendenti degli abitanti originari del territorio americano riconoscono nel navigatore la rappresentazione delle violenze e dei soprusi che hanno subito nel corso della storia e considerano le demolizioni delle statue un riscatto per la loro gente e

l'affermazione dei loro diritti. Di contro, i rappresentanti delle comunità italoamericane considerano gli abbattimenti e le rimozioni decise dalle amministrazioni un mancato riconoscimento del contributo che gli immigrati italiani hanno dato alla società americana e una noncuranza del loro passato di minoranza vittima di pregiudizi. Le stesse testimonianze provenienti dall'Italia rispecchiano questa diversità di pensieri: chi reputa che la questione sia solo una manifestazione di fanatismo e di manipolazione del passato si affianca a chi ritiene che ci si dovrebbe vergognare che Colombo "fosse italiano". Anche la politica ha fatto sentire la sua voce in proposito, come testimoniato dalle dichiarazioni rilasciate dagli ultimi due presidenti degli Stati Uniti. Nell'ultimo paragrafo sono raccolti alcuni contributi dati dagli storici alla discussione. L'obiettivo principale degli studiosi è quello di collocare in una giusta prospettiva storica il problema: alcuni articoli spiegano il significato che le statue assumono nella concezione italoamericana e che la cancellazione di Colombo dalla storia è impossibile, in quanto, nel bene e nel male, l'impresa del navigatore ha dato inizio al mondo in cui oggi viviamo; altri si concentrano sulla confutazione di credenze inesatte circa la vita e le azioni dell'ammiraglio. Studiosi come Anthony J. Tamburri si preoccupano della scarsa conoscenza storica di chi entra nel dibattito e raccomandano che le argomentazioni si basino sempre su ricerche condotte da accademici, accogliendo anche i fatti negativi. Si riportano in seguito alcuni scritti che cercano di svelare le dinamiche di uso pubblico della storia che sottendono la questione di Colombo e delle sue statue: Michael D. Hattem, con la narrazione della nascita del mito del navigatore negli Stati Uniti, ribadisce che la memoria del passato di un corpo sociale cambia per adattarsi e soddisfare bisogni collettivi del momento, quindi non è un'espressione fattuale della storia; Antonio Musarra ricorda che i processi alla storia sono dannosi e sottolinea quanto in realtà, nella discussione pubblica, Colombo come personaggio storico interessi davvero poco, diventando invece un mero simbolo; Carlo Ginzburg ritiene che in generale vadano preservate anche le memorie più controverse del passato, così da avere la possibilità di analizzarlo; Raffaele Romanelli denuncia l'ambiente accademico da cui la rivalutazione della figura dell'ammiraglio ha preso inizio, quello anglo-americano, in cui prevale quello che lui chiama "relativismo totalitario", un ragionamento secondo il quale qualsiasi cosa o argomento prescinde dai dati ed è quindi soggettiva, ma questa relatività viene imposta come dogma; sul caso specifico di Colombo, lo storico ritiene pericolosa la traslazione di una responsabilità personale – le violenze compiute dall'ammiraglio stesso – a una colpa collettiva di gruppo, per cui il navigatore è colpevole del genocidio di tutte le vittime amerinde, come lo sono tutti i "bianchi".

In conclusione, si possono esplicitare alcune considerazioni emerse da questo elaborato. I casi più eclatanti di uso pubblico della storia sono legati spesso al passato recente. È indubbio che gli argomenti che meglio si prestano a essere utilizzati nei discorsi pubblici siano proprio quelli cronologicamente più vicini a noi, come l'affermazione dei fascismi, la Shoah, la Resistenza, il boom economico, la guerra civile nella ex-Jugoslavia degli anni Novanta o la guerra del Golfo, per citare solo alcuni esempi. Questo perché tali argomenti sono ancora ben presenti nella memoria individuale e collettiva dei componenti della società investita da tali discorsi e sono perciò in grado di destare l'interesse e il dibattito su di essi. Nonostante ciò, con il presente lavoro si vuole sottolineare il fatto che anche tematiche appartenenti a epoche diverse da quella contemporanea possono far scattare «operazioni di utilizzo polemico di un fatto storico per fini politici e culturali»,¹ soprattutto in casi che coinvolgono la costruzione e la percezione dell'identità che una società ha di sé, come nella questione sull'esploratore genovese.

Le narrazioni su Colombo che si sono succedute nel tempo svelano molte dinamiche dell'uso pubblico della storia: come uno degli argomenti preferiti di questa pratica sia la storia incentrata su un personaggio; come i mezzi di comunicazione di massa siano agenti di storia potenti che mettono in confronto e creano a loro volta racconti e interpretazioni storiche, che influenzano l'opinione pubblica; come questi racconti possano distorcere i dati storici ed evitare di riflettere problematicamente, utilizzando revisionismi minimizzanti, relativizzazioni, banalizzazioni, deresponsabilizzazioni, equiparazioni di episodi del passato non legati tra loro, decontestualizzazioni, frammentazioni dei discorsi; come spesso una certa narrazione storica rispecchi una situazione sociale attuale e sia funzionale a sostenere disegni politici immediati, ma, nel caso il quadro socio-politico cambi, si può notare come la precedente narrazione venga facilmente sostituita con un'altra, che può essere opposta alla prima; come ci sia una grande richiesta di storie "su misura" da varie compagini sociali; come un anniversario sia l'occasione per ridiscutere in modo profondo le letture sul fatto celebrato; come la transizione storica vissuta alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta del Novecento abbia prodotto anche questo esempio di uso pubblico della storia.

¹ M. Vaudano, *Fra Dolcino nella polemica politica biellese d'inizio Novecento*, in S. Cinotto e M. Mariano, *Comunicare il passato: cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*, Torino, L'Harmanattan Italia, 2004, p. 439. In questo saggio si analizza la polemica scaturita dall'iniziativa di celebrare il rogo di Fra Dolcino, un religioso considerato eretico e nominato da Dante nell'*Inferno*, con una grande manifestazione ed erigendo un monumento in suo onore, accaduta nel primo decennio del Novecento tra giornali anticlericali e giornali cattolici biellesi.

Le riflessioni che vorrei sottolineare sono legate soprattutto a quello che Gallerano ha definito «perdita di peso e di credibilità scientifica della storiografia»:² in tutte le narrazioni su Colombo apparse in pubblicazioni diverse da quelle accademiche, il personaggio storico in sé non riveste alcuna importanza, ma viene utilizzato solamente come simbolo che assume significati sempre diversi. Da questa strumentalizzazione del personaggio si può desumere che nell'opinione pubblica serpeggia un disinteresse sostanziale per la storia "reale", nonostante essa sia molto spesso presente nei discorsi pubblici. Questi ultimi sono costruiti su opinioni polarizzate, in cui predomina la «prima persona» di cui ha parlato Jürgen Habermas, un coinvolgimento personale che rende difficile un confronto pacato. La *damnatio memoriae* nei confronti di Colombo è sintomo dell'incapacità odierna di riflettere con calma sui fatti del passato: si ha voglia di spiegazioni "facili", di letture non complesse della storia, si ha fretta di trovare un capro espiatorio da condannare, senza soffermarsi ad analizzare a fondo l'accaduto. Sembra si debba essere d'accordo con Antonio Brusa quando asserisce che la disciplina storica sia riuscita a trasmettere con successo le conoscenze, ma non gli strumenti con cui valutarle correttamente.

La questione è ancora aperta e di non facile soluzione, ma un ambito importante di intervento può essere senz'altro la scuola. Luogo particolarmente rappresentativo dell'uso pubblico della storia, la scuola è il campo in cui investire per fornire ai futuri cittadini i mezzi attraverso i quali riconoscere gli usi strumentali della storia e per analizzare con cognizione di causa le narrazioni del passato. La sfida da cogliere è quella di cercare il metodo più efficace per raggiungere questi obiettivi.

Desidero riservare un piccolo spazio per ringraziare il relatore che mi ha seguita con pazienza in questo elaborato, il professor Andrea Savio, il personale della biblioteca di Storia e la mia amica dottoressa Margherita Cracco, che mi ha aiutata nel rintracciare il saggio di Luca Bochicchio. Un ringraziamento è doveroso anche verso il mio compagno Alessandro e verso tutta la mia famiglia: mi hanno sostenuta e incoraggiata nell'intraprendere un nuovo percorso di studi dopo molti anni e nel portarlo a termine.

Dedico questo lavoro a mia figlia Arianna.

² N. Gallerano, *Introduzione*, in N. Gallerano, *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 7.

Capitolo 1 – L'uso pubblico della storia

L'origine dell'espressione "uso pubblico della storia"

Il primo studioso ad utilizzare l'espressione "uso pubblico della storia" è stato il filosofo francofortese Jürgen Habermas, nell'ambito dello *Historikerstreit*,¹ la "disputa fra gli storici" tedeschi sul passato nazionalsocialista della Germania e sulla sua rielaborazione nel presente, iniziata nel 1986 con un articolo di Ernst Nolte intitolato «Il passato che non vuole passare», apparso sul quotidiano *Frankfurter Allgemeine Zeitung*.²

Il significato che Habermas ne diede nel suo scritto intitolato appunto *L'uso pubblico della storia* riguarda lo scarto tra il coinvolgimento in prima persona agli eventi che si narrano e la loro trattazione scientifica e distaccata in terza persona. Riferendosi alla "disputa", scriveva:

Noi conduciamo la discussione alla ricerca di una giusta risposta, parlando in prima persona. Non bisogna confondere questa arena, in cui siamo tutti in causa, con la discussione degli studiosi che, nel corso del loro lavoro, devono assumere il punto di vista della terza persona. La cultura politica della Repubblica federale viene certamente influenzata dal lavoro comparativo di storici e di altri studiosi; ma solo grazie alle paratoie degli intermediari e dei mass-media i risultati del lavoro scientifico, ritornando alla prospettiva degli interessati, affluiscono nel pubblico alveo in cui ci si appropria della tradizione. [...] Non si tratta [...] di confronti teorico-scientifici o di questioni sulla libertà dei valori; si tratta dell'uso pubblico della storia.³

In altre parole, per Habermas l'uso pubblico della storia è una cosa diversa rispetto alla storia trattata in modo scientifico e riguarda principalmente la memoria, le identità individuali e collettive, i giudizi politici sul presente e sul futuro.⁴ Quindi, secondo questa visione, ci si troverebbe davanti a una pratica nettamente opposta a quella professionale degli storici,⁵ con «obiettivi politico-pedagogici espliciti: costruire il consenso attorno ad alcuni valori decisivi per la convivenza civile».⁶

¹ N. Gallerano, *op. cit.*, p. 7.

² G. E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Torino, Einaudi, 1987, p. VII.

³ J. Habermas, *L'uso pubblico della storia*, in G. E. Rusconi, *op. cit.*, p. 106.

⁴ N. Gallerano, *op. cit.*, p. 7.

⁵ *Ivi*, p. 17.

⁶ *Ivi*, p. 18.

Definizione di “uso pubblico della storia” tra politica e mass media

Dopo Habermas, altri studiosi hanno avanzato delle definizioni di questo fenomeno. In Italia, uno degli storici che più si è soffermato su questo argomento è stato Nicola Gallerano. La definizione «estrinseca» che Gallerano ha dato di uso pubblico della storia è la seguente:

con questa espressione mi riferisco a tutto ciò che si svolge fuori dei luoghi deputati alla ricerca scientifica in senso stretto, della storia degli storici, che è invece scritta di norma per gli addetti ai lavori e un segmento molto ristretto del pubblico.⁷

Vi fanno parte i mezzi di comunicazione di massa - come giornali, radio, televisione, cinema, teatro - le arti, la letteratura, la scuola, i musei, i monumenti, le associazioni culturali, politiche, religiose che «con obiettivi più o meno dichiaratamente partigiani si impegnano a promuovere una lettura del passato polemica nei confronti del senso comune storico o storiografico, a partire dalla memoria del gruppo rispettivo».⁸ Non bisogna poi dimenticare il web, in cui i siti dedicati alla storia sono numerosissimi, che permette a qualsiasi persona di accedere alla documentazione storica e anche di scrivere di storia. La platea a cui si rivolge l'uso pubblico della storia, quindi, è enormemente vasto e coinvolge potenzialmente chiunque.⁹ I media, quindi, si inseriscono come veri e propri produttori di storia, che raccontano il passato in modo autonomo.

A differenza di quanto teorizzato da Habermas,¹⁰ per Gallerano l'uso pubblico della storia non è estraneo alle opere scientifiche, specialmente quando raggiungono un pubblico di non specialisti, oppure quando gli storici professionisti scelgono i mass-media come luogo di divulgazione delle loro teorie.¹¹ Inoltre, per lo storico italiano, non sempre l'uso pubblico della

⁷ N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in N. Gallerano, *op. cit.*, p. 17.

⁸ *Ibidem*.

⁹ G. De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, 2001, p. 72.

¹⁰ Oltre ad Habermas, altri studiosi hanno nettamente distinto la storiografia dall'uso pubblico della storia: Jacques Le Goff, che distingueva la «"storia degli storici", soggetta a proprie regole scientifiche che ne costituiscono la più autentica garanzia di autonomia e credibilità, a una "memoria collettiva" vista essenzialmente come il luogo in cui i mass media costruiscono e lasciano circolare una visione mitica del passato densa di tradizioni inventate, di *vulgate* propagandate dal potere politico, di mode effimere», e Marc Ferro, che considerava la storia nei media «il terreno specifico della mediazione tra i modelli proposti dal potere economico e politico e le richieste dei diversi gruppi sociali, portatori di domande proprie di identità, di senso e di consolazione rivolte al passato». *Ivi*, p. 74. Si tornerà alla questione dell'uso pubblico della storia nei media anche nelle pagine seguenti.

¹¹ N. Gallerano, *op. cit.*, p. 17. Gallerano citava qui, per il primo caso, i volumi biografici su Mussolini di Renzo De Felice e *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* di Claudio Pavone; per il secondo caso l'*Historikerstreit*.

storia ha obiettivi politici manipolatori, ma può semplicemente essere diretto all'intrattenimento o all'approfondimento. Per questo motivo l'uso pubblico della storia non è una pratica necessariamente negativa, ma può servire a coinvolgere maggiormente i cittadini attorno a tematiche importanti per la collettività o a far riemergere aspetti della memoria collettiva caduti nell'oblio e che meritano invece una rielaborazione.¹²

Una seria riflessione sui rapporti tra storiografia e uso pubblico della storia è un dovere professionale dello storico, soprattutto in presenza di riletture superficiali e troppo di parte del passato. È stato notato che i periodi in cui l'uso pubblico del passato è più insistente sono quelli di transizione storica, come ad esempio in occasione della caduta del comunismo negli anni Novanta del Novecento¹³: si può affermare, quindi, che esso sia un fenomeno inevitabile. Per questo Gallerano invitava gli storici a non guardarlo con sufficienza, ma di analizzarne le peculiarità e gli ingranaggi.¹⁴ Infatti alcuni studiosi invitano a guardare la storia come a una forma di conoscenza sociale alla cui formazione operano moltissimi agenti diversi, oppure come a un sistema complesso composto da tante istituzioni differenti, ma interconnesse. Chi possono essere questi attori quindi? Non solo gli storici di professione, i mass media, la politica, la scuola, l'università, i giornalisti, ma anche archivisti, il personale dei musei, gli eruditi locali, la micro-società familiare stessa.¹⁵

Dall'antichità fino a tempi molto recenti, la storia e il suo uso pubblico sono stati indistinguibili: il rapporto con la politica e con l'utilità per la comunità erano parti fondamentali dell'interesse per il passato. Il potere politico ha sempre dato molta importanza al racconto del passato, in quanto permette di controllare la lettura del presente.

Funzione politica della storiografia; regolazione della memoria e dell'oblio per plasmare i tratti dell'identità collettiva di una comunità e distinguerla dalle altre; costruire, attraverso il passato, un progetto e una profezia del futuro: sono i connotati visibili dell'impresa storiografica

¹² Ivi, p. 19.

¹³ S. Cinotto e M. Mariano, *La comunicazione del passato tra uso pubblico e mercato della storia*, in *Comunicare il passato: cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*, Torino, L'Harmattan Italia, 2004, p. 19. In seguito alla caduta dell'Unione Sovietica, la storia politica, con i temi dello stato-nazione e dell'identità nazionale, è tornata alla ribalta della storiografia, dopo essere stata lungamente lasciata da parte a favore della storia di lunga durata. Ciò ha portato a degli «sconfinamenti tra storia e sfera pubblica: da un lato a molti storici è stato chiesto di spiegare il presente, non di rado sulle prime pagine dei quotidiani o in diretta televisiva, dall'altro molti altri agenti di storia hanno tentato di interpretare il passato. Sullo sfondo vi era la consapevolezza di trovarsi di fronte ad una cesura, di vivere un momento periodizzante».

¹⁴ N. Gallerano, *op. cit.*, p. 21.

¹⁵ S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, pp. 24-25. Queste definizioni provengono rispettivamente dallo storico inglese Raphael Samuel e da Peppino Ortoleva (citato in nota di seguito).

fino a tempi recenti e [...] mai completamente dismessi; e sono, al tempo stesso, gli elementi forti di ciò che contraddistingue, appunto, l'uso pubblico della storia.¹⁶

Nel corso del Novecento si può riscontrare una “nuova fase” dell'uso pubblico della storia. Con la conclusione della prima guerra mondiale avviene una svolta, che si traduce nel seguente paradosso: nella società occidentale viene percepito un forte sradicamento nei confronti del passato, causato anche dal trauma della guerra stessa, ma nello stesso tempo aumentano i riferimenti storici nei discorsi politici. Contemporaneamente, iniziano a svilupparsi i mezzi di comunicazione di massa, che offrono l'occasione di diffondere largamente certe letture della storia.¹⁷ Il passato viene percepito come mondo estraneo a quello contemporaneo; oltre che a causa della guerra, ciò è scaturito dal modo di vivere completamente diverso dal precedente, ormai investito «dal “completamento della modernizzazione”, dalla fase economica postfordista del capitalismo transnazionale e della globalizzazione».¹⁸ Di conseguenza, il passato non rappresenta più un metro di giudizio per interpretare il presente o il futuro. A tutto ciò si è aggiunta anche una tendenza alla “rimozione” di temi scomodi appartenenti al passato da parte della politica. Paradossalmente, nello stesso tempo, i discorsi pubblici sul passato si sono enormemente dilatati: non solo nei mass media come si intendono tradizionalmente, ma si è assistito, e si assiste tutt'ora, a una proliferazione di musei e progetti di riqualificazione di siti, iniziative pubbliche e private di associazioni, istituti, comitati.¹⁹ La storia diventa così un «supermarket»²⁰ a cui attingere, al servizio dell'esigenza del momento dei vari soggetti individuali e collettivi, in un orizzonte estremamente frammentato. Attualmente, quindi, accanto all'uso pubblico, si possono riscontrare anche “usi privati” della storia, «che fanno della conoscenza del passato uno strumento di amministrazione e di management, e che si sono dotati di propri specifici modelli epistemologici [...] Allo storico puro e allo storico-giornalista si sono affiancati lo storico-consulente e lo storico su commissione».²¹ Oggi è riscontrabile anche il fenomeno del «consumo pubblico della storia», legato al culto delle radici e delle identità, che si avvicina a una “messinscena turistica” del passato a cui si guarda in modo più etnografico che storico. Il mercato della storia si caratterizza, perciò, oltre che dalla grande richiesta e offerta di storie “su misura”, anche da una mancanza di contestualizzazione e approfondimento, da una superficialità dei discorsi, dal

¹⁶ N. Gallerano, *op. cit.*, p. 22.

¹⁷ Ivi, p. 25.

¹⁸ S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 25.

¹⁹ Ivi, p. 26.

²⁰ G. De Luna, *op. cit.*, p. 78. Vedi anche nota 44.

²¹ P. Ortoleva, *Storia e mass media*, in N. Gallerano, *op.cit.*, p. 73.

prevalere della memoria sull'analisi e sulla sintesi storica, fino ad arrivare a riscritture e revisionismi politici.²² Il paradosso tra estraneità verso il passato, segmentazione del mercato della storia ed espansione dei discorsi sulla stessa può essere spiegata dal bisogno di differenziazione che caratterizza la domanda di storia odierna, a cui l'industria culturale cerca di rispondere. Il passato, così diverso dal nostro presente, diventa perciò un repertorio a cui attingere per soddisfare questo bisogno di differenziazione.²³

Le due grandi coordinate tra le quali si muove l'uso pubblico della storia sono il rapporto con la politica e quello con i mezzi di comunicazione di massa.²⁴ Vediamo brevemente il rapporto tra uso pubblico della storia e mass media, uno dei luoghi privilegiati per questo utilizzo. Lo scopo dei mezzi di comunicazione di massa è quello di soddisfare le aspettative di intrattenimento e di informazione del loro pubblico, misurando il successo in audience. Non bisogna dimenticare, però, che i mezzi utilizzati per la divulgazione di storia non sono solamente la televisione, la radio, Internet, ma anche la stampa, che comprende sia i quotidiani e i giornali, sia i libri e i manuali usati nelle scuole.

Il rapporto tra mass media, nel senso tradizionale del termine, e storia è stato interpretato in vari modi. Alcune teorie vedono questo rapporto in termini di opposizione. Per esempio, il largo utilizzo delle immagini o dei mezzi audiovisivi avrebbe influito sulla perdita di una dimensione storica, rendendo le persone incapaci di inserire ciò che vedono in un contesto temporale distante da quello che stanno vivendo nella contemporaneità del presente. Il coinvolgimento sarebbe totale e quindi il senso del tempo non si riuscirebbe più percepire. La trasmissione della storia si riduce a una dimensione "turistica", in cui la visione esotica di momenti storici non viene approfondita, ma spettacolarizzata. Anche l'accostamento di immagini e di programmi che trattano epoche diverse appiattisce il discorso storico e fa sembrare tutti i momenti storici equivalenti.²⁵ Altre teorie cercano di individuare le differenze di narrazione storica che si attuano nei mass media e nei luoghi accademici. Nella cosiddetta "storia ufficiale", viene fatto rientrare non solo l'uso pubblico che della storia si fa nelle istituzioni scolastiche, ma anche quello che viene prodotto dai media. Entrambi gli usi rappresenterebbero quello che il potere vuole sia trasmesso alla collettività, cioè una storia «lineare e passivizzante, in quanto incentrata sull'individuo e non sui movimenti collettivi, in

²² S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 26.

²³ Ivi, p. 31.

²⁴ G. De Luna, *op. cit.*, pp. 71 e 78.

²⁵ P. Ortoleva, *op. cit.*, pp. 63-65.

quanto finirebbe col ridurre la storia al mero susseguirsi delle generazioni».²⁶ Un'altra teoria vede invece nei mass media i continuatori di una storia frutto di una "memoria collettiva" che inventa tradizioni fittizie e che veicola una visione mitica del passato. Gli storici, per contrastare questa tendenza, dovrebbero essere «coscienza critica del passato» e dovrebbero far sì che la storia scientifica trovi uno spazio adeguato nei media. Di contro, c'è qualcuno che considera i mass media come terreno in cui avviene continuamente una riscrittura della storia, causata dalla «negoiazione [...] fra modelli proposti dal potere economico e politico e le richieste dei diversi gruppi sociali, portatori di domande proprie di identità, di senso e di consolazione rivolte al passato».²⁷ Non si manca di sottolineare, poi, la differenza del linguaggio dei media da quello delle istituzioni accademiche e scientifiche. Altra opposizione che molti storici sentono nei confronti dell'uso pubblico della storia nei mass media riguarda le «regole di discorso».²⁸ La storiografia scientifica non sarebbe rilevante a livello politico, quindi avrebbe più spazio di manovra nella ricerca; la storia che passa nei mass media, invece, sarebbe parte della vita politica della società, quindi soggetta a controlli. Anche Habermas, nella sua disamina sull'uso pubblico della storia, riconosceva che è grazie ai mass media che i risultati della ricerca storica scientifica arrivano al pubblico; ma i due piani dovrebbero seguire regole diverse, per la tutela da «influenze ideologiche rischiose».²⁹

Tutte queste teorie, mettono in contrapposizione l'idea di una storia "non scientifica" (quella trasmessa dai media) da una storia "scientifica", considerata in qualche modo "autentica", "pura", da difendere e che ha propri mezzi di divulgazione.³⁰ Come già fatto notare in precedenza, però, il confine tra storia "professionale" e il suo uso pubblico è sempre stato assai sfumato: «lo storico si è più spesso posto come "homme de lettres" e poi come "intellettuale" in termini relativamente generalisti che come "scienziato" e d'altra parte la storiografia "scientifica" è stata sempre aperta sia a irruzioni da parte dei dilettanti e delle pratiche amatoriali sia a incursioni nei dibattiti politici».³¹

Il rapporto tra ricerca e divulgazione non è lineare: quasi mai la ricerca arriva autonomamente ai suoi risultati e solo in seguito altri soggetti divulgatori fanno conoscere

²⁶ Ivi, p. 66.

²⁷ Ivi, p. 67.

²⁸ Ivi, p. 68.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ivi, p. 70. Non bisogna dimenticare, però, che ci sono atteggiamenti fortemente critici riguardo a una visione come questa, che addirittura ritengono impossibile una storiografia non soggettiva, ma anzi la ritengono un discorso tra i tanti possibili. Si tratta dell'atteggiamento "postmodernista" o decostruzionista; un suo esponente di spicco è Hayden White.

³¹ Ivi, p. 72.

questi risultati al pubblico di non specialisti. Accade spesso, soprattutto nell'ambito storico, che siano gli studiosi stessi a farsi carico fin da subito della divulgazione al grande pubblico, oppure che questa azione sia svolta da divulgatori-giornalisti. La divulgazione può essere anche utilizzata all'interno della comunità scientifica per rafforzare una certa tesi o scuola di pensiero rispetto ad altre: questa funzione è detta «quasi politica».³² Di converso, anche gli scontri politici usano spesso la storia per avvalorare le proprie tesi. La divulgazione storica, si ribadisce, non è una diffusione lineare (dalle istituzioni deputate alla ricerca verso il «grande pubblico») ma è un terreno di incontro, di scambio e di negoziazione tra linguaggi diversi, tra contenuti diversi, ma anche tra concetti di storia diversi.³³

Si deve ricordare che non esistono solamente un pubblico di specialisti e un pubblico di non specialisti, ma nel mezzo c'è una vastissima area di pubblico «che include tra l'altro soprattutto i gestori dei principali canali di comunicazione “pubblici” del sapere storico: l'intellettualità di massa degli insegnanti, l'intellettualità di massa degli operatori culturali dei media e quella ormai non più trascurabile degli operatori culturali delle aziende».³⁴

La conoscenza storica circolante nella società non può essere esclusiva di una sola istituzione, ma al contrario è formata da tanti organismi interdipendenti, che possono essere la famiglia, la scuola, l'università, ma anche i mezzi di comunicazione di massa. Anche la storiografia “accademica” quindi non è altro che uno tra i molti produttori e diffusori di narrazioni storiche, con una caratteristica spiccata di ricerca e innovazione, ma sempre condizionata dalla società circostante.³⁵ Tra queste diverse istituzioni lo scambio e lo scontro su contenuti, forme del sapere e essenza della storia sono continui. Questo legame, inoltre, non è statico, ma subisce cambiamenti che si basano sulle mutazioni della società.³⁶

Gli storici, come già detto, non sono i soli a occuparsi di storia, soprattutto nei media: sono accompagnati da altre figure professionali, come i divulgatori e i giornalisti, specialmente nel campo della contemporaneistica. Il linguaggio dei media consente agli storici di poter divulgare senza altri mediatori; d'altro canto, la ricerca storica può essere praticata anche da altri tipi di professionisti. Per questo motivo, la relazione tra queste figure può essere sia di cooperazione che di concorrenza.³⁷

³² Ivi, p. 75.

³³ Ivi, p. 76.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ivi, p. 78.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Ivi, p. 79.

Ma cos'è considerato "storico" nei media? Molto spesso l'aggettivo "storico" è applicato a un evento che riguarda un accadimento considerato eccezionale, fuori dall'ordinario; tale aggettivo può essere addirittura accostato a un evento che sta accadendo nel presente e considerato già straordinario.³⁸ In altri casi, l'aggettivo è accostato a oggetti o modi di vita estinti, ma che sono considerati meritevoli di memoria. In altri casi ancora, lo "storico" è un'epoca considerata estranea a quella attuale, ma in qualche modo conosciuta ed evocabile attraverso «un'aura», delle immagini iconiche, un'idea che ci si è fatti proprio di quell'epoca, anche se non è esattamente com'era in realtà o ne mostra solo un piccolo scorcio: sono proprio i media ad alimentare e a ribadire quest'idea di storico.³⁹ Quest'ultimo caso attiva «la nostalgia per un passato che non si è mai vissuto, se non per il tramite di rappresentazioni messe in circolo dall'industria culturale globale», che serve ai fruitori per «rimanere collegati a un mondo in via di dissolvimento».⁴⁰ Tutti questi modi di intendere la storicità non sono a compartimenti stagni nei mass media, anzi dialogano e a volte si confondono tra di loro.

Nelle righe precedenti si è accennato alla visione turistica del passato. In questo ambito rientrano anche tutte quelle «iniziative di restauro, conservazione e pubblicizzazione dei resti del passato»,⁴¹ che riguardano anche oggetti, eventi, manifestazioni della vita quotidiana di un passato recente e di gruppi sociali ristretti, siano essi minoranze o comunità locali. Così la più grande varietà di situazioni diventa degna di memoria, di musealizzazione e di mercificazione: fabbriche abbandonate diventano siti di archeologia industriale, attrezzi contadini e oggetti comuni caduti in disuso vengono raggruppati in musei della storia materiale locale. Queste iniziative alimentano il culto delle radici e «un discorso politico che individua nelle identità locali ed etniche delle entità più vere e genuine di quelle nazionali e sovranazionali».⁴²

Si arriva dunque all'altro "pilastro" dell'uso pubblico della storia: la politica. Quest'ultima spesso e volentieri utilizza alcune «immagini del passato per influire sugli atteggiamenti e le azioni dei contemporanei».⁴³ Queste immagini però raramente sono inserite in un quadro coerente, ma sono usate solo come richiamo superficiale a servizio della tesi che si vuole di volta in volta esprimere.⁴⁴ Cassa di risonanza di queste *vulgate* sono poi i mezzi di

³⁸ Ivi, p. 80. L'esempio che citava Ortoleva erano le immagini di piazza Tien An Men mostrate dalla Cnn nel momento stesso in cui accadeva il fatto.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 32.

⁴¹ Ivi, p. 26.

⁴² Ivi, p. 27.

⁴³ G. De Luna, *op. cit.*, p. 78.

⁴⁴ Ibidem. Questo utilizzo di immagini è stato definito «supermarket della storia», proprio per sottolinearne l'uso interessato e a convenienza rispetto ai discorsi del momento. Cfr. nota 20.

comunicazione, che la «spettacularizzazione mediatica della politica» riesce a usare con destrezza, in una prospettiva di «produzione di differenza» già riscontrata nell'industria culturale.⁴⁵ Proprio per il largo bacino di utenza dei mass media, è difficile che riesca a imporsi un'unica visione storica controllata dall'alto.⁴⁶ Oggi, come già osservato in precedenza, ogni compagine sociale richiede una sua specifica lettura storica particolare ed è per questo che i luoghi di produzione storica sono diventati numerosi e diversificati.

Cosa può distinguere la storiografia dall'uso pubblico della storia? I distinguo sono la libertà della ricerca e della critica, nonché il corretto uso delle fonti. Tuttavia, convivono sempre un piano scientifico con uno soggettivo, in cui affiorano «valori, predilezioni, scelte non o pre-scientifiche». Per questo motivo la storia, che non ha uno statuto scientifico forte o un linguaggio specifico, è spesso terreno «aperto a ogni tipo di scorrerie».⁴⁷ Altra differenza riscontrabile è il fatto che nella storiografia qualunque argomento può essere oggetto di ricerca storica. Nell'uso pubblico della storia, invece, è la memoria collettiva e di gruppo che guida i diversi ragionamenti, «definiti da urgenze individuali o collettive imprevedibili e discontinue».⁴⁸ La memoria può avere una doppia funzione: di rivendicazione di un passato nascosto o negato, oppure di distanziamento dal passato stesso, in quanto appiattito sul presente e decontestualizzato. Nell'uso pubblico della storia, al centro della comunicazione non sono quasi mai presenti strutture sociali o contesti culturali, ma ci sono personaggi noti. Solitamente l'intento è quello di giudicarli in modo differente dalla lettura tradizionale che se ne è data oppure di riabilitarli. La riabilitazione non è una semplice riscrittura della storia, ma «corrisponde invece piuttosto a un'esigenza di legittimazione di determinati sistemi di governo e segnala la sconfitta del gruppo o del regime che ha inflitto l'originaria condanna. [...] Le riabilitazioni possono anche limitarsi a segnalare un cambiamento di policy dell'istituzione che le promuove, senza che questo necessariamente comporti una rottura radicale con il passato».⁴⁹ A fianco di questa pratica, sta la rivalutazione. Quest'ultima riguarda personaggi che, estranei al panorama culturale dominante, «vengono paradossalmente recuperati per illustrare o ribadire particolari fini politici e organizzare il consenso attorno a un sistema o a un movimento politico ideale». Questa è una pratica non estranea alla ricerca scientifica degli

⁴⁵ S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 33.

⁴⁶ Ivi, p. 80. Viene qui considerata la differenza tra i media e istituzioni, ad esempio lo stato, la chiesa o il partito, come «agenti di storia» in grado di imporre una certa versione della storia, controllando le fonti, le metodologie, le elaborazioni e le interpretazioni.

⁴⁷ N. Gallerano, *op. cit.*, p. 23.

⁴⁸ Ivi, p. 27.

⁴⁹ Ivi, p. 30. Uno degli esempi citati da Gallerano è la rivisitazione della condanna di Galileo da parte della chiesa cattolica.

storici, tuttavia gli obiettivi sono differenti: per gli storici serve a sostenere una tesi interpretativa, per gli utilizzatori di un uso pubblico della storia, per esempio esponenti della politica, serve a creare consenso attorno a determinate idee.⁵⁰

Nelle sue conclusioni, Gallerano scriveva:

La storia viene usata soprattutto come strumento della battaglia politica quotidiana [...]. La storia non appare qui un campo di costruzione di grandi narrazioni coerenti e ideologiche o almeno di costruzione di senso. È piuttosto un bacino di pesca di esempi più o meno casuali utili alla polemica dell'ultima ora. L'obiettivo perseguito non è più un popolo da educare ma un'audience da raggiungere.⁵¹

Soprattutto per questo motivo, lo storico raccomandava un'analisi approfondita dell'uso pubblico della storia, in modo da limitarne un utilizzo esageratamente opportunistico, schiacciata dalla convenienza del presente.

L'uso pubblico della storia e i documenti audiovisivi: la televisione e il cinema

Nel paragrafo precedente, si è introdotto il tema dell'uso pubblico della storia nei mass media. Si passerà ora in esame qualche breve aspetto peculiare di ciascun mezzo di comunicazione.

I documenti audiovisivi, siano essi cinematografici o televisivi, possono essere considerati storicamente secondo due punti di vista: come conoscenza realistica e oggettiva di ciò che mostrano o come visione manipolata della realtà che registrano, come qualsiasi altra fonte storica;⁵² bisogna sempre ricordare, infatti, che una pellicola registra solo una porzione limitata di quello che succede davanti alla macchina da presa. Inoltre «una pellicola non racconta, ma mostra»;⁵³ bisogna quindi fare attenzione anche ai commenti che accompagnano le immagini: essi possono dare a queste ultime un significato diverso da quello originale. Anche il punto di vista stesso della macchina da presa può offrire interpretazioni diverse di ciò che mostra. I film e documentari, perciò, sono «sempre un'interpretazione».⁵⁴ Sempre di più, ormai, i mezzi audiovisivi vengono utilizzati come fonti storiche; per questo motivo, per valutarne la qualità di documento storico, è importante capire quali sono le varie strategie che gli operatori

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Ivi, p. 32.

⁵² P. Sorlin, *Immagine ingannatrice: la storia e l'enigma delle immagini in movimento*, in S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, pp. 47-48.

⁵³ Ivi, p. 49.

⁵⁴ Ivi, p. 50.

televisivi e cinematografici utilizzano per attirare l'attenzione del pubblico, il contesto in cui l'informazione filmica è stata girata, i motivi per cui è stata prodotta.⁵⁵

Gli audiovisivi possono essere considerati non solamente come fonti storiche che mostrano uno spaccato del passato, ma anche come veri e propri «"agenti di storia", perché hanno il potere di commuovere il pubblico, e a volte di provocare reazioni [...] rispondenti, o non rispondenti alla situazione. [...] In tali casi non è tanto importante ciò che dicono i mezzi di comunicazione ma come la gente reagisce».⁵⁶ Cinema e televisione hanno cambiato il modo di vivere delle persone, creando «nuove abitudini e nuovi modi di osservare le cose [che] condizionano il nostro rapporto con l'ambiente e con gli altri»;⁵⁷ hanno creato nuovi riti collettivi, avendo il potere di condizionare il modo in cui le persone organizzano il proprio tempo. Studiando gli audiovisivi come agenti di storia, si deve tener sempre presente che l'influenza del cinema e della televisione sulla società fa parte di quei cambiamenti di lungo periodo lenti e non uniformi, che difficilmente possono essere captati immediatamente, dato che tutti siamo immersi in questo movimento.⁵⁸

Nel mondo del cinema, gli scenari storici vengono spesso rielaborati «secondo strategie di revival, citazione, parodia, *pastiche*»,⁵⁹ in modo da mescolare nostalgia e fantasia. Varie epoche del passato vengono trasformate velocemente in *cult* che altrettanto velocemente vengono dimenticati, il che finisce per far venire meno la differenza tra cultura elitaria e cultura popolare. Un esempio dell'uso spettacolarizzato del passato sono i film *rétro*: nonostante possano essere ambientati in un tempo indefinito, questo tipo di pellicole utilizzano «elementi del passato per trasmettere allo spettatore un senso di familiarità e appagare il suo desiderio di consumo nostalgico».⁶⁰ La storia, in questo caso, viene rappresentata attraverso stereotipi, alimentati dai media stessi. Ci sono stati comunque dei tentativi di girare dei film sul passato utilizzando le metodologie della disciplina storica

⁵⁵ Ivi, pp. 50-57. Le caratteristiche a cui porre attenzione più in specifico possono essere: i motivi per i quali le scene sono state girate in un certo modo (per esempio perché quella era la soluzione più semplice oppure perché il pubblico era abituato a quel determinato modo di rappresentazione); che influenza hanno avuto i documenti audiovisivi sui comportamenti sociali di una certa epoca; il grado di manipolazione delle immagini a fini propagandistici; l'effetto delle immagini su un pubblico più o meno abituato a guardare la televisione e il cinema.

⁵⁶ Ivi, p. 58.

⁵⁷ Ivi, p. 59.

⁵⁸ Ivi, p. 62.

⁵⁹ S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 27.

⁶⁰ Ivi, p. 28.

accademica e che volevano essere una ricostruzione, un'interpretazione e uno spunto di riflessione su certi accadimenti,⁶¹ ma sono la minoranza.

Guardando al caso italiano sull'uso dei documenti storici audiovisivi in televisione, fin dagli inizi, negli anni Cinquanta, c'è stata un'offerta piuttosto ampia di programmi di storia, anche se non inseriti in un quadro ben organizzato. Venivano privilegiati temi legati agli "anniversari", ai fatti, alle cronache; l'obiettivo della telecamera dei filmati del passato era considerato assolutamente oggettivo e veritiero, si pensava che le immagini mostrate non avessero bisogno di nessun commento perché si spiegavano da sé; si cercavano documenti "inediti", che facessero scoop, oppure testimonianze "dal basso", poca importanza era data all'interpretazione di ciò che si raccontava; la storia doveva essere intrattenimento e spettacolo.⁶² Negli anni Settanta si è avuta la massima estensione dell'offerta storica nei canali televisivi. A partire dagli anni Ottanta, però, gli storici hanno messo in discussione la validità dei racconti di storia che passavano in televisione. Denunciavano il fatto che le immagini mettessero «[...] uno accanto all'altro luoghi, epoche e culture che in realtà sono lontanissime tra loro»; che il tempo si appiattisse sul presente e che la memoria del passato non potesse trovare un senso stabile.⁶³

Nonostante negli anni ci siano stati contatti proficui tra storici accademici e palinsesto televisivo, come per esempio in Francia dove alcuni storici delle *Annales* sono stati anche autori di programmi televisivi, non esisteva un modello a cui appoggiarsi, in cui la narrazione storica scritta si tramutasse coerentemente in un linguaggio televisivo. Si cercava solamente di "prendere" alcune regole scientifiche della storia, piegandole però alle necessità di "spettacolarizzazione" della televisione: le trasmissioni, quindi, vertevano soprattutto sui grandi personaggi capaci di attirare un pubblico più numeroso possibile.⁶⁴

Gli storici, di fronte alla sfida televisiva, si sono posti in modo differente: alcuni in una posizione di disprezzo; altri hanno cercato di collaborare con il mezzo, ma con un senso di smarrimento a cospetto del linguaggio di spettacolo, fatto di immagini, suoni e parole; oppure

⁶¹ F. Pezzini, *Tornare a Rossellini e alla scrittura filmica della storia. Paolo Benvenuti e il cinema come strumento scientifico di conoscenza*, in S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, pp. 182-238. In questo saggio venivano presi in considerazione due film del regista Paolo Benvenuti, *Confortorio* e *Giustizia degli Ebrei*, che vogliono essere due ricostruzioni storiche che seguono il metodo del lavoro storico scientifico usando il linguaggio cinematografico.

⁶² C. Ottaviano, *Accademia e storia in TV. Una riflessione a partire dalle origini*, in N. Gallerano, *op. cit.*, pp. 92-99.

⁶³ G. De Luna, *La storia in televisione*, in IRSIFAR-istituto Romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza, *Linguaggi, comunicazione e uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 39.

⁶⁴ *Ibidem*.

si lasciavano coinvolgere in modo molto poco impegnato. Le ragioni di questo disimpegno erano diverse: il modo di comunicare della tv era ritenuto incompatibile con l'apprendimento, che da sempre viene trasmesso con la parola scritta; è molto difficile distinguere da subito un'offerta televisiva di qualità, mentre è più facile farsi un'idea sulla validità di un libro guardando alle note bibliografiche o alla casa editrice; la medesima difficoltà si trova anche nel pensare a un pubblico diverso dal solito, non composto da specialisti, studenti, insegnanti, ma da persone casuali.⁶⁵ «Il modello “spettacolare” e quello “scritto” restavano così a fronteggiarsi, incarnati nelle due figure del tecnico-regista e del professore-consulente».⁶⁶

Ora questa contrapposizione si è molto sfumata, andando a fondersi nella figura dell'“autore”, capace di coniugare i contenuti scientifici con le forme della comunicazione televisiva. Il punto stava nel trovare uno specifico registro stilistico e narrativo, con una narrazione non lineare, ma frammentata in immagini, racconti, filmati e con una mediazione dell'autore ridotta ai minimi termini. La figura dell'autore dovrebbe essere in grado di avvicinare le regole di ricerca del mondo accademico a quelle di produzione del mondo televisivo, elevando così l'offerta dei contenuti.⁶⁷

Sul piano dei contenuti, vengono scelti gli argomenti capaci di attirare il più grande numero di telespettatori possibile. L'obiettivo di chi lavora in televisione è coinvolgere emotivamente lo spettatore; un'esigenza non perseguita dalla storiografia, che anzi cerca di essere il più distaccata possibile dall'oggetto di cui tratta.⁶⁸ Questo obiettivo, però, tende a far passare in tv argomenti “revisionistici”: «[...] le verità storiche valgono nell'istante in cui vengono pronunciate, si riferiscono esclusivamente a quella trasmissione, pronte a essere smentite in quelle successive». Proprio questa «leggerezza dei flussi di immagini» e l'aggressività delle tesi revisioniste hanno riportato molti storici sulla posizione della diffidenza rispetto al mezzo televisivo. Il connubio revisionismo-televisione è molto stretto perché in quest'ultima si può evitare la complessità tipica delle ricerche storiche scritte su libri, si può attingere alle varie ipotesi secondo un criterio di convenienza, guardando soprattutto alle aspettative del pubblico.⁶⁹ Lo stesso vale per il mondo del cinema: non interessa la precisione dell'informazione storica che viene mostrata, ma «se devono scegliere tra due immagini, una

⁶⁵ C. Ottaviano, *op. cit.*, pp. 87-91.

⁶⁶ G. De Luna, *op. cit.*, p. 40.

⁶⁷ C. Ottaviano, *op. cit.*, p. 91. Fino a non molto tempo fa, la figura professionale dell'autore era carente nel panorama italiano. La studiosa, infatti, auspicava la creazione di un curriculum universitario che formasse autori televisivi.

⁶⁸ *Ivi.*, p. 90.

⁶⁹ G. De Luna, *op. cit.*, p. 41.

fedele alla realtà ma banale e l'altra bella, emozionante ma non autentica, optano per la seconda».⁷⁰ Ciò non significa che in televisione o al cinema passano solo immagini false, ma che vengono privilegiate quelle più accattivanti: però, a causa della velocità con la quale vengono mostrate sul mezzo televisivo o cinematografico, lo spettatore quasi sempre non ha modo di vagliare criticamente ciò che viene mostrato. L'indice di ascolto è fondamentale per questi mezzi di comunicazione ed è per questo che tutte le trasmissioni di storia si piegano a questa necessità di spettacolarizzazione.⁷¹

Linguaggio «seducente e convincente», contenuti di storia «*événementielle*, politica e militare», «*presentizzazione* del passato» sono tuttora le caratteristiche dei programmi storici che vengono trasmessi in televisione. La storia viene raccontata principalmente per immagini e suoni, che vengono intervallati da altri tipi di fonte,⁷² in modo da tenere lo spettatore sempre coinvolto. È però sempre l'immagine ad avere il ruolo principale, ma raramente al pubblico viene sottolineato il fatto che dietro alle riprese c'è sempre un punto di vista soggettivo⁷³ e che l'effetto che provoca la visione nel presente di quelle stesse immagini può essere molto diverso da quello che provocava sui contemporanei dell'epoca.⁷⁴ Al pubblico generalista potrebbe non importare molto il rispetto di un corretto metodo storico, ma sarebbe tuttavia auspicabile una minore leggerezza e una maggiore attenzione filologica nell'uso delle fonti da parte degli autori dei programmi, il cui scopo molte volte non è solo divulgare conoscenza storica, ma «colpire, emozionare e spettacolarizzare il genere»,⁷⁵ con il rischio di frammentazione delle informazioni, di decontestualizzazioni, di salti cronologici azzardati e di esagerazioni lessicali nel presentare le immagini: atteggiamenti molto diversi da quelli che devono tenere gli storici nel loro lavoro.⁷⁶ Tra le fonti più utilizzate, ci sono le testimonianze e i ricordi di chi ha vissuto l'epoca storica che si racconta: ciò enfatizza il carattere eventuale e soggettiva della storia in televisione, riducendola a un racconto di aneddoti, di biografie romanzate, di piccole curiosità e di stereotipi, senza approfondimenti sulle dinamiche

⁷⁰ S. Sorlin, *op. cit.*, p. 48.

⁷¹ R. Forlenza, *La storia del Novecento nel programma La grande storia di Rai Tre, 1997-2002*, in S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 348. Se i programmi non rispondono a criteri di economicità, di palinsesto e di audience, non vengono programmati, anche se sono dei prodotti di notevole scientificità.

⁷² Ivi, pp. 326-327. Le altre fonti utilizzate possono essere carteggi, epistolari, opere narrative, autobiografiche, ecc.

⁷³ Ibidem. L'autore asserisce che sarebbe necessario considerare le coordinate storiche sottese alle riprese, per esempio: l'ambiente culturale, i committenti, le ragioni politiche, propagandistiche, divulgative, scientifiche o amatoriali per i quali le immagini sono state girate.

⁷⁴ Ivi, p. 328.

⁷⁵ Ivi, p. 329.

⁷⁶ Ivi, pp. 331-335.

storiche.⁷⁷ Comunque sia, dalla fine degli anni Novanta, il prodotto storico in televisione è tornato ad avere successo, indice ne è il fatto che ormai esistono vari canali interamente dedicati alla storia⁷⁸ e che nei canali della tv generalista sono stati creati molti nuovi programmi storici, anche se spesso sono trasmessi in orari non di punta del palinsesto.

In conclusione, molti studiosi ormai asseriscono che si dovrebbe guardare alla televisione e al cinema come un'opportunità, cercando di fare divulgazione storica "alta", evitando troppe semplificazioni e guardando alle ricerche più innovative. La possibilità di catturare l'interesse del pubblico proponendo spiegazioni e interpretazioni approfondite di ciò che viene mostrato esiste e va incentivata.⁷⁹ La televisione e il cinema potrebbero anzi far diventare la storia più "democratica", diffondendola in tutti gli strati della società grazie alla pervasività di questi media e facendo luce sui «luoghi di elaborazione e costruzione della memoria storica e delle identità collettive».⁸⁰

L'uso pubblico della storia e la scuola

Il luogo di incontro più comune tra la disciplina storica e la popolazione è la scuola; al di fuori di questo ambiente, pochi si interessano di storia. Nell'Italia del dopoguerra, la scuola era considerata

come agente politico, deputata alla formazione integrale, umana e politica, e a ricreare una coscienza nazionale: in questo contesto, la storia appariva la disciplina che meglio di ogni altra si prestasse ad offrire moventi ed incentivi alla mobilitazione ed alla legittimazione politica.⁸¹

La scuola e la disciplina della storia, quindi, avevano innanzitutto la funzione politica di formare l'identità collettiva, di costruire consenso nell'opinione pubblica, com'era stato nella precedente epoca fascista. Questo aspetto era proprio quello che Habermas denunciava nella sua definizione di "uso pubblico della storia",⁸² anche se con quella di Gallerano questo aspetto viene alleggerito, in quanto viene riconosciuto che «l'utilità pubblica della storia è la sua giustificazione originaria»⁸³ e che quindi spetta proprio alla politica, considerata tutrice della comunità, regolare la trasmissione di ciò che dev'essere ricordato e ciò che può cadere

⁷⁷ Ivi, pp. 338-339.

⁷⁸ S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, pp. 28-29.

⁷⁹ R. Forlenza, *op. cit.*, p. 349.

⁸⁰ G. De Luna, *op. cit.*, p. 41.

⁸¹ E. Migani, *Ispirazione pedagogica e politica autoritaria nella manualistica di storia contemporanea per licei del periodo fascista. Un caso emblematico di "uso" della storia*, in S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 670.

⁸² Vedi p. 11.

⁸³ N. Gallerano, *op. cit.*, p. 22.

nell'oblio. Ecco quindi che l'uso della storia è possibile se essa viene istituzionalizzata e codificata, cioè se la storia passa da una comunicazione tra specialisti a una comunicazione in sedi più comuni, quali i mass media e la scuola. Viene ribadito quindi che l'uso pubblico della storia ha come condizioni determinanti la circolazione e la condivisione del sapere; da qui la diversa definizione del ruolo dello storico: quando egli spiega a studenti, si verifica un uso privato della storia, quando scrive e fa circolare il suo lavoro, si è davanti all'uso pubblico della storia vero e proprio.⁸⁴

Come ha scritto Vittoria Gallina, gli insegnanti potrebbero essere definiti professionisti dell'uso pubblico della storia: a loro spetta il compito «di smorzare [...] i devastanti effetti di un eccesso di “prima persona”»,⁸⁵ riprendendo anche qui la definizione di Habermas.

Il contesto entro cui operano i docenti sono i programmi scolastici. Questi ultimi sono redatti da apposite commissioni nominate dal Ministero della Pubblica Istruzione, per conto dello Stato, che rappresenta la “terza persona” dello scenario dell'uso pubblico della storia, cioè il fornitore di «modelli di identità, di valori e di punti di riferimento collettivi per la comunità sociale».⁸⁶ I programmi suggeriscono obiettivi, indicazioni di metodo e proposte di argomenti da trattare durante i vari anni scolastici, da cui gli insegnanti possono attingere liberamente, almeno nel nostro Paese. Negli anni si sono susseguiti molte riforme e molti programmi, ma la caratteristica comune un po' a tutti questi ultimi è la pretesa di «contenere tutte le opzioni possibili»:⁸⁷ si inizia sempre con la presentazione delle figure dei discenti, identificati in base alla fascia di età e da poche altre caratteristiche,⁸⁸ tra cui una schematizzazione del loro processo psicologico. Si passa poi ai contenuti e alle strategie metodologiche, che affiancano «vecchie modalità di insegnamento basate sulla trasmissione di fatti e valori scanditi all'interno di quadri cronologici molto tradizionali»⁸⁹ ai nuovi orizzonti raggiunti dalla ricerca storica e pedagogica; spetta poi al docente elaborare il percorso che ritiene più adatto. Sorge però un problema: le diverse scuole di pensiero, da cui le opzioni sono tratte, sono giustapposte l'una all'altra senza una sintesi tra esse; da questa situazione, emergono «indicazioni di lavoro talora sorprendenti», che spesso ridimensionano i

⁸⁴ E. Migani, *op. cit.*, p. 671.

⁸⁵ V. Gallina, *Il sapere storico come strumento didattico: processi di costruzione di identità a scuola*, in N. Gallerano, *op. cit.*, p. 104.

⁸⁶ Ivi, p. 106.

⁸⁷ Ivi, p. 107.

⁸⁸ Ibidem. In particolare, l'autrice denuncia il fatto che le commissioni ministeriali non prendano mai in considerazione la differenza tra maschi e femmine.

⁸⁹ Ivi, p. 108.

suggerimenti metodologici più all'avanguardia.⁹⁰ Tutto ciò può minare proprio l'obiettivo principale dell'insegnamento della storia, cioè quello di far diventare l'alunno parte della società in cui vive.

Lo Stato, come indicato dalla Costituzione,⁹¹ dovrebbe lasciare ai docenti la scelta dell'impostazione dell'insegnamento della storia, in modo che essi possano salvaguardare la sua funzione formativa e possano mediare tra uso pubblico e uso privato della storia.⁹² L'utilizzo del condizionale non è lasciato al caso: per capirne la ragione si può guardare ai titoli dei temi dell'esame di Stato. Il vecchio tema di maturità è «il "luogo" in cui si esalta al massimo l'uso pubblico della storia: è la prova a cui vengono sottoposti tutti i giovani che [...] sono invitati a dimostrare cosa hanno ricavato dalla scuola in termini di formazione complessiva e nello stesso tempo è una sorta di biglietto di presentazione dello Stato che dichiara [...] cosa si aspetta che lo studente abbia appreso».⁹³ Le tracce sono uguali in tutto il territorio dello Stato e trattano sempre argomenti di storia politica. Tutto ciò va in contrasto con il fatto che ogni insegnante può scegliere il percorso che ritiene più opportuno e le metodologie più varie che pure i programmi, redatti dallo stesso ministero, elencano.⁹⁴

Nel periodo fascista, durante il quale il regime cercò di imporre un modello di vita che riguardava sia la sfera pubblica che quella privata, la scuola serviva a far convergere gli aspetti pubblici e quelli politici, sottoponendo la circolazione del sapere alla volontà del governo. Il filosofo Giovanni Gentile, ministro dell'istruzione dal 1922 al 1924, spiegò infatti che «nella

⁹⁰ Ivi, p. 108-110. Vittoria Gallina pone il problema dell'inesistenza di un richiamo concreto alla connessione tra le strategie metodologiche suggerite nei programmi e lo sviluppo psicologico dell'alunno. Afferma: «l'enorme problema dei circuiti mentali ed affettivi che si attivano di fronte a proposte di metodi e contenuti di conoscenza resta del tutto in ombra». La studiosa evidenzia poi il fatto che spesso le sperimentazioni di metodi di insegnamento alternativi a quello frontale, per esempio con laboratori e moduli, vengono criticate e tacciate di far mancare ai ragazzi i concetti base o la collocazione esatta degli eventi.

⁹¹ Articolo 33.

⁹² V. Gallina, *op. cit.*, p. 103 e 110. La studiosa, all'inizio del suo saggio, suggeriva come definizione di uso pubblico della storia una «situazione in cui i produttori di sapere storico, invece di rivolgersi correttamente agli specialisti, i soli in grado di valutare criticamente la appropriatezza ed oggettività delle tesi proposte, si rivolgono ad un pubblico "altro", *naïf* [...] e quindi finiscono per sottoporre la produzione di questo sapere a finalità improprie, la sottraggono alla verifica ed al controllo scientifico e ne enfatizzano le suggestioni emotive. [...] Un pubblico di non specialisti [...] potrebbe essere così indotto ad assumere/non assumere decisioni ovvero orientamenti nell'agire quotidiano. D'altra parte anche un uso "privato" del sapere storico, [...] rivolto a specialisti, cioè a soggetti capaci di svelare gli "imbrogli", è un qualcosa che avviene su un palcoscenico pubblico, dove altri specialisti possono svelare le magagne, le scorrettezze di affermazioni o di ricostruzioni improprie.»

⁹³ Ivi, p. 106.

⁹⁴ Ivi, p. 111. Si sottolinea il fatto che lavorare in ottica di laboratorio di storia aiuta molto poco a svolgere il tema storico dell'esame di Stato.

scuola lo stato realizza se stesso in forma pubblica»,⁹⁵ intendendo così la scuola come il luogo istituzionale in cui riunire il presente politico e la tradizione, in modo da forgiare in un certo modo il futuro. Questo non è un processo relegato al periodo fascista italiano: ancora oggi la storia che viene raccontata nelle scuole di ogni Stato è piegata alle esigenze di legittimazione di quel sistema governativo, che la deforma in modo da suscitare in chi la ascolta consenso e accettazione: «il rapporto che ogni stato stabilisce con il passato [...] è definibile in termini di reciproca convenienza».⁹⁶

A causa di questo processo descritto sopra, ogni volta che un regime cade, i valori fondanti la società devono essere rivisti e la storia sale quindi alla ribalta del dibattito politico; la crisi del passato ufficiale coinvolge a sua volta il mondo scolastico e la prima azione che viene compiuta è la soppressione dei manuali in uso fino ad allora.

Tutto ciò rivela l'importanza strategica dei manuali: questi ultimi rappresentano un mezzo potente attraverso cui diffondere una storia in linea con l'ideologia al potere in quel momento, influenzando l'immaginario collettivo. Nel periodo fascista, in particolare, il manuale veicolava alcuni contenuti preconfezionati che rispecchiavano i valori politici ed ideologici che dovevano essere assorbiti acriticamente tramite la lettura e lo studio mnemonico.⁹⁷ Altri tipi di narrazioni non dovevano essere raccontati: il libro di testo doveva contenere solamente ciò che la classe dirigente riteneva giusto che la popolazione conoscesse. Questo modo di procedere non è accettabile in un contesto democratico: «[...] la presenza di più dorsali narrative in conflitto tra loro, così come di nodi critici che danno luogo a storie, o meglio a narrazioni "controverse", è oggi ritenuta una delle condizioni auspicabili per una riqualificazione dell'insegnamento della storia».⁹⁸

Si è visto quindi che il libro di testo di storia può diventare lo strumento principale attraverso il quale i cittadini formano la propria conoscenza storica. Ecco il motivo per cui ancora oggi i governi di tutti gli Stati si occupano in qualche modo di dare indicazioni o addirittura controllare il contenuto del manuale di storia. Ci sono forme di controllo più stringenti, ad esempio negli Stati a governo autoritario,⁹⁹ e quelle più flessibili, in cui c'è un organismo statale o collegiale che ha il preciso compito di controllare il contenuto dei testi e di

⁹⁵ E. Migani, *op. cit.*, p. 671.

⁹⁶ Ivi, p. 672.

⁹⁷ Ibidem. Questo sistema riguarda il concetto di "narrazione egemonica o dominante", che tutti i tipi di comunità adottano quando trasmettono una comune percezione del passato.

⁹⁸ Ivi, p. 673.

⁹⁹ G. Procacci, *La memoria controversa: revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, in S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 577. Esempi di "manuali di Stato" si sono visti nei paesi del socialismo reale, in Cina, nelle due Coree, in Grecia.

approvarli inserendoli in un elenco dal quale gli insegnanti possono scegliere quale adottare,¹⁰⁰ mentre la forma diffusa nella maggior parte dei Paesi democratici prevede dei programmi, dei curricula o dei sillabi, redatti dal Ministero dell'Istruzione, che fungono da traccia generale per gli autori dei libri; i docenti sono completamente liberi nella scelta di quale adottare. Quest'ultimo è il sistema in vigore attualmente nel nostro Paese, anche se nel corso degli anni non sono mancate le polemiche sugli argomenti che vengono inseriti nei manuali di storia italiani e il modo di presentarli.¹⁰¹

In tutti i libri di testo, la storia che viene privilegiata è quella nazionale. Ciò è indicativo del ruolo che ovunque si attribuisce al manuale, cioè «quello di contribuire alla formazione di un'identità nazionale».¹⁰² Questa identità, non essendo un dato di fatto, può essere ricostruita in modo diverso a seconda delle vicende vissute dai vari Paesi. Per esempio, più è recente l'indipendenza di uno Stato, più è fragile la sua identità nazionale: per questo si ricerca e si sottolinea questa identità il più possibile, anche a costo di travisare alcuni accadimenti o addirittura inventare il passato e la tradizione.¹⁰³ Nei manuali adottati in questi Paesi, la nazione è prevalentemente considerata in modo etnicistico: «si inizia ipotizzando l'esistenza in un passato il più remoto possibile di un'etnia primigenia e si continua asserendo che nel corso dei secoli essa ha mantenuto la sua purezza originaria rifiutando ogni commistione e ogni meticciaggio»¹⁰⁴ anche se questa ricostruzione non è storicamente dimostrabile. Quello che ne risulta è un susseguirsi di lotte che l'etnia presa in considerazione ha dovuto combattere per conservare la propria identità nei confronti dei vari conquistatori, quindi «può difficilmente evitare di risolversi nella rievocazione di una conflittualità permanente secondo un taglio

¹⁰⁰ Ibidem. Si tratta del sistema vigente in Giappone e in alcuni degli stati degli USA.

¹⁰¹ L. Baldissara, *Di come espellere la storia dai manuali di storia. Cronache di una polemica autunnale*, «SISSCO Società italiana per lo studio della storia contemporanea», Annale II/2001, <<https://www.sissco.it/articoli/annale-ii2001-1038/uso-pubblico-della-storia-1045/di-come-espellere-la-storia-dai-manuali-di-storia-1046/>> Un esempio della questione riguardante i contenuti dei manuali di storia è l'episodio accaduto nel novembre del 2000, quando il consiglio regionale del Lazio approvò una mozione per l'istituzione di una commissione con il compito di analizzare i testi scolastici «evidenziandone carenze o ricostruzioni arbitrarie». Il fatto scatenò un acceso dibattito, riportato dalle testate giornalistiche, in cui si accusava l'iniziativa di "censura" e "revisionismo"; la vicenda non mancò di avere anche voci a favore che, pur condannando l'intromissione politica nella libertà dell'editoria dei manuali scolastici, sottolinearono «il perdurare della faziosa egemonia culturale della sinistra nella letteratura manualistica». Il nocciolo della questione, quindi, verteva sul desiderio di sostituire la presunta egemonia culturale dell'avversario politico con dei nuovi parametri di riferimento culturali, che legittimassero un diverso assetto politico.

¹⁰² G. Procacci, *op. cit.*, p. 579.

¹⁰³ Ibidem. I Paesi citati come esempio di questo orientamento sono i paesi balcanici, le repubbliche dell'ex Unione sovietica, i paesi del Medio Oriente, Israele, le ex colonie europee in Africa e in Asia.

¹⁰⁴ Ivi, pp. 579-580.

decisamente *événementiel* o addirittura in un catalogo di glorie nazionali». ¹⁰⁵ Nello stesso tempo, in questi manuali si evita di menzionare accadimenti che possono mettere in cattiva luce la nazione di appartenenza: si omettono gli episodi più oscuri, soprattutto se appartenenti alla storia politica più recente oppure si mettono in atto processi di vera e propria revisione storica.

Tutto questo, solitamente, ¹⁰⁶ non si riscontra nei paesi con un'identità nazionale consolidata, grazie al fatto che l'indipendenza nazionale è stata raggiunta da lungo tempo: «qui evidentemente la ricerca e la sottolineatura dell'identità nazionale si presenta meno assillante e la dimensione *événementielle* meno ingombrante».

Caso ancora diverso è quello dei Paesi retti da governi fondamentalisti, ¹⁰⁷ in cui l'insegnamento della storia equivale all'insegnamento della religione dominante e alla cancellazione del passato precedente allo stabilirsi di quella religione, anche se glorioso. ¹⁰⁸

Tratto comune a quasi tutti i manuali di storia, qualsiasi sia il Paese preso in considerazione, è la povertà di trattazioni di storia globale. ¹⁰⁹

Si può notare quindi come il manuale di storia sia «il prodotto di un particolare orizzonte storico-politico e di una particolare forma umana di convivenza: la nazione». ¹¹⁰ La disciplina stessa viene “politicizzata”.

Si può inoltre evidenziare anche un altro aspetto riguardante la disciplina storica insegnata nelle scuole e scritta nei manuali: l'asimmetria tra questa e le ricerche degli ambienti scientifici. La questione si risolve nell'interrogativo se sia possibile una convergenza tra il consolidamento nella tradizione del manuale e le domande sempre nuove che gli ambienti di ricerca si pongono di fronte al mutare della realtà. Il manuale ha un proprio modo di essere, frutto della sua “genealogia occidentale”: il libro di testo di storia è nato con l'istruzione obbligatoria negli stati nazionali nella seconda metà del XIX secolo, con la precisa funzione di

¹⁰⁵ Ivi, p. 581.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 582 e 584. L'approccio etnicista non è appannaggio solamente dei Paesi indicati sopra, ma può svilupparsi anche negli Stati nazionali “storici” nella forma del regionalismo, in cui «la storia locale occupa uno spazio preponderante, e quella nazionale è confinata ai margini». È il caso delle comunità spagnole dotate di una propria lingua. Un caso a parte è poi quello della Russia, in cui la dissoluzione dell'Unione Sovietica ha provocato un fortissimo trauma e «ha imposto una revisione radicale dell'insegnamento della storia.»

¹⁰⁷ Ivi, p. 587. Citati come esempio sono l'India, il Pakistan, l'Arabia Saudita, il Kuwait e l'Iran.

¹⁰⁸ Ivi, p. 590.

¹⁰⁹ Ivi, p. 593.

¹¹⁰ V. Pinto, *La forma della nazione. La “manualizzazione” della storia nel conflitto israelo-palestinese*, in S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 682.

trasmettere il passato “legittimo”¹¹¹ che formi una cittadinanza coesa e fedele alla patria. Da questo punto di partenza, si capisce che la tendenza principale del manuale sia quella di fornire delle risposte già confezionate, piuttosto che a suscitare dubbi e domande da cui lo studente/cittadino può partire per ricercare le proprie risposte.

Al giorno d’oggi il manuale “monolitico” è sempre meno accettato. Si è notato anche in precedenza che affiorano sempre più spesso polemiche intorno alla storia raccontata dai manuali, nonostante questi non siano più i mezzi privilegiati di comunicazione del passato. «Il crescente multiculturalismo e la fusione-confusione degli orizzonti spazio-temporali rende assai problematico e allo stesso tempo cruciale il ruolo del manuale di storia»:¹¹² la semplice rappresentazione dell’“altro” come oppressore o nemico non può più essere accettata e nello stesso tempo viene richiesta la riscrittura del passato tenendo conto di tutta una serie di sottogruppi sociali, scivolando verso una “privatizzazione della memoria”.

Nell’era di Internet, il libro di testo viene affiancato dalle fonti reperibili nella Rete, ma la centralità del manuale non è ancora stata intaccata.¹¹³

L’uso pubblico della storia e la stampa

La stampa periodica è uno dei luoghi privilegiati dell’uso pubblico della storia. I quotidiani, in particolar modo, contribuiscono in modo importante alla formazione dell’opinione pubblica e spesso, tra i loro articoli, ci sono molti riferimenti storici.¹¹⁴ I giornali, quindi, possono essere considerati dei veri e propri “agenti di storia”, in grado di elaborare dei discorsi storici a supporto di obiettivi politici,¹¹⁵ nonché delle fonti privilegiate «per una storia dell’uso pubblico della storia».¹¹⁶

Per prima cosa si prenderà qui in considerazione il modo in cui i quotidiani trattano i riferimenti storici. Questi sono per la maggior parte occasionali, imperniati su discorsi effimeri

¹¹¹ Ivi, p. 683. Con passato legittimo si intende «la risultanza di complesse relazioni di potere e di lotte tra classe, razza, genere/sexo identificabili e gruppi religiosi».

¹¹² Ivi, p. 685.

¹¹³ G. Bandini, *Libri di testo e didattica on line: scenari per una integrazione efficace*, in S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 731.

¹¹⁴ A. Sangiovanni, *L’uso pubblico della storia nei quotidiani della destra italiana durante gli anni Novanta*, in S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 501.

¹¹⁵ G. De Luna, *op. cit.*, p. 85. L’autore sottolinea come i giornali si affianchino ad agenti di storia tradizionali come i partiti politici o i vari movimenti come quello operaio, cattolico e di altri gruppi subalterni, che offrivano «vulgate» autoritarie.

¹¹⁶ L. Baldissara, *Trasmissione del passato, uso pubblico della storia e senso del tempo nelle strategie comunicative dei giornali*, in S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 370.

e su polemiche autoreferenziali.¹¹⁷ Articoli polemizzanti sono presenti quasi ogni giorno tra le pagine dei quotidiani e il ricorso al passato serve sia a «delegittimare soggetti e protagonisti del presente, ma anche e soprattutto per ambientare *querelles* dell'attualità negli scenari della storia recente».¹¹⁸

In generale, i riferimenti storici nei giornali possono essere raggruppati in due modalità di scrittura: il "caso" e l'"anniversario". La prima tipologia si delinea attraverso un documento che viene presentato ai lettori come inedito e in grado di chiarire fatti storici fino ad allora rimasti oscuri. A corollario del documento intervengono: l'utilizzo di stereotipi narrativi (quali il tradimento, la confessione...); l'evocazione un po' fantastica di archivi che contengono fonti capaci di squarciare il velo di mistero che copriva il fatto; un clima politico-culturale predisposto a credere acriticamente a ciò che viene raccontato; il prestigio del quotidiano stesso e dei commentatori che intervengono a scrivere sull'episodio in questione. I commenti possono provenire da storici di professione, in genere chiamati come esperti con il compito di contestualizzare il fatto, e da editorialisti (a loro volta rappresentati da firme prestigiose del giornalismo o da politici famosi) che collocano il fatto del passato nell'oggi, calando il tutto nel tempo presente. Nonostante il clamore con il quale vengono presentati, i casi giornalistici non apportano mai novità alle conoscenze storiografiche già acquisite.¹¹⁹ La seconda tipologia, quella dell'anniversario, chiama a raccolta diversi soggetti a discutere di un fatto di cui si celebra la commemorazione. Le varie angolazioni da cui si può guardare il fatto si fondono tra loro, connettendo anche in questo caso passato e presente: l'angolazione storica (la ricostruzione di un accadimento) si affianca a quella della memoria (il ricordo di un testimone, di una persona vicina ai protagonisti...) e a quella del presente (l'eredità del fatto nel presente). Il lettore quindi può scegliere la sua angolazione preferita:

quella monumentale dell'affresco storico [...]; quella privata e eminentemente personale – talora un poco *voyeuristica* – della notizia, del retroscena o dell'aneddoto sulla vita di un protagonista della storia, ricondotto in tal modo alla sua dimensione umana, prossima a quella del lettore-uomo comune; quella politica, dove il discorso sul passato cela sempre lo sforzo di rintracciare elementi di lungo periodo utili alla comprensione del presente, talvolta alla delegittimazione di un avversario, ovvero alla riscrittura della storia di un dato periodo, quando invece non accade il processo inverso, cioè il presente delegittima il passato, e un canone

¹¹⁷ A. Sangiovanni, *op. cit.*, p. 502.

¹¹⁸ L. Baldissara, *op. cit.*, p. 367.

¹¹⁹ G. De Luna, *op. cit.*, p.82.

interpretativo-simbolico di un'epoca viene sostituito con un nuovo canone politico-storiografico, giacché ogni presente tende ad inventarsi un proprio passato.¹²⁰

Si passa ora ad analizzare in che modo il giornale sia una fonte privilegiata per una storia dell'uso pubblico della storia e il suo ruolo come strumento dell'organizzazione politico-culturale nelle varie epoche in cui viene redatto, ossia il suo essere agente di storia. Per fare ciò, è importante prendere in considerazione il fatto che la stampa è strutturata e indirizzata fondamentalmente alla comunicazione: i problemi principali a cui fare riferimento, quindi, sono il pubblico a cui si rivolge e in che modo quest'ultimo la condiziona. Per indagare la fonte-giornale è necessario applicare una rigorosa analisi del testo, utile a carpire quali siano gli «obiettivi dichiarati esplicitamente ed altri impliciti, obiettivi di natura politica [...], obiettivi di natura commerciale».¹²¹ Bisogna poi considerare che la stampa ha come ulteriori funzioni primarie la formazione e l'orientamento dell'opinione pubblica. In questo caso, ciò che viene scritto nel giornale può avere valenze diverse: può esprimere un filone di pensiero «istituzionale»¹²² oppure può rappresentare la concezione di minoranze politiche e sociali escluse dai dibattiti ufficiali. Per capire quale sia la valenza da prendere in considerazione, si deve compiere un'«opera di storicizzazione», valutando la partecipazione democratica della popolazione, il peso dei partiti politici e di altri tipi di gruppi sociali, la rappresentatività della classe dirigente.¹²³ La storicizzazione, quindi, serve a comprendere come il giornalismo cambi il suo atteggiamento rispetto ai percorsi di allargamento della democrazia e come esso attui una «manipolazione del consenso delle masse» nei casi in cui l'allargamento democratico venga ostacolato.¹²⁴

Seguendo questa traccia, si può quindi ricostruire un percorso storico del ricorso al passato nella stampa: tra Ottocento e Novecento, fino a tempi molto vicini a noi, la storia era funzionale alla nazionalizzazione delle masse; serviva a trasmettere i fatti degni di memoria che avrebbero dovuto formare la storia ufficiale della collettività per permettere alla popolazione civica di riconoscersi nella patria. Accanto a questo filone, c'era la storia promossa dai gruppi minoritari, primo tra tutti il movimento operaio. Ogni associazione creava la sua

¹²⁰ L. Baldissara, *op. cit.*, pp. 367-369.

¹²¹ *Ivi*, p. 371.

¹²² *Ivi*, p. 372. L'autore, con questo vocabolo, vuole intendere «un'accezione [...] limitata alle maggioranze parlamentari o ai corsivisti politici [...], tipica della storiografia italiana».

¹²³ *Ibidem*. L'autore, in merito, ribadisce che «la questione della formazione e dell'evoluzione dell'opinione pubblica è strettamente saldata alla storia della democrazia».

¹²⁴ *Ibidem*. Viene spiegato che i regimi autoritari come il fascismo o il comunismo sovietico rappresentano dei «laboratori di sperimentazione di tecniche comunicative ampiamente applicate nei regimi democratici».

vulgata, chiusa in se stessa.¹²⁵ In entrambi i casi, si trattava di una storia “calata dall’alto”, «un sapere che seleziona[va] e isola[va] episodi, personaggi e anniversari [...] di una storia standardizzata e sacralizzata, epica ed eroica, memorabile e monumentale. Dove si seleziona[va] ciò che [doveva] essere ricordato, come anche ciò che [andava] consegnato all’oblio. Si tratta[va] di un racconto pubblico continuamente autolegittimato, [...] che spesso assume[va] il carattere di una sequenza pubblica ufficiale».¹²⁶ In questo contesto nacque la “terza pagina”, la pagina che nei quotidiani era dedicata alla cultura.¹²⁷ Durante il periodo fascista, i giornali traboccavano di discorsi sulla storia. Da un lato si aveva un massiccio uso del passato remoto: il fascismo cercava in tutti i modi di propagandare un legame di continuità con la civiltà romana.¹²⁸ Dall’altro lato preoccupava il rapporto con il passato recente dell’età liberale, vista come un momento ambiguo della nazione. Per farvi fronte, vennero attuate due modalità differenti: gli episodi storici negativi (per esempio la sconfitta di Adua) venivano rivalutati in modo da apparire vantaggiosi o per evidenziare la distanza con la “nuova” civiltà italiana; l’esperienza bellica del primo conflitto mondiale, invece, veniva presentata come l’antecedente necessario da cui era nata la “rivoluzione fascista”.¹²⁹ Lo scopo era sempre quello di trasformare i sudditi in nuovi italiani, costruendo una nuova memoria del passato in funzione del presente, attraverso l’unica voce ammessa a parlarne: la stampa.¹³⁰

Nel dopoguerra, al contrario che nel periodo precedente, parlare di storia non era così facile. La Seconda guerra mondiale aveva letteralmente spaccato in due il Paese, che venne faticosamente ricomposto sotto il segno della Resistenza. Per questo motivo, a livello istituzionale, si preferiva semplicemente rimuovere il fascismo come problema storico-politico e interrompere la *vulgata* storica pubblica prodotta dal regime. Parlare di storia, negli anni

¹²⁵ G. De Luna, *op. cit.*, pp. 82-83. Da oggetti storiografici, i vari gruppi sociali (il movimento operaio, quello cattolico, le classi subalterne...) sono diventati «veri e propri feudi interpretativi, sorretti da archivi centralizzati, istituti e fondazioni, personale scientifico, tutti raccolti intorno agli eroi eponimi (Gramsci, Sturzo, Nenni, Einaudi, La Malfa) delle diverse tradizioni partitiche e delle varie famiglie politiche.»

¹²⁶ L. Baldissara, *op. cit.*, p. 373.

¹²⁷ *Ibidem*. La “terza pagina” venne introdotta per la prima volta nel 1902 ne *Il Giornale d’Italia* diretto da Alberto Bergamini, giornale conservatore che fu tra i primi a porsi il problema dell’allargamento del proprio bacino di lettori, innovando in quest’ottica la propria tecnica giornalistica, con lo scopo di propagare il messaggio politico conservatore a un pubblico inedito, rappresentato principalmente dai maestri di scuola, dai segretari comunali e dai notabili del sud.

¹²⁸ E. Bricchetto, *Usi del passato nella propaganda di guerra dei quotidiani durante il fascismo*, in S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 383. Il culmine del ricorso all’immaginario romano si ebbe dopo la proclamazione dell’impero fascista, al termine della guerra di conquista dell’Etiopia.

¹²⁹ *Ivi*, p. 384. Il confronto con l’epoca liberale riempì le pagine dei giornali soprattutto durante gli anni in cui si combatté la guerra d’Etiopia.

¹³⁰ *Ivi*, p. 403. L’autrice scrive: «I giornali sono la rappresentazione del regime e il luogo deputato della sua costruzione politica, come se il fascismo esistesse perché c’erano i giornali a raccontarlo.»

Sessanta e Settanta, significava da un lato passare sotto silenzio i problemi sorti durante la guerra civile e dall'altro guardare alla Resistenza come momento fondante della nuova Repubblica e «secondo risorgimento».¹³¹ Dalla seconda metà degli anni Settanta ci fu una svolta: in Italia scoppiò la crisi del sistema partitico e dello Stato, che tra le conseguenze ha avuto la messa in discussione delle narrazioni di storia pubblica fino ad allora scritte, con lo scopo di impiantare un nuovo senso comune nei cittadini.¹³² Nei giornali iniziò quindi un processo di «apoliticizzazione della coscienza storica [...] rivolto allo spettatore-consumatore, e non a gruppi sociali e politici che rivendicano la partecipazione»,¹³³ che mirava alla spoliticizzazione del passato con lo scopo di fare lo stesso nel presente. Un processo che ha continuato ad essere in atto fino alla soglia del Duemila, con la polemica riportata dai giornali sugli argomenti trattati nei manuali di storia.¹³⁴ Dagli anni Novanta, in particolare, la storia è diventata un accessorio che ha il solo scopo di alimentare le discussioni politiche che appaiono sulla carta stampata, perdendo la funzione di perno del discorso.¹³⁵ Con l'avvento della crisi della Prima Repubblica, il «mercato della memoria» si è liberato dall'incombenza di «produrre i monumenti storiografici dei singoli partiti politici», creando una «liberalizzazione selvaggia»: da qui l'abbondanza di casi giornalistici e di autoreferenzialità nelle argomentazioni.¹³⁶

Questo breve excursus aiuta a comprendere quanto l'uso pubblico della storia influenzi sia la trasmissione della storia, ma anche la produzione storiografica stessa.¹³⁷ Si prenda in considerazione il ruolo degli storici: non è infrequente che un singolo studioso di storia vesta ruoli diversissimi tra loro a seconda che nei giornali scriva «paludati saggi scientifici o rissosi editoriali», mentre la vera divulgazione passa nelle mani dei giornalisti, «i veri registi dell'uso pubblico della storia in Italia».¹³⁸ Il giudizio storico, come accennato sopra, è diventato un

¹³¹ L. Baldissara, *op. cit.*, p. 374. In quegli anni la Resistenza era presentata come una guerra di liberazione nazionale e si cercava di ricomprendere in questa narrazione tutte le forze politiche antifasciste.

¹³² *Ibidem*. Il senso comune da scardinare era quello dell'unità antifascista e della Resistenza.

¹³³ *Ivi*, pp. 374-375. Il termine «apoliticizzazione della coscienza storica» è ripreso da Tim Mason.

¹³⁴ Vedi nota 115.

¹³⁵ L. Baldissara, *op. cit.*, p. 377.

¹³⁶ G. De Luna, *op. cit.*, pp. 83-84. Delineando il modo in cui nel 1997 il *Corriere della Sera* scrisse dell'eccidio di Porzûs, l'autore dice: «il mondo del giornalismo sembrava [...] ingoiare e digerire la storia, inseguendo esclusivamente le proprie priorità, riconoscendo rilevanza di «fatti storici» solo agli eventi che scaturivano direttamente dal suo interno».

¹³⁷ L. Baldissara, *op. cit.*, p. 376. A proposito della storia contemporanea, in particolare, l'autore solleva «qualche perplessità su una troppo rigida distinzione delle sfere di pertinenza tra storia e politica. Non solo perché la storia contemporanea è innervata di politicità [...] Ma anche perché, banalmente, i luoghi in cui si esercita il ruolo pubblico dello storico – la stampa in primo luogo – sono parte in causa nel confronto politico sugli assetti del paese e sui suoi orizzonti politico-culturali.».

¹³⁸ *Ibidem*.

ornamento dei discorsi politici; ciò influisce sulla qualità degli interventi, ma va anche più in profondità, evidenziando una tendenza generale: la subalternità della storiografia rispetto alle altre scienze sociali, la crisi dello storicismo e delle grandi narrazioni pubbliche, l'atomizzazione della ricerca.¹³⁹ Il mercato della storia orienta il metodo degli storici ed essi, a loro volta, si fanno complici di questo marketing: si comportano in modo diverso a seconda del pubblico che devono soddisfare, propongono una storia che evita i problemi, pittoresca, mercificata, veloce, che non attende il confronto in sedi scientifiche per presentarsi ai "turisti della storia" pronta da consumare.¹⁴⁰ Nella stampa, una metodologia storiografica debole agevola la presentazione di tesi mutevoli, che si adattano a scopi politici contingenti.¹⁴¹

Secondo Andrea Sangiovanni, si possono riconoscere tre livelli di comunicazione storica nei giornali che vogliono attuare un revisionismo storico:¹⁴² uno di medio-basso profilo, totalmente slegato dalla ricerca storica e che insegue interessi mediatici o politici occasionali; uno più propriamente politico, con la funzione di delegittimare un avversario politico o di legittimare un gruppo di partito; infine, uno di ampio respiro, in cui la discussione si rifà a disegni politici di lungo termine. Non per forza i tre livelli sono slegati tra loro nei vari scritti.

In questo filone, altri *tòpoi* narrativi sono: la banalizzazione degli eventi; la deresponsabilizzazione degli attori o l'equiparazione delle loro responsabilità; il rovesciamento del senso comune degli avvenimenti e la creazione di parallelismi omologanti;¹⁴³ l'utilizzo della memoria di eventuali testimoni come l'unica spiegazione autentica dei fatti e non come una fonte tra altre fonti; la ricerca dello scoop che riveli verità fino ad allora tenute nascoste, che rimanda a una veduta complottistica della storia; il ricorso a episodi frammentari decontestualizzati e usati in modo opportunistico. Il confronto con altre ricerche viene evitato, il che sfocia in «una storia a-problematica da cui è espulsa la dimensione della complessità [...]

¹³⁹ Ivi, p. 377.

¹⁴⁰ Ivi, p. 379. Baldissara scrive che «la storiografia si sta avviando verso la produzione *just in time*, verso un adattamento flessibile e celere alle richieste mutevoli del mercato, rinunciando allo stoccaggio nei magazzini dell'interpretazione di dati e risultati della ricerca. Una storiografia postfordista, dove la centralità della produzione è stata sostituita dalla centralità del consumo». Cfr. p. 14.

¹⁴¹ G. De Luna, *op. cit.*, p. 85. Esempi di profili disciplinari deboli sono, per l'autore: «il ricorso a sporadici riferimenti alle fonti archivistiche, l'uso di moduli analitici estranei alle discipline storiografiche (e a quelle filosofiche)».

¹⁴² A. Sangiovanni, *op. cit.*, p. 502. L'autore nel suo saggio analizza i giornali italiani di destra degli anni Novanta, in particolare parla del revisionismo attuato dal Msi, diventato poi An.

¹⁴³ Ivi, p. 505. L'autore porta come esempio il modo in cui nei quotidiani di destra si è parlato del delitto Matteotti: secondo quanto riportato in essi, gli esecutori avrebbero avuto intenzione di fare solamente un atto di teppismo (banalizzazione), Mussolini sarebbe stato innocente (deresponsabilizzazione), anche tra le fila fasciste ci furono vittime e queste ultime sono state dimenticate (equiparazione delle responsabilità e ribaltamento di senso).

una storia appiattita sul presente, che usa il passato come un magazzino di eventi da cui selezionare, estraendoli dal loro tempo, episodi utili a raccontare l'oggi.»¹⁴⁴ Anche la prestigiosità della testata giornalistica gioca un ruolo importante, in quanto dà ai lettori un senso di credibilità a quanto vi viene scritto.¹⁴⁵

Questo stile è appannaggio soprattutto di quegli autori che, come scrive Giovanni De Luna, hanno l'aspirazione di essere «storici della gente». Questa espressione vuole indicare i divulgatori che si pongono in antagonismo con gli accademici o con una visione intellettuale diversa dalla loro, che usano i giornali per arrivare direttamente alla gente «assecondandone umori, comportamenti, pulsioni [...] senza mediazioni, in un rapporto diretto che scavalca tutte le articolazioni e le complessità di un progetto intellettuale», che usano metodologie avulse da qualsiasi teoria e che non analizzano le fonti, ma le assumono acriticamente.¹⁴⁶

Le parole scritte da Mario Isnenghi sul *Corriere della Sera* riassumono la preoccupazione provata da alcuni studiosi verso l'uso pubblico della storia come appare sui mass media e la funzione sempre più accessoria degli storici in essi:

la storia [...] la fanno meno che mai gli storici e più che mai gli addetti alle comunicazioni di massa. Sono questi che dettano l'ordine del giorno, le priorità, le amnistie e [...] gli approcci e lo stile; che giudicano e mandano; che danno e tolgono visibilità a qualsiasi argomento.¹⁴⁷

Bisogna comunque evitare di considerare i racconti di storia che appaiono nei periodici privi di qualsiasi importanza storiografica: spesso gli articoli di giornale rispecchiano tesi che si possono leggere anche in saggi e libri. Si deve sempre tener presente che la storia scritta nella stampa è un filone storiografico a tutti gli effetti, con una straordinaria capacità di penetrazione tra i cittadini, non tanto importante per il contributo che dà alla ricerca, quanto per la capacità di modellare il senso comune. Ed è qui che la netta separazione teorizzata da Habermas per l'uso pubblico della storia vacilla.¹⁴⁸

Cosa può fare quindi da spartiacque tra corretta informazione e tra divulgazione contingente allo scopo del momento? De Luna asserisce che l'unica soluzione sia il «ritorno alle fonti»: lo «storico-narratore», come egli lo definisce, deve fondare ogni suo discorso su un uso razionale e analitico delle fonti, demolendo l'aura mitica di alcune narrazioni che non si

¹⁴⁴ Ivi, p. 507.

¹⁴⁵ Ivi, p. 523.

¹⁴⁶ G. De Luna, *op. cit.*, pp. 93-94.

¹⁴⁷ M. Isnenghi, *C'è modo e modo di parlare di storia*, «Corriere della Sera», 17 novembre 1993, p. 39.

¹⁴⁸ G. De Luna, *op. cit.*, p. 96.

fondano su di esse e che tendono a evidenziare un passato al servizio di esigenze del presente.¹⁴⁹

¹⁴⁹ Ivi, pp. 100-101.

Capitolo 2 – La figura di Cristoforo Colombo nell’uso pubblico della storia

Cenni di analisi storiografica su Cristoforo Colombo

Questo capitolo presenterà il modo in cui Cristoforo Colombo e la sua impresa sono stati descritti e analizzati nei giornali degli ultimi secoli. Prima di trattare questo argomento, però, può essere utile conoscere cosa sostengono gli studi storici più recenti sul navigatore.¹

Secondo questi ultimi, è indubbio che Colombo fosse di origini genovesi.² La sua famiglia è attestata fin dal Duecento nella zona di Levante della città. Si sa che fu il padre, Domenico, di professione lanaiolo, a trasferirsi in città. Suo figlio Cristoforo nacque nel 1451. Quattro anni più tardi il padre ottenne una casa con orto nella zona di Vico Dritto di Ponticello e mise su bottega: probabilmente anche il figlio ci lavorò per un po’. Dopo questa fase, iniziò l’apprendistato marittimo di Cristoforo Colombo, sia nel Mediterraneo che nell’Atlantico. Certamente intraprese anche l’attività corsara, attestata agli inizi degli anni Settanta. L’ultima volta che i documenti mostrano la presenza del navigatore a Genova è nel 1479, in occasione di un processo in cui fece da testimone. L’anno seguente sposò in Portogallo una nobildonna del luogo, Felipa Perestrello. Grazie a lei poté accedere agli ambienti della corte portoghese. In questa fase il genovese navigò tra le coste portoghesi e gli arcipelaghi atlantici, venendo a conoscenza dei racconti di altri marinai che favoleggiavano di isole al di là della linea dell’orizzonte.

L’idea di Colombo di raggiungere l’Oriente navigando verso ovest era avvalorata da alcuni geografi dell’epoca, tra i quali il fiorentino Paolo dal Pozzo Toscanelli, con il quale il genovese ebbe una corrispondenza. Sottopose la sua idea al sovrano Giovanni II, che non la accolse dato che da tempo gli investimenti della corona portoghese erano rivolti alla navigazione verso sud, per cercare di raggiungere l’Asia girando attorno al continente africano. Di contro, riuscì a convincere i sovrani spagnoli Isabella di Castiglia e Ferdinando d’Aragona, che finanziarono la

¹ Le affermazioni che seguono sono riprese dal video del canale YouTube della municipalità di Genova *Cristoforo Colombo (ITA)* del 13 ottobre 2020, che vede il professor Paolo Calcagno, docente di Storia Moderna all’Università di Genova, illustrare le tappe salienti della vita di Cristoforo Colombo, delle sue imprese e del contesto storico in cui visse. <<https://www.youtube.com/watch?v=4ultUyS1Bgl>>. Il racconto del declino e della morte di Colombo è ripreso da *Antonio MUSARRA - Processo a Colombo* del 29 novembre 2018. <<https://www.youtube.com/watch?v=VbUdRjbxWl0>>.

² Come vedremo nel corso del capitolo, in passato ci sono state ipotesi che mettevano in dubbio la cittadinanza genovese del navigatore.

sua spedizione. Fu così che Cristoforo Colombo, insieme a un centinaio di uomini imbarcati su due caravelle – la Niña e la Pinta – e una nave – la Santa Maria, salpò da Palos il 3 agosto del 1492, mezz'ora prima del sorgere del sole. Dopo un viaggio rocambolesco, il 12 ottobre dello stesso anno, Colombo arrivò nell'arcipelago delle Bahamas, fino ad allora sconosciuto agli europei. Dapprima sbarcò sull'isola che ribattezzò San Salvador, poi toccò l'attuale Cuba e l'isola di Hispaniola, oggi divisa tra Haiti e la Repubblica Dominicana. L'ammiraglio fu convinto fino alla fine di aver toccato le coste dell'Asia.

I regnanti spagnoli lo nominarono amministratore delle terre da lui scoperte. Come governatore «si macchiò di colpe oggettive»³: represses nel sangue gli indigeni, nonostante loro si fossero dimostrati benevoli nei suoi confronti; si diede al traffico degli schiavi, utilizzandoli per la sua ricerca ossessiva dell'oro; istituì le *encomiendas*, una forma di organizzazione del territorio basata sullo sfruttamento delle risorse umane e delle materie prime che si trovavano in esso. Gli atti di un processo da poco rintracciato nell'archivio della monarchia spagnola narrano che il navigatore genovese fece torturare il cognato e che ordinò il taglio della lingua di una donna che aveva raccontato in giro delle sue umili origini. A causa di queste violenze commesse, la sua fortuna iniziò a declinare già nel 1500, anno in cui lui e i suoi fratelli furono costretti a rientrare in Spagna in catene, proprio per assistere al processo già ricordato. Cristoforo Colombo fu graziato, ma la sentenza ne dichiarò l'incapacità di governo, ragion per cui gli furono tolti i titoli di viceré e di governatore delle Indie. L'unico riconoscimento che gli rimase fu quello di ammiraglio.⁴ I viaggi del genovese verso l'America furono quattro. L'ultimo che compì, tra il 1502 e il 1503, lo lasciò molto provato. Morì a Valladolid nel 1506, mentre cercava di acquistare nuovamente la stima di re Ferdinando.

Secondo l'analisi di Paolo Calcagno, Colombo «scrisse una pagina importantissima di storia».⁵ Ma è importante notare come il professore sottolinei che l'impresa colombiana fu il risultato di alcuni presupposti demografici, socio-economici, tecnologici, culturali, teologico-giuridici derivanti dall'epoca precedente e non il guizzo di un geniale visionario: l'aumento della popolazione, con la conseguente crescita della domanda di merci provenienti dall'Asia; la frapposizione tra l'Europa e il Lontano Oriente dell'impero Ottomano, con la conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II nel 1453; il miglioramento nell'uso degli strumenti di

³ <<https://www.youtube.com/watch?v=4ultUyS1Bgl>>; minuto 9:38

⁴ <<https://www.youtube.com/watch?v=VbUdRJbxWl0>>; lo storico Antonio Musarra sottolinea che la questione deve ancora essere ben analizzata dalla ricerca storiografica e archivistica; secondo lo studioso il vero obiettivo dell'inchiesta contro Colombo non era tanto l'ammiraglio, ma la potente lobby affaristica genovese che lo circondava.

⁵ <<https://www.youtube.com/watch?v=4ultUyS1Bgl>>; minuto 0:47

navigazione quali l'astrolabio, la bussola, il quadrante e la coniugazione della tradizione cantieristica mediterranea con quella atlantica; la disponibilità di una traduzione latina della geografia di Tolomeo, che sosteneva la sfericità della terra; l'autorizzazione della Chiesa ai viaggi di scoperta promossi dai regnanti, con lo scopo di evangelizzare nuovi popoli, come adattamento quattrocentesco del principio giuridico della crociata.

A differenza dei viaggi di scoperta dei secoli precedenti, ad esempio quello di Marco Polo, quello di Colombo ha la particolarità di essere riuscito a unire e interconnettere tra loro mondi prima isolati e di aver così creato un'economia globale. Fu anche di grande aiuto ai genovesi, che tra il Cinquecento e il Seicento divennero gli amministratori dei grandi mercati globali, controllando il traffico dell'argento, fulcro della nuova economia. Per questo motivo, a partire da quel periodo, a Genova Cristoforo Colombo venne considerato un grande eroe nazionale.

Come si vedrà più dettagliatamente nei prossimi paragrafi, recentemente e soprattutto in America, Cristoforo Colombo è stato riconsiderato in modo negativo.⁶ La rivalutazione degli eventi del 1492 è figlia, dal punto di vista storiografico, della maturazione negli Stati Uniti tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta degli studi di etnostoria, che coniugano in sé storia e antropologia. In questo ambito, le ricerche hanno ricostruito le civiltà precolombiane e l'evoluzione delle società indigene durante l'epoca coloniale, mettendo in risalto le loro reazioni all'occupazione europea e i meccanismi di difesa e di sincretismo culturale messi in atto nei confronti dei conquistatori. Questo punto di vista inedito sulla storia del continente americano ha permesso di dare un ruolo attivo e da protagonista ai gruppi indigeni, afroamericani e meticci, che prima erano sempre stati descritti in modo passivo.⁷

Cristoforo Colombo: personaggio storico divenuto simbolo di diverse istanze

Partendo dalla considerazione di Cristoforo Colombo come eroe e simbolo di una nazione, nelle prossime pagine si analizzerà come la figura del navigatore genovese sia divenuto nel corso dei secoli l'emblema di ideologie anche diversissime tra loro. Ogni causa portata avanti dai vari gruppi sociali trova nei media il mezzo attraverso i quali dar voce alle proprie ragioni.

La costruzione del mito di Colombo negli Stati Uniti d'America è un caso paradigmatico di uso pubblico della storia. Il rapporto tra la società statunitense e il navigatore è invero

⁶ In realtà il cambio di prospettiva non è un'idea del tutto nuova: come fa notare Musarra, già Giordano Bruno ne *La cena de le ceneri*, pubblicato nel 1584, scrisse che l'impresa di Colombo era una conquista mascherata da scoperta. <<https://www.youtube.com/watch?v=VbUdRJbxWIO>>.

⁷ F. Morelli, *Europa ed America Latina di fronte alla storia. El País, Le Monde e il dibattito sul Quinto Centenario del 1492*, in S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 490.

piuttosto recente. Durante la dominazione britannica, gli abitanti delle Tredici Colonie consideravano Colombo non legato in nessun modo alla loro storia. Gli “scopritori” dei loro territori venivano riconosciuti in Giovanni Caboto e Henry Hudson, esploratori che avevano militato sotto la corona inglese. Le prime apparizioni del nome del genovese si trovano nelle poesie americane degli anni Sessanta del XVIII secolo, nelle quali il termine “Columbia” rappresenta la personificazione del “nuovo” continente. Durante la guerra di indipendenza e in seguito, nei poemi americani gli ex coloni erano paragonati a Colombo, dato che come lui si erano imbarcati verso un territorio sconosciuto. Una volta ottenuta l’indipendenza, ci fu la vera svolta nella costruzione statunitense del mito di Cristoforo Colombo. La ragione di ciò sta nel fatto che la nazione appena nata aveva bisogno di crearsi dei nuovi simboli identitari condivisi, che li distinguesse culturalmente dall’ex madrepatria. Colombo faceva al caso loro: al paragone dell’abbandono dell’Europa già evocato nelle poesie, si aggiungeva il fatto che sia gli americani che il navigatore avevano subito delle ingiustizie da parte dei governi da cui provenivano. Il trecentesimo anniversario del primo viaggio di Colombo fu l’occasione che i nazionalisti statunitensi colsero per la costruzione di una propria identità culturale: con l’organizzazione di feste e commemorazioni pubbliche in suo onore, volevano fissare il navigatore nell’immaginario civile come scopritore dell’America, Stati Uniti compresi, creando così una nuova storia delle origini che prescindeva da quella britannica. Per il raggiungimento di questo scopo, l’innalzamento di monumenti dedicati al genovese e l’utilizzo dell’epiteto “Columbia” per dare il nome a molte città di nuova fondazione, ad istituzioni di ogni tipo e anche a testate giornalistiche furono dei punti centrali. La storia di Colombo fu naturalmente inserita nei libri scolastici. Nel corso del XIX secolo intellettuali e uomini politici continuavano a rievocare l’immagine dell’ammiraglio; per citare uno degli esempi più significativi, nel 1828 venne pubblicata la biografia romanzata scritta da Washington Irving, *A history of the Life and Voyages of Christopher Columbus*, che ha creato la sua immagine romantica ed eroica, contribuendo in modo importante a diffonderla nell’immaginario collettivo. Colombo fu utilizzato anche come simbolo della politica expansionistica statunitense: assurse a patrono della conquista del “Selvaggio West”, per giustificare la sistematica soppressione delle popolazioni indigene e l’esproprio violento delle loro terre, e fu richiamato in un discorso del senatore Thomas Hart Benton di motivazione della guerra tra gli Stati Uniti e il Messico del 1846. Sul finire del XIX secolo, la figura di Colombo divenne un utile strumento per i politici che

volevano consolidare il proprio potere attraverso il sostegno della comunità in crescita degli immigrati italoamericani, cosa che aiutò la loro difficile integrazione negli Stati Uniti.⁸

I giornali italoamericani nati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento negli Stati Uniti sono infatti un altro caso rappresentativo di uso pubblico della storia legato all'immagine di Cristoforo Colombo. Secondo l'analisi di Bénédicte Deschamps⁹, la stampa etnica aveva delle peculiarità che influenzavano molto i discorsi storici che si trovavano tra le sue pagine. Come tutti i giornali, anche quelli italoamericani erano da annoverare tra gli "agenti di storia", ma la critica dei fatti narrati in essi non era quasi mai approfondita, limitandosi spesso a ripetere l'interpretazione dei quotidiani americani oppure a presentare approfondimenti su eventi e personaggi storici statunitensi che arrivavano direttamente dalle autorità americane o da associazioni che si occupavano dell'integrazione degli immigrati. Questa caratteristica svela come i giornali etnici si addossassero un ruolo di educatori del proprio pubblico e di mediatori tra quest'ultimo e il Paese ospitante. La trattazione del passato italiano era invece il pretesto per rievocare la patria lontana in chiave nostalgica e sentimentale. La qualità dei giornali italoamericani risentiva di diversi fattori: erano prodotti da personalità che nulla avevano a che fare con il giornalismo o con il mondo letterario; erano caratterizzati da una precarietà finanziaria derivata dal bacino ristretto di lettori a cui si rivolgevano; erano pensati come imprese capitalistiche, di conseguenza erano fortemente influenzati dagli interessi privati di uomini in cerca di potere, che finanziavano i giornali in modo che seguissero una certa linea narrativa a favore dei loro tornaconti.

Tra le varie caratteristiche della stampa etnica, un connotato importante da sottolineare è «l'esigenza di conciliare le aspettative di un gruppo etnico che si definisce diverso ma che aspira ad essere riconosciuto come una parte integrante della società americana».¹⁰ La figura di Cristoforo Colombo si è dimostrata congeniale proprio per questa necessità: un illustre italiano scopritore dell'America poteva giustificare la presenza degli immigrati italiani nella società americana. Così, nel corso del tempo, la figura del navigatore genovese venne utilizzata per molteplici scopi, quasi mai facendo attenzione a fornire un'analisi storica corretta:

la stampa italo-americana ricorse alla mitologia colombiana per compiere quasi ognuna delle funzioni particolari che svolse: si trattasse di mantenere viva la lingua italiana e i valori della

⁸ M. D. Hattem, *Columbus never set foot here. Why do we remember him?*, The Washington Post, 15 giugno 2020. <<https://www.washingtonpost.com/outlook/2020/06/15/columbus-never-set-foot-here-why-do-we-remember-him/#comments-wrappe>>.

⁹ B. Deschamps, *La scoperta dell'America narrata dai giornali italo-americani 1880-1992*, in S. Cinotto e M. Mariano, *op. cit.*, p. 410-411.

¹⁰ *Ibidem*.

cosiddetta “italianità”, di difendere il buon nome degli italiani, di rappresentare gli interessi delle comunità promotrici, di lottare contro i pregiudizi anti-italiani, di creare uno spazio politico nel quale portare avanti le esigenze degli immigrati e dei loro discendenti o di servire da intermediario tra i lettori e il paese ospitante.¹¹

Nella fase in cui gli immigrati italiani iniziarono ad arrivare in massa negli Stati Uniti, alla fine dell'Ottocento, la stampa etnica si assunse la missione di creare in loro un senso di appartenenza ad un'unica identità nazionale: lo Stato italiano era nato da poco tempo e tra i migranti prevalevano le divisioni regionali, ma anche le divisioni di ceto, religiose e politiche. Bisognava quindi scovare ed evidenziare dei valori comuni, creare una memoria collettiva condivisibile, individuando origini, miti ed eroi a cui le persone potevano riconoscersi come appartenenti. La “tematica di raggruppamento” favorita dai giornali italoamericani fu la cosiddetta scoperta dell'America. Ogni anno, in ottobre, questo evento veniva rievocato nelle loro pagine con lunghi articoli che descrivevano dettagliatamente il viaggio e lo sbarco dell'ammiraglio genovese, oppure che raccontavano singoli episodi della sua vita ritenuti emblematici, attingendo aneddoti dai suoi diari e da studi storici sia italiani che statunitensi. Il 12 ottobre 1492 era considerata la data d'inizio della presenza italiana nel continente americano, ma anche della presenza europea in esso, dando per scontato che nessuno prima di Colombo avesse mai messo piede in quelle terre dal vecchio continente. Negli articoli si parlava sempre di “scoperta”, con una visione eurocentrica del fatto. Altra riflessione che veniva data per certa era che questa cosiddetta scoperta fosse l'evento più importante di tutta la storia dell'umanità e che avesse aperto un'era di sviluppo e progresso: per questo motivo era stata scelta come data di conclusione del medioevo e di inizio dell'epoca moderna. Per gli autori degli articoli, sicuro era anche il beneficio che le terre scoperte avevano tratto dalla venuta di Colombo: grazie a lui l'arretratezza primitiva degli indigeni aveva lasciato il posto a una società avanzata sotto tutti i punti di vista. La personalità di Colombo era descritta come straordinaria, lungimirante, un uomo che tra mille difficoltà e avversità era riuscito a compiere un'impresa «quasi divina»,¹² unendo in un mondo solo Europa e America. Queste interpretazioni di Cristoforo Colombo e della sua impresa furono ripetute in modo pressoché identico dai giornali italoamericani fino alla metà del Novecento e non erano affatto disinteressate: la loro visione idealizzata doveva mettere in rilievo le virtù attribuite alla gente italiana. Sottolineare l'“italianità” di Colombo significava elevare lo status degli immigrati

¹¹ Ivi, p. 412.

¹² Ivi, p. 414, nota 16.

italoamericani a suoi diretti discendenti, guadagnando prestigio e unicità, in modo da vedere legittimata la loro presenza nella patria d'adozione e poter avanzare richieste di un proprio spazio politico e culturale alle autorità statunitensi.¹³

Verso la metà dell'Ottocento, negli Stati Uniti, iniziarono a farsi sentire i movimenti che desideravano mettere un freno all'immigrazione proveniente dall'Europa meridionale e orientale, i cui abitanti venivano considerati inferiori rispetto alle genti anglosassoni.¹⁴ Coloro che sostenevano queste teorie non potevano accettare il fatto che il primo europeo ad essere sbarcato in America fosse proprio un italiano, perché avrebbe significato riconoscere ai popoli mediterranei uno sviluppo tecnico e culturale importante, confutando quindi la superiorità nordica. Cominciarono dunque a essere pubblicati studi da parte di storici non italiani che toglievano questo primato a Colombo e lo consegnavano agli scandinavi come Leif Erikson, oppure che sostenevano che l'ammiraglio delle tre caravelle non avesse origini italiane.¹⁵ Ecco quindi che la stampa etnica italoamericana si prese subito il compito di smentire simili studi, affermando con decisione l'italianità di Colombo. Dagli anni Venti del Novecento, anche il governo fascista italiano appoggiò la stampa etnica d'oltreoceano in questa battaglia. Dalle pagine di quotidiani come il *Corriere della Sera* gli storici incitavano l'opinione pubblica a reagire contro «l'offensiva anticolumbiana», definendo questo compito come «sacrosanto». I giornali italoamericani ripetevano nelle loro pagine gli argomenti proposti da studiosi come Pietro Silva e Camillo Manfroni, cercando di porre fine una volta per tutte al dibattito che, gettando dei dubbi sul primato di Colombo e sulle sue origini, metteva a repentaglio la legittimità della presenza italiana in America.

Col passare degli anni, nei giornali italoamericani il resoconto minuzioso del viaggio e dello sbarco in America di Colombo lasciò spazio ad articoli che mettevano l'accento su questioni più

¹³ Ivi, pp. 412-415. Per rendere le loro richieste ancora più convincenti, i giornali italoamericani cercarono di creare un legame strettissimo tra lo sbarco di Colombo e la nascita degli Stati Uniti, proclamando il secondo evento come diretta conseguenza del primo, tralasciando volutamente tutti gli avvenimenti accaduti tra essi e il fatto che le isole toccate dal genovese non avrebbero fatto poi parte della repubblica federale.

¹⁴ Il movimento xenofobo principale di quell'epoca era il *Know Nothing*. Il partito politico da cui si originò era l'*American Republican Party*, nato a New York nel 1843, che, propagandosi in altri stati, prese il nome di *Native American Party* e successivamente, nel 1855, di *American Party*. Gli aderenti erano in prevalenza appartenenti alla classe media protestante. Di matrice nativista (non nel senso di indigeno), estremista-protestante e anti-cattolica, il movimento era fortemente avverso alla naturalizzazione e all'immigrazione della popolazione proveniente dai paesi cattolici (dapprima soprattutto dall'Irlanda), i cui abitanti erano ritenuti cospiratori controllati dal papa e contrari ai valori americani. <https://en.wikipedia.org/wiki/Know_Nothing>.

¹⁵ B. Deschamps, *op. cit.*, pp. 417-418. Tra le varie teorie, quella di Don Celso Garcia de la Riega sosteneva che la famiglia Colombo era ebraica proveniente dalla Spagna, costretta all'esilio a Genova per sfuggire alle persecuzioni antisemite.

di attualità: si scriveva più spesso della commemorazione dell'anniversario della scoperta, del desiderio degli immigrati di fare del Columbus Day una festa federale per tutta la società statunitense e della lotta per tale istituzione, del significato simbolico che la scoperta e lo scopritore avevano per gli italoamericani e per l'America in generale. L'affrancamento dal racconto storico dell'impresa permise alla stampa etnica di poter evocare la figura di Colombo in qualsiasi occasione utile, accostandolo a concetti molto differenti tra loro e dalla sua epoca, distorcendo frequentemente la storia della vita del navigatore e manipolando anche pesantemente il passato.¹⁶

Un aspetto della vita di Colombo molto discusso tra le pagine della stampa etnica italoamericana era quello legato alla religiosità del navigatore. I primi giornali etnici rappresentavano il genovese come un eroe cattolico, che nella sua impresa era stato guidato dalla Provvidenza divina. La sua idea di raggiungere l'Oriente navigando verso ovest era descritta come un'illuminazione venuta da Dio, che intendeva svelare agli uomini la presenza di un "nuovo mondo". La narrazione dello sbarco si concludeva sempre con l'immagine di Colombo che si inginocchiava sulla nuova terra e la consacrava al Signore, in adorazione. Nonostante la frequente allusione al legame tra Colombo e la Chiesa cattolica, la volontà degli editorialisti italoamericani non era quella di legare troppo la figura dell'ammiraglio genovese alla sfera religiosa. Preferivano invece rappresentarlo con dei tratti più universali, in modo che potesse più facilmente essere ammirato da tutti, credenti e non credenti, e soprattutto dagli statunitensi, in maggioranza non cattolici. Si insisteva quindi ad esaltare la componente geniale del navigatore, che serviva anche a distinguere il gruppo degli italiani dagli immigrati di altra provenienza. In concomitanza con le celebrazioni del Columbus Day, i giornali etnici invitavano i loro lettori a superare i campanilismi e le divisioni, focalizzandosi sul fatto che solo loro, in quanto italiani, potevano vantare un'ascendenza così illustre e l'orgoglio di condividere il sangue con un uomo straordinario.¹⁷

La stampa di ispirazione socialista, dal canto suo, presentò il legame tra Cristoforo Colombo e la Chiesa in modo del tutto particolare. Essa partiva da un presupposto inesatto: asseriva che il navigatore fosse consapevole di poter raggiungere delle terre inesplorate e che il suo credere nell'esistenza di territori nuovi gli fosse valsa un'accusa di eresia da parte della Chiesa. Il fatto che, al suo ritorno in Spagna, il navigatore fosse caduto in disgrazia veniva annoverato tra le prove della stoltezza degli ecclesiali. Per tutti questi motivi, la stampa radicale considerava

¹⁶ Ivi, pp. 420-428.

¹⁷ Ivi, p. 421.

Colombo un eroe senza patria e senza religione, rappresentante del popolo, della verità derivante dalla scienza, del libero pensiero.¹⁸

La rappresentazione di Colombo come eroe perseguitato e non capito dal governo spagnolo era diffusa non solo nella stampa socialista, ma in tutti i giornali italoamericani. Questa visione permetteva ai giornalisti di accostare la figura di Colombo ai disagi patiti dagli immigrati. Non solo i migranti condividevano lo stesso sangue del genovese e quindi le stesse virtù, ma erano simili a lui anche per le difficoltà che dovevano subire nell'attraversamento di un oceano minaccioso, nell'insediamento in una terra estranea e nella mortificazione inflitta loro da parte dei potenti e dei cittadini americani che potevano vantare la residenza negli Stati Uniti da numerose generazioni. Quest'ultimo concetto fu sottolineato molte volte soprattutto negli anni in cui il governo degli Stati Uniti approvò le leggi anti-immigrazione, tra il 1917 e il 1924. I giornali italoamericani dipinsero Colombo come "primo emigrante", facendo notare come sarebbe stato arduo per il suo scopritore entrare in America con delle leggi così restrittive e come fosse ingiusto che i suoi discendenti si vedessero preclusa la possibilità di risiedere nel continente da lui scoperto.¹⁹

Anche il fascismo in Italia strumentalizzò l'immagine dell'ammiraglio genovese. Mussolini dal 1925 fece istituire il 12 ottobre come festa nazionale, decisione che quotidiani statunitensi come il *New York Times* interpretarono come segno di rispetto del governo italiano nei confronti di quello americano. Al fascismo l'uso della figura di Colombo serviva sì a dare gloria alla nazione e a stimolare l'orgoglio patriottico, ma soprattutto fungeva da collegamento «tra i fascisti della Nuova Italia e gli italiani emigrati nel Nuovo Mondo».²⁰ Il navigatore genovese aveva il vantaggio di essere contemporaneamente un eroe italiano e americano, accomunando i due popoli nell'unico gruppo della "razza bianca". Si sosteneva che, se Colombo fosse vissuto negli anni Trenta, avrebbe sicuramente partecipato alle guerre colonialiste di Mussolini, essendo lui stato il primo conquistatore delle terre americane. La messa in evidenza del fatto che italiani e americani di origine anglosassone fossero entrambi "bianchi", insieme al parallelismo tra la conquista dell'America nel Cinquecento e quella dell'Africa negli anni Trenta, avevano degli scopi ben precisi: confutare le tesi secondo cui gli immigrati italiani erano inferiori agli anglosassoni, mettendo i due gruppi etnici sullo stesso piano; equiparare lo stanziamento europeo in America alle guerre imperialiste italiane, facendo del primo il modello storico delle seconde, legittimando e nobilitando le velleità fasciste in Africa;

¹⁸ Ivi, pp. 421-422.

¹⁹ Ivi, p. 422-423.

²⁰ Ivi, p. 423.

convincere gli Stati Uniti ad appoggiare le guerre coloniali italiane. I giornali italoamericani di ispirazione fascista non mancarono di parlare di Colombo come un «campione della “Stirpe Italica”»²¹ dalle qualità eccezionali e si prodigarono molto al fine di convincere i propri lettori a sposare la causa fascista.

Il versante antifascista accostava Colombo ad un'altra tematica, quella dell'ascesa sociale da una condizione di indigenza a una più agiata. I rappresentanti delle associazioni sindacaliste amavano sottolineare che il merito del progresso avuto in America dopo l'arrivo del genovese era da attribuire alle umili masse proletarie, che con il loro lavoro, nell'anonimato, avevano trasformato l'economia del Nuovo Mondo.²²

Antifascisti e fascisti italoamericani si scontravano soprattutto in occasione del Columbus Day. I primi, come ricordato sopra, consideravano il Columbus Day come una giornata in cui celebrare l'avanzamento tecnico dei popoli mediterranei che aveva dato come risultato la “scoperta” del Nuovo Mondo. Per i secondi, invece, la festa doveva essere l'opportunità di far scoprire agli americani l'Italia fascista, nella quale si incarnavano tutte le qualità di coraggio, determinazione, fede già viste in Colombo, e doveva essere l'occasione di celebrare lo sviluppo economico, sociale e culturale che la madrepatria aveva conosciuto da quando Mussolini era al potere. Dagli anni Trenta, a questi scopi si aggiunse anche quello di perorare la causa del colonialismo fascista in Africa. Prima degli anni Trenta, tutti coloro che sostenevano l'idea di rendere il 12 ottobre una festa nazionale negli Stati Uniti evidenziavano l'opportunità di farlo per dare lustro a ciò che l'America era diventata dopo lo sbarco degli europei, avendo cura però di tacere i risvolti più crudi di quell'incontro; i fascisti, al contrario, mettevano l'accento proprio sulla nozione di conquista, volendo che fossero celebrati anche tutti quei concetti ad essa collegati, come lo spirito combattivo e la volontà di supremazia. Questo cambio di prospettiva, secondo gli esponenti del fascismo, doveva servire a portare il governo statunitense dalla parte di quello italiano nel periodo in cui l'Italia era in guerra contro l'Etiopia.²³

²¹ Ibidem.

²² Ivi, p. 426. Luigi Antonini, strenuo antifascista a capo dell'associazione sindacale dei sarti da donna statunitense, aveva ottenuto che nel contratto collettivo delle sarte il Columbus Day fosse riconosciuto come festa opzionale, per cui i lavoratori iscritti al sindacato erano autorizzati a non lavorare il 12 ottobre. Lo scopo era quello di riuscire a coinvolgere il più possibile i lavoratori italoamericani nella celebrazione di Colombo e di trasformare il Columbus Day in una festa dedicata anche alle masse lavoratrici, contro la strumentalizzazione fascista di questo anniversario.

²³ Ivi, p. 425. Gli Stati Uniti non appoggiavano l'invasione italiana in Etiopia; il colonialismo italiano in Africa generava delle forti tensioni tra la comunità afroamericana e quella italoamericana in tutto il territorio statunitense.

Durante la Seconda guerra mondiale, i media italoamericani cambiarono nuovamente il significato della commemorazione dell'impresa di Colombo, descrivendola come la celebrazione dell'appartenenza degli italoamericani alla società statunitense, con lo scopo di mettere a tacere le voci che mettevano in dubbio la lealtà degli immigrati italiani.²⁴

Con la fine della guerra, la stampa italoamericana diede ancora una volta un volto nuovo alla figura di Colombo, tramutandolo in un ambasciatore dell'anticomunismo. Oggi l'accostamento di una figura vissuta a cavallo tra medioevo ed età moderna con un concetto politico-economico contemporaneo può sembrare piuttosto azzardato; per giustificarlo, i giornali etnici spiegavano che, grazie a Colombo, in America era scattato uno stimolo che aveva condotto ai più elevati traguardi dell'umanità. Questo impulso doveva servire come ispirazione per le giovani generazioni. Se il comunismo avesse avuto la meglio, il mondo sarebbe sprofondata in una condizione di arretratezza. Per contrastare il pericolo comunista, ci si doveva affidare alla fede, al coraggio e alla risolutezza che aveva avuto il navigatore genovese nel compiere la sua impresa.²⁵

Così, nelle pagine dei periodici italoamericani, Colombo diventava sempre più simbolo e sempre meno personaggio da analizzare storicamente. Negli anni Sessanta, soprattutto durante la presidenza di John Fitzgerald Kennedy, la figura dell'ammiraglio, che in sé evocava il concetto di "nuovo mondo", ben si sposava con una delle tematiche più care dell'epoca: quella del "new frontier". In questa tematica, erano celebrati l'intraprendenza, il progresso tecnologico, la conquista di nuovi mondi nell'universo, caratteristiche che avevano molte assonanze con le virtù di coraggio, tenacia, sete di conoscenza che venivano attribuite a Colombo dalle comunità italoamericane. Il genovese era ora assunto a modello degli astronauti, navigatori ed esploratori contemporanei dello spazio.²⁶

La stampa italoamericana, in più di un secolo e mezzo di edizioni, aveva raffigurato Colombo come un simbolo idealizzato delle virtù umane, specialmente di quelle legate all'intraprendenza e all'*american dream*, trasformandolo in un santo civile e in un padre della nazione statunitense. L'interpretazione della storia della sua vita e della sua impresa presentata dai giornali etnici era ammantata di sacralità e letture diverse non erano contemplate. Negli ultimi decenni del Novecento, però, alcune riletture della vicenda colombiana intervennero a disturbare questa visione edulcorata.

²⁴ Ivi, p. 427.

²⁵ Ivi, p. 427.

²⁶ Ivi, p. 428.

Dibattito su Colombo e sulla lettura della conquista dell'America

Tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, si elevarono alcune voci di storici che consideravano Cristoforo Colombo la causa dello sterminio degli amerindi e l'origine della schiavitù in America. Come scritto da Antonio Brusa, già nel dopoguerra era nato un filone letterario che contribuì alla rilettura del mito di Colombo, nel quale si immaginavano storie alternative «basate su ipotesi controfattuali», dove a “scoprire” un nuovo continente non erano gli europei, bensì erano i nativi americani a sbarcare in Europa.²⁷ Furono inoltre pubblicati alcuni libri che presentavano il navigatore come un uomo senza scrupoli, avido di ricchezze e di potere; James W. Loewen pubblicò un libello su Colombo che creò un nuovo genere letterario chiamato “le bugie che il mio insegnante mi ha raccontato”. Nel primo volume, dedicato al navigatore genovese, il professore denunciava sia il lessico colonialistico e l'immagine eroica tramite i quali i manuali scolastici presentavano la figura e l'impresa dell'ammiraglio, sia i loro silenzi, per cui nei testi di scuola non si parlava quasi mai dei vantaggi alimentari e culturali che l'Europa guadagnò grazie all'America, né delle malefatte di Colombo durante il suo governo.²⁸ Si formarono anche gruppi di pressione che chiedevano la cancellazione della ricorrenza del Columbus Day, diventata a tutti gli effetti una festa federale degli Stati Uniti nel 1937. La polemica su Colombo si acuì in vista dei festeggiamenti per il Quinto Centenario del primo sbarco in America, tanto da potersi definire «una vera e propria anti-Colombo mania».²⁹ Nel 1991, Russel Means, leader del Movimento degli Indiani d'America del Colorado, paragonò l'ammiraglio genovese ad Adolf Hitler, accusandolo di genocidio. Le colpe a lui imputate erano quelle di essere stato un assassino, l'ideatore del colonialismo, della presunta superiorità della civiltà europea e dello sfruttamento su base etnica. *Christopher Columbus and the Conquest of Paradise* di Kirkpatrick Sale, pubblicato negli Stati Uniti nel 1990, diventò il libro di riferimento per la rilettura in chiave negativa dell'esploratore genovese. Nel 1992 il movimento pro-indigeno riuscì ad oscurare la parata del Columbus Day nella baia di San Francisco ed a ribattezzare la commemorazione *Day of Concern for Indigenous People*. Il dibattito non fu circoscritto solo alla carta stampata, ma si diffuse anche in altri ambiti culturali: per esempio il film *Balla coi lupi* del 1990, tratto dall'omonimo romanzo del 1988, con la sua apologia dei temi ecologici e della difesa della cultura dei nativi americani,

²⁷ A. Brusa, *Colombo, eroe o malfattore. Stereotipi, false conoscenze, bugie tra epistemologia naïve e storia*, in M. Gazzini (a cura di), *Il falso e la storia*, Feltrinelli, Milano, 2020, p. 65.

²⁸ Ivi, pp. 66-68.

²⁹ F. Morelli, *op. cit.*, p. 489.

faceva parte della stessa corrente che si opponeva alle celebrazioni del Quinto Centenario e al mito di Colombo.³⁰

Alla stampa italoamericana tutto ciò sembrò quasi un attacco personale. Si scatenarono forti opposizioni e i giornali italoamericani si trincerarono in una posizione di strenua difesa del loro eroe, non riuscendo ad assumere un atteggiamento distaccato rispetto alla polemica. La stampa e i gruppi di pressione italoamericani non riuscivano ad analizzare in modo imparziale ed obiettivo le numerose conseguenze dell'arrivo del genovese in America, qui di seguito si riportano alcune posizioni da essi sostenute.³¹

Innanzitutto, le tesi che valutavano Colombo negativamente erano considerate estremiste e poco giustificate. Si insisteva sull'idea che, nonostante tutti gli effetti collaterali provocati dall'incontro tra Colombo e le popolazioni amerinde, la "scoperta" dell'America rimaneva un avvenimento fondamentale nella storia dell'uomo, le cui conseguenze erano di enorme portata. La componente religiosa dell'impresa colombiana adesso era evocata con molta più insistenza rispetto all'inizio del secolo, per ribadire il fatto che, nel passato, l'unione tra violenza ed evangelizzazione di popolazioni altre era sempre stata molto forte e quindi non era una prerogativa solo di Colombo. Si chiedeva di leggere gli avvenimenti nel loro contesto temporale, non lasciandosi influenzare dalla mentalità contemporanea, i cui valori erano molto distanti da quelli della fine del XV secolo.³²

Bénédicte Deschamps ha definito l'atteggiamento delle testate italoamericane usando l'espressione che Jürgen Habermas aveva utilizzato per i revisionisti tedeschi, ovvero «relativizzazione di un passato carico di colpe».³³ I periodici italoamericani incominciarono a dipingere Colombo come un capro espiatorio, asserendo che qualsiasi colonizzazione implica spargimenti di sangue. Gli attacchi al navigatore genovese erano ritenuti esagerati proprio per questo motivo. Pur cominciando ad ammettere che la reinterpretazione dell'accaduto fosse doveroso, il caso di Colombo sembrava agli opinionisti italoamericani del tutto sproporzionato.³⁴

Queste posizioni rivelano alcuni paradossi entro i quali i giornali e gli esponenti italoamericani si ritrovarono a muovere. Il più evidente riguarda le rivendicazioni di appartenenza all'élite bianca. Gli immigrati italiani erano stati per lungo tempo ritenuti molto

³⁰ Ivi, p. 490.

³¹ B. Deschamps, *op. cit.*, pp. 428-430.

³² Ivi, p. 430.

³³ Ibidem. L'espressione usata di Habermas è contenuta nell'intervento *L'uso pubblico della storia*, in G.E. Rusconi, *op. cit.* p. 100.

³⁴ Ivi, pp. 430-431.

più simili agli afroamericani che ai discendenti degli immigrati nordeuropei. Per molti decenni gli italoamericani avevano lottato perché venissero annoverati tra i gruppi sociali che dominavano gli Stati Uniti e uno degli argomenti trattati in favore di ciò era proprio quello del contributo dato da loro nel progresso economico e culturale statunitense, a partire dalla “scoperta” di Colombo di quei territori. Ma, in modo inaspettato, l’esaudimento del desiderio di essere ricompresi nella classe dirigente si tradusse in un’accusa di genocidio. Come risposta, i portavoce italoamericani ricorsero alla loro storia di minoranza discriminata e ritenuta pericolosa per evitare di condividere le colpe dei “bianchi”. Tentare di ricostruire in modo storicamente corretto il ruolo di Colombo nella vicenda americana, ridimensionando le sue colpe, ma riconoscendo contemporaneamente le sue responsabilità di quanto era accaduto in seguito, non era possibile: questo avrebbe significato ammettere che l’ammiraglio genovese era stato solo uno dei tanti tasselli della colonizzazione europea del Nuovo Mondo, invece per decenni le testate italoamericane avevano affermato che la responsabilità della conquista del nuovo continente era tutta di Cristoforo Colombo.³⁵

La strada intrapresa dalla stampa italoamericana per uscire da quella *impasse* fu quella che Habermas chiamò «revisionismo minimizzante».³⁶ Alcuni interventi apparsi nei giornali miravano a minimizzare la tragedia vissuta dai nativi americani, arrivando anche ad affermazioni faziose. Si arrivò ad addossare un po’ di colpe agli stessi indigeni, rei di non essere riusciti a trovare una collocazione nella società coloniale prima e statunitense poi, il che avrebbe dovuto spiegare gli errori compiuti dai *conquistadores*. Altra strategia di minimizzazione era quella di paragonare i patimenti subiti dai cosiddetti indiani d’America a quelli vissuti dagli immigrati: tale tesi sosteneva che il progresso scaturito dall’arrivo degli europei nel Nuovo Mondo era stato possibile grazie all’azione e alle sofferenze di moltissimi gruppi etnici, non solo degli amerindi, ma anche degli italiani.³⁷

Il desiderio delle testate italoamericane era quello di liquidare in fretta il dibattito. Non era però possibile farlo, perché la polemica aveva assunto ben presto dimensioni internazionali, arrivando anche oltreoceano.

In Europa, soprattutto con l’avvicinarsi della data del cinquecentenario del primo viaggio di Colombo, i maggiori quotidiani dedicarono molto spazio alla questione.³⁸ Affiorarono le prime

³⁵ Ivi, pp. 431-432.

³⁶ H. Habermas, *op. cit.*, p. 104.

³⁷ B. Deschamps, *op. cit.*, pp.432-433.

³⁸ F. Morelli, *op. cit.*, p. 471. Il cinquecentenario ebbe una grande risonanza mediatica non solo nei giornali, ma anche nel cinema, per esempio con il film di Ridley Scott *1492: The Conquest of Paradise*,

critiche già da quando, nei primi anni Ottanta, le autorità spagnole proposero ai Paesi dell'America Latina di celebrare l'evento insieme. La prima contestazione fu sulla parola "scoperta": questo termine era considerato dai latinoamericani troppo eurocentrico. Per questo motivo, nel 1988, gli fu preferito il termine "incontro", su proposta fatta all'UNESCO dall'ambasciatore messicano Miguel León y Portilla. Le celebrazioni furono quindi chiamate "Quinto Centenario dell'incontro di due mondi".³⁹

In Spagna si diede ampio spazio alle notizie sul Quinto Centenario. Il maggiore quotidiano nazionale, *El País*, dedicò molti articoli a riguardo, con informazioni sull'organizzazione delle celebrazioni, degli eventi culturali e istituzionali e con commenti sul significato di questo anniversario, scritti da opinionisti e intellettuali sia spagnoli che latinoamericani. Il denominatore comune di tutti gli scritti apparsi sul quotidiano era la ricerca di un linguaggio quanto più possibile neutro, che evitasse qualsiasi termine di parte e qualsiasi giudizio di valore. Termini come "scoperta" e "conquista" non apparivano mai e lasciavano il posto a definizioni come "incontro" e "arrivo". Lo scopo era quello di eliminare ogni retaggio ideologico che si era tramandato in cinque secoli e di dare inizio a una intensa revisione storica. Gli autori non volevano soffermarsi troppo sull'evento in sé e sulle problematiche che i suoi effetti immediati potevano mettere in luce, ma al contrario volevano sottolineare le conseguenze di lungo termine. Si evidenziavano, quindi, gli interscambi di idee e di materie prime tra l'Europa e l'America, l'avvio della globalizzazione delle comunicazioni e dell'economia, il progresso tecnologico e la nascita di una coscienza sui diritti umani e pacifista.⁴⁰ L'idea che si fosse perpetrato un genocidio veniva rifiutata, pur riconoscendo che erano state commesse delle violenze intollerabili nei confronti dei nativi americani. Come giustificazione, si affermava che qualsiasi contatto tra culture diverse ha portato a spargimenti di sangue, dall'antichità fino ai giorni nostri. La nuova lettura degli avvenimenti intendeva dare un ruolo da protagonista al continente americano, attivo nella sua integrazione nel sistema globale, soppiantando la narrazione che raccontava l'America come oggetto passivo di un'azione tutta europea. Gli articoli inerenti alle polemiche intorno ai festeggiamenti e alla figura di Cristoforo Colombo erano pochi. La ragione stava nel fatto che in Spagna si volevano

nell'organizzazione di eventi quali l'Esposizione Universale di Siviglia e l'Esposizione di Genova, nella pubblicazione di un grande numero di volumi su Colombo e sulla conquista dell'America.

³⁹ Ivi, p. 471 e nota 1.

⁴⁰ Ivi, p. 477. La tesi presentata negli articoli in questione imputava la nascita di una nuova filosofia morale e giuridica, che ripudiava la violenza contro le popolazioni invase, proprio alla colonizzazione spagnola: senza di essa, le opere di Bartolomé de Las Casas e degli altri religiosi che condannavano gli abusi dei *conquistadores* non avrebbero mai visto la luce. Si trattava, come ha scritto Federica Morelli, di «idealizzare e ideologizzare il pensiero politico e filosofico del cinquecento spagnolo».

ricordare le conseguenze positive dell'incontro tra le due civiltà, per placare le diatribe tra il vecchio e il nuovo continente. Questo tipo di narrazione era funzionale al progetto, mai realizzato, di dare vita a una comunità iberoamericana di nazioni: il Quinto Centenario doveva quindi fungere da circostanza di riavvicinamento tra America Latina e Spagna. Quest'ultima voleva cogliere l'occasione di formare una nuova immagine di sé nel panorama internazionale, più moderna ed europea, uscendo definitivamente dalla parentesi franchista; inoltre si arrogava una veste da interlocutrice privilegiata tra i due continenti.⁴¹

Anche in Francia il Quinto Centenario accese l'interesse della stampa sull'argomento. Il quotidiano *Le Monde* dedicò molti articoli sulla figura di Colombo e sull'influenza che l'arrivo degli europei in America ebbe sul mondo intero. Anche in questo caso, il termine preferito per indicare l'evento storico era "incontro" e non si voleva approfondire la fase della conquista; piuttosto si scriveva del quadro storico del regno spagnolo e delle ragioni per le quali la spedizione di Colombo venne finanziata. L'idea che gli europei avessero attuato un genocidio nei confronti delle popolazioni autoctone era respinta con decisione, incolpando le malattie dello sterminio degli amerindi. Con questa tesi si cercava di tacitare qualsiasi polemica. I temi che si rimarcavano erano quelli in cui si potevano sottolineare i processi di incontro tra due mondi differenti: il meticciaggio e la fusione culturale. Questi due fenomeni, in particolare, avrebbero dato inizio ad una convivenza fruttuosa tra diverse etnie in America e avrebbero portato alla nascita del pensiero moderno e rinascimentale in Europa: scoprendo un continente nuovo, ebbe la possibilità di esportare la sua mentalità, che per la prima volta poté dirsi veramente europea. L'insistenza di *Le Monde* su queste tematiche si doveva alla situazione politica e sociale della Francia di fine anni Ottanta e inizio anni Novanta: l'immigrazione era l'argomento più caldo per la nazione e una nuova analisi delle dinamiche del 1492 poteva aiutare la comprensione dei processi che stavano avvenendo nel 1992. Anche sul fronte internazionale c'erano dei risvolti politici: con questi articoli si cercava di far riscoprire ai latinoamericani⁴² la loro ispanicità, creando così un legame più forte con il vecchio continente, per frenare la strategia di intervento degli Stati Uniti in quei territori.⁴³

⁴¹ Ivi, pp. 474-482.

⁴² Ivi, p. 487. Si sottolineava che la denominazione "America Latina" era stata coniata da Napoleone III per dare un fondamento legittimo all'invasione francese del Messico nel 1862 e quindi a un intervento europeo negli affari americani, contro la dottrina Monroe. Si creava così un parallelismo con la situazione nel 1992, con l'Europa che cercava un nuovo ruolo internazionale dopo la fine della guerra fredda, rafforzando l'Unione Europea e cercando un legame forte con i paesi dell'America del Sud.

⁴³ Ivi, pp. 482-488.

Il quotidiano francese *Le Monde*, con la sua narrazione, ribatteva ad alcune riletture dell'evento discusse negli Stati Uniti. I giornali statunitensi mettevano in risalto gli orrori commessi dai *conquistadores* nei confronti delle popolazioni autoctone del nuovo continente, etichettando senza alcun dubbio quelle atrocità come genocidio. La stampa nordamericana dipingeva l'abitante originario dell'America come il "buon selvaggio" di rousseauiana memoria: si esaltava la cultura millenaria che i discendenti sopravvissuti avevano preservato senza contaminazioni, il cui rapporto di rispetto della natura era da prendere come esempio, in netto contrasto con il modo di vivere della società odierna. Argomento ricorrente dei periodici statunitensi era quello sulle proteste contro le manifestazioni per il Quinto Centenario. Gli eventi organizzati dai movimenti indiani, afroamericani, ebrei, ecologisti e a favore dei diritti dell'umanità erano descritti dettagliatamente. Il messaggio fondamentale che portavano avanti era l'inammissibilità di festeggiare un avvenimento che aveva portato con sé la morte di milioni di persone.⁴⁴

Come già descritto, il tema più controverso verteva sulla figura di Cristoforo Colombo, considerato dalla stampa americana alla stregua di un terrorista. Se nelle pagine dello spagnolo *El País* non si faceva cenno del tema, il francese *Le Monde* gli concesse ampio spazio. Il parere del quotidiano francese era che tale sentimento di avversità nei confronti del genovese si inserisse nella corrente del *politically correct* che aveva avviato un revisionismo della storia nordamericana, secondo la quale la storia doveva essere riscritta a partire dal punto di vista delle minoranze etniche e sociali, inserendo nella narrazione anche le violenze e le oppressioni da loro subite.⁴⁵ Il profilo di Colombo ricostruito da *Le Monde* era quello di un uomo figlio del suo tempo, contemporaneamente medievale e moderno, né cattivo né buono, sia con pregi che con difetti, la cui mentalità era stata forgiata dal suo luogo natale, Genova, città proiettata sul mare. Questo tipo di descrizione serviva a scagionare Cristoforo Colombo dalle accuse di malvagità che gli erano state mosse: da solo non avrebbe mai potuto innescare quanto avvenuto in seguito, la cui colpa sarebbe dovuta ricadere invece nell'avidità del continente europeo.⁴⁶

Ancora una volta, il dibattito su Colombo celava dei risvolti politici. Per le testate nordamericane, rigettare il mito del navigatore e non accettare le celebrazioni del Quinto Centenario significava rifiutare di riconoscere all'Unione Europea una sua peculiare posizione nel nuovo scacchiere globale, soprattutto per quanto concerneva i suoi rapporti con l'America

⁴⁴ Ivi, pp. 488-489.

⁴⁵ Ivi, pp. 490-491.

⁴⁶ Ivi, p. 492.

Latina. Di tutt'altro avviso era il principale quotidiano francese: enfatizzare l'umanità di Colombo e la complessità dell'epoca in cui è vissuto, imputare la morte di milioni di nativi americani alle malattie importate dai conquistatori ed esaltare i processi di sincretismo culturale e di meticciaggio rappresentavano il desiderio di instaurare nuovamente dei rapporti privilegiati con l'area latino-americana.⁴⁷

L'uso pubblico della storia nel caso di Colombo

Il dibattito sulla figura di Cristoforo Colombo e sulle sue responsabilità nelle drammatiche conseguenze della conquista europea dell'America è un caso caratteristico di uso pubblico della storia.

La vicenda delle testate etniche sopra descritto è illuminante su quanto la stampa concorra a far circolare determinate letture di storia. Le interpretazioni storiche divulgate dai giornali, però, non sempre sono oggettive: si è visto con l'esempio dei quotidiani italoamericani e della loro apologia su Colombo. In questo caso, il distacco intellettuale è stato molto più difficile da raggiungere a causa delle particolarità stesse di quel tipo di stampa: scarsità di disponibilità finanziarie, influenzabilità da parte di personalità di potere, insufficienza di competenze professionali. La stampa come "terreno di incontro" della divulgazione storica, di cui parlava Peppino Ortoleva,⁴⁸ è ben esemplificata anche in questo caso: i giornali italoamericani sono stati il teatro degli scambi tra le teorie sulla conquista dell'America, sulle origini, la vita e le responsabilità di Colombo, sugli effetti dell'incontro tra gli europei e i nativi americani prodotte dai giornalisti italoamericani, dagli storici americani e italiani, dalle istituzioni governative e dalle comunità etniche. Come notato da Bénédicte Deschamps «la stampa italo-americana cercò di sfruttare le differenti teorie in funzione delle proprie strategie politiche e/o di identità».⁴⁹ Le varie rappresentazioni dell'immagine di Colombo veicolavano dei messaggi ben precisi, a seconda dell'opportunità del momento: all'inizio servivano a ridare stimabilità agli immigrati italiani; dopodiché sono servite a supporto di rivendicazioni di uomini in cerca di potere; negli anni Novanta servivano a preservare vecchi miti fondanti dell'identità italoamericana. «Il modo nel quale comunicarono [...] l'impresa colombiana era rapportata alla visione che certe fazioni politiche avevano del presente piuttosto che a una interpretazione del passato».⁵⁰

⁴⁷ Ivi, p. 493.

⁴⁸ Vedi il Capitolo 1, paragrafo *Definizione di "uso pubblico della storia" tra politica e mass media*

⁴⁹ B. Deschamps, *op. cit.*, p. 434.

⁵⁰ Ibidem.

Le celebrazioni di anniversari volute da istituzioni nazionali, come il ricordato Quinto Centenario del primo sbarco di Colombo in America, sono un forte esempio di uso pubblico della storia, nell'accezione ampia di Gallerano, in quanto in esse si manifestano i legami che uniscono storia e politica. Quest'ultima non è il solo ambito che viene chiamato in causa in questi frangenti: l'analisi condotta da Federica Morelli sugli articoli di giornale inerenti al Quinto Centenario, i cui argomenti spaziavano dagli eventi celebrativi come mostre, film, contromanifestazioni, agli incontri tra personalità governative e ai commenti di storici ed intellettuali, mostra che in questo tipo di uso pubblico della storia sono coinvolte «direttamente anche le identità collettive e nazionali, rivelando lacerazioni profonde».⁵¹ In queste commemorazioni non manca la speranza utopica che la realtà celebrata possa essere perseguita nel futuro, forgiando una nuova realtà sociale.⁵²

Altro elemento che richiama l'analisi dell'uso pubblico della storia presentata da Nicola Gallerano è il periodo in cui il dibattito si diffonde. Il Quinto Centenario si colloca infatti in un periodo di transizione storica, in cui il sistema internazionale bipolare risultava ormai in crisi e doveva lasciare spazio a un nuovo ordine da definire. Questa discontinuità storica influenzava le interpretazioni degli avvenimenti del 1492, che spesso servivano a legittimare la formazione di un nuovo sistema mondiale. Nella lettura europea, in particolare, si è creato un parallelismo tra la cosiddetta "scoperta" dell'America e la fine dell'Unione Sovietica: in entrambi i casi l'Europa ha dovuto riconsiderare profondamente il suo ruolo internazionale e la sua identità.⁵³ Il 1492 ha preso così una declinazione decisamente attuale, il cui significato è variato a seconda dei Paesi e delle loro situazioni interne. Lo si è visto negli esempi analizzati nel paragrafo precedente: per la Spagna, il parallelismo tra le due date serviva a rilanciare un'immagine nuova della nazione nel contesto internazionale, come paese che ha superato l'isolamento precedente, pienamente inserito nella società europea e come interlocutore privilegiato nei rapporti con il continente sudamericano;⁵⁴ anche per la Francia ha significato la possibilità di instaurare nuove relazioni con l'America del Sud, contrastando le ingerenze statunitensi, che miravano ad un ritorno al panamericanismo. In quest'ultimo caso, l'insistenza sul tema del meticcaggio nascondeva una serie di preoccupazioni: una di ordine internazionale, in cui si denunciava la nuova strategia di intervento in America Latina degli

⁵¹ F. Morelli, *op. cit.*, p. 472.

⁵² *Ibidem*. Viene qui ripreso un argomento apparso su *El País* scritto dallo storico spagnolo José María Jover.

⁵³ *Ivi*, p. 473.

⁵⁴ *Ivi*, p. 482.

Stati Uniti, rimasti ora l'unica superpotenza in campo;⁵⁵ un'altra di ordine sociale, nella quale si confrontavano i vantaggi di una società meticcia ben amalgamata come quella latinoamericana e gli svantaggi di una società in cui i vari elementi rimanevano separati l'uno dall'altro come in quella nordamericana;⁵⁶ un'altra ancora di ordine interno, con il problema dell'integrazione degli immigrati provenienti dall'Africa del Nord nel corpo sociale francese.⁵⁷

Nel primo capitolo, si è affermato quanto la storiografia accademica e l'uso pubblico della storia non siano compartimenti stagni, ma si influenzino tra loro. Tra le origini del dibattito su Colombo, infatti, ci sono anche gli studi etnostorici diffusisi negli anni Settanta e Ottanta del Novecento negli Stati Uniti, di cui si è già accennato.⁵⁸ Ma la polemica non si è scatenata solamente a partire dalla ricerca storica. Come accade spesso nell'ambito dell'uso pubblico della storia, la situazione sociale statunitense ha influenzato moltissimo i temi della controversia. Dagli anni Sessanta, gli afroamericani cominciarono la loro lotta per la conquista dei diritti civili; iniziò così la presa di coscienza della loro specificità etnica e culturale. Con il successo del movimento afroamericano, anche gli altri gruppi etnici e religiosi residenti negli Stati Uniti rivendicarono il riconoscimento delle loro identità, «sino ad inventarsi dei miti fondatori estranei alla storia del paese».⁵⁹ Da qui il rifiuto della lettura eurocentrica della storia americana. Il punto di vista dei nativi americani, che è stato definito dal filosofo Tzvedan Todorov "la seconda agenda", si è così imposto nel dibattito pubblico raccontando le violenze della conquista dell'America. Grazie ad esso, sono stati introdotti nel linguaggio corrente nuovi termini mai adoperati prima per descrivere la storia americana: «Autori spagnoli parlano di "irruzione" e "collisione". Quelli americani diffondono brand vincenti: olocausto, genocidio, ecocidio, schiavismo, razzismo».⁶⁰ Questi ultimi hanno avuto più successo per diverse ragioni, elencate da Brusa: innanzitutto perché collegano la vicenda americana con quella più vicina a noi dell'Olocausto degli ebrei ed «essere le vittime in questo scenario significa avere diritto al risarcimento dai perpetratori e al favore di quote notevoli dei ceti progressisti»;⁶¹ questi termini, come si è visto in precedenza, sono usati frequentemente come parole d'ordine dai

⁵⁵ Ivi, p. 488. La minaccia di un ordine mondiale guidato da una sola superpotenza, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, aveva risvegliato la necessità di ridimensionare gli Stati Uniti dando all'Unione Europea un nuovo slancio. Per questo nelle pagine dei quotidiani francesi, quando si trattava l'argomento della "scoperta" dell'America, il termine usato per indicare i conquistatori spagnoli era "europei": si voleva sottolineare il rapporto privilegiato tra Europa ed America Latina.

⁵⁶ Ivi, p. 487.

⁵⁷ Ivi, p. 491.

⁵⁸ Vedi in questo capitolo, il paragrafo *Cenni di analisi storiografica su Cristoforo Colombo*.

⁵⁹ F. Morelli, *op. cit.*, p. 491.

⁶⁰ A. Brusa, *op. cit.*, p. 70.

⁶¹ *Ibidem*.

gruppi di pressione e dalle Università che li supportano, due organizzazioni molto attive nella vita politica e sociale statunitense; c'è da osservare, infine, che ciò che accade nella società statunitense ha un'alta capacità di diffusione *mainstream* e di influenza nella cultura di tutto il globo.

Il momento apice del dibattito è stato influenzato e ha influenzato a sua volta la vita politica interna statunitense: nel 1992 hanno avuto luogo le elezioni presidenziali che videro la vittoria dei democratici dopo una lunga serie di governi repubblicani.⁶²

Questa ricostruzione evidenzia come, nelle pagine dei quotidiani sia americani che europei, la controversia su Colombo e sulla sua impresa sia stata un pretesto per parlare di questioni di politica interna ed esterna. Il 1492 ha cessato così di essere un semplice riferimento storico, anche grazie all'azione della stampa, che ha strumentalizzato quell'evento storico «immergendolo nell'attualità. La preoccupazione politica provoca così un gioco linguistico e tematico da cui nasce un evento variopinto, gravato di simboli i cui valori e interpretazioni cambiano con il tempo e con il luogo».⁶³

⁶² F. Morelli, *op. cit.*, p. 491.

⁶³ *Ivi*, p. 495.

Capitolo 3 – I monumenti dedicati a Cristoforo Colombo in America

Le statue dedicate a Colombo in America tra Ottocento e Novecento

Tra la metà dell'Ottocento e le prime decadi del Novecento, la scultura italiana, in particolare la forma del monumento pubblico, riscosse un fortunato successo in America. L'immigrazione italiana fu decisiva per la proliferazione di questo tipo di manifestazione artistica, la cui diffusione ha contribuito all'introduzione di nuovi miti nella società americana. Uno dei personaggi italiani più celebrati nei monumenti innalzati in America è stato Cristoforo Colombo.

Come ben spiegato da Luca Bochicchio:

la figura di Cristoforo Colombo appare subito come un'icona ibrida, utile in primo luogo ad affermare ideali di successo legati al mito del progresso, alla fiducia in un'impresa o al potenziale delle facoltà umane assistite dalla fede cristiana. Questi valori ben si coniugano sia al desiderio di riscatto e fortuna dei migranti italiani sia (e soprattutto) alla rivendicazione di un modello di sviluppo (quello Europeo) adottato con successo dalle *élites* governative borghesi degli stati americani. [...] benché le comunità italiane svolgano un ruolo di committenza importante, non di rado l'iniziativa nasce dagli stessi governi americani [...] [Quella di Colombo è un'iconografia] internazionale: indice del grado di integrazione sociale e culturale fra l'Europa e le Americhe nella seconda metà dell'Ottocento. Nel pensiero positivista di quel periodo storico, Colombo rappresenta l'uomo che è riuscito in una sfida apparentemente impossibile: si tratta di una vera e propria icona moderna che incarna la ricerca della verità, la fiducia nel progresso, nell'uomo e nella scienza, pur senza rinunciare al ruolo sociale della religione. [...] Colombo è un navigatore, un uomo che ha cambiato le sorti sue e del mondo grazie alla dominazione del mare. Pertanto, per le *élites* governative ed economiche ottocentesche (la cui fortuna è legata a doppio filo con il successo della navigazione intercontinentale) non è difficile identificarsi nel personaggio.¹

Nei vari monumenti ottocenteschi dedicati all'ammiraglio genovese si possono riconoscere dei modelli iconografici che sono stati ripetuti spesso: diffuso soprattutto negli Stati Uniti e nell'America Meridionale è il ritratto ufficiale, accompagnato da elementi decorativi come carte nautiche, armi, oggetti navali; in America Centrale e nelle isole caraibiche è tipica l'immagine di Colombo come dominatore del globo terrestre; più circoscritte geograficamente

¹ L. Bochicchio, L'immagine di Cristoforo Colombo nella scultura italiana in America tra Ottocento e Novecento, in P. Valenti (a cura di), Sguardi sul Mediterraneo, Genova University Press, Genova, 2013, pp. 157-158.

sono le statue di Colombo che protegge l'America e quelle di Colombo raffigurato da fanciullo.²

Nelle statue di Colombo che lo raffigurano mentre soccorre l'America, quest'ultima è raffigurata come una donna indigena bisognosa di protezione. Questa iconografia nacque a Genova ed è quella che ebbe maggior diffusione internazionale. In origine, la figura di Colombo celebrata in questo tipo di monumenti simboleggiava tutti quei valori collettivi in cui la società ottocentesca si identificava: il progresso, la scienza, la civiltà che si propaga attraverso la fede; la celebrazione della singola personalità in sé, con la sua eroicità ed eccezionalità, veniva messa in secondo piano, con lo scopo di sottolineare «il carattere sovralocale del personaggio e la sua rilevanza per tutta l'umanità».³ Quando questo tipo di raffigurazione arrivò in America Latina, il messaggio veicolato accentuò le sue caratteristiche eurocentriche. Secondo la storica dell'arte Nanda Leonardini, le idee trasmesse da queste opere sono quattro: la prima era che l'Europa, simboleggiata da Colombo, portasse la civilizzazione là dove prima non esisteva; la seconda riguardava il razzismo scientifico del XIX secolo, in quanto l'indigena, che rappresenta l'America, avrebbe avuto bisogno della protezione dei "bianchi" perché di razza inferiore; la terza prendeva in causa la mentalità sessista, la quale sceglieva di incarnare gli attributi di inferiorità in una donna; la quarta concerneva l'ideale estetico europeo, che pur ritraendo una persona che avrebbe dovuto avere tratti somatici differenti, la rappresentava con sembianze occidentali.⁴

Molti di questi monumenti furono eretti per volontà dei governi nazionali, con lo scopo di dare alla collettività dei segni visibili dei valori di progresso e di unione tra popoli di cui volevano essere portavoce. Tuttavia, esistono statue di Colombo la cui committenza provenne da cittadini privati, specialmente italiani immigrati in America che ebbero fortuna nelle loro imprese economiche. In questi casi, il monumento voleva celebrare il successo finanziario proveniente dai traffici commerciali oceanici e voleva anche essere un segno di riconoscenza al paese ospitante.⁵ In altri casi, la volontà di erigere statue raffiguranti l'ammiraglio genovese provenne dai rappresentanti delle comunità italoamericane, che desideravano mostrare un segno forte di rivendicazione culturale e di legame tra esse e la società americana. Lo scopo di innalzare le statue dedicate a personalità italiane in vari luoghi delle città americane era infatti

² Ibidem. La terza tipologia elencata si trova a Genova, a Washington, in Perù, in Colombia e a Panama; la quarta tipologia è nata in Italia ed è stata esportata in Nord America.

³ F. Sborgi, *Gli sviluppi del Neoclassicismo*, in *La scultura a Genova e in Liguria. Dal Seicento al primo Novecento*, Vol. II, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1988, p. 344.

⁴ L. Bochicchio, *op. cit.*, p. 161.

⁵ Ivi, p. 162.

quello di permettere alla “colonia” italiana di uscire dai quartieri a essa riservati, appropriandosi di altri spazi pubblici, in modo da ottenere un riconoscimento e l’accettazione da parte della società statunitense e creare una nuova memoria collettiva in cui fossero presenti anche gli italoamericani. Cristoforo Colombo era un soggetto calzante, che univa i due mondi: “figlio” dell’Italia e “padre” della “scoperta” dell’America. A New York Carlo Barsotti, direttore del quotidiano italoamericano *Il Progresso Italo-Americano* fondato nel 1880, fu una delle personalità più attive nel promuovere la costruzione di monumenti italiani in città. Il suo è un tipico esempio di come gli esponenti delle élite e del giornalismo di questo gruppo etnico utilizzassero la deposizione delle statue non solo per l’emancipazione dei membri della propria comunità, ma anche per una autopromozione in ambito sociale.⁶

Tornando alle iconografie, in Nord America ebbe successo anche la raffigurazione di Colombo in giovane età. A differenza delle tipologie analizzate in precedenza, il messaggio che si voleva trasmettere era di predestinazione e di individualità.

Nel 1892 si celebrò il quarto centenario della scoperta dell’America e in quell’occasione si innalzarono innumerevoli monumenti dedicati a Colombo in tutto il continente.⁷ La situazione si sarebbe completamente rovesciata un secolo dopo.

La rimozione dei monumenti dedicati a Colombo

Il monumento pubblico dedicato a un personaggio del passato è una delle manifestazioni dell’uso pubblico della storia, in quanto si evidenzia il legame profondo tra un’opera e la memoria collettiva. Si è visto come le statue siano il mezzo per veicolare alla collettività dei precisi messaggi. Nel caso delle raffigurazioni di Colombo, i valori che si volevano trasmettere, quali l’eurocentrismo, il razzismo, il maschilismo, all’epoca del loro innalzamento erano condivisi dalla classe dirigente occidentale e considerati positivamente; in questi ultimi decenni, al contrario, hanno assunto un’accezione negativa. La diffusa rappresentazione di un personaggio così controverso, quindi, non poteva mancare di scatenare tensioni e rivendicazioni sociali.⁸

⁶ B. Deschamps, “The cornerstone is laid”: *Italian American Memorial Building in New York City and Immigrants’ Right to the City at the Turn of the Twentieth Century*, «European journal of American studies», 10-3|2015. <<https://journals.openedition.org/ejas/11299?lang=en>>. Ne parla anche L. Bochicchio, *op. cit.*, p. 164, in cui cita il memoriale più famoso voluto da Barsotti: il monumento a Colombo che si trova al Columbus Circle di New York, inaugurato nel 1892.

⁷ Ibidem.

⁸ Ivi, p. 158.

A partire dagli anni Novanta del Novecento, in concomitanza con le proteste contro il Quinto Centenario e contro le ricorrenze del 12 ottobre, molte associazioni dei nativi americani e di altre minoranze hanno chiesto la rimozione dei monumenti dedicati a Colombo. Alcune di queste statue iniziarono a subire degli atti vandalici. Di seguito qualche esempio. In Honduras nel 1997, proprio in occasione dei festeggiamenti per il *Día de la Hispanidad*, la statua dedicata al navigatore venne danneggiata al capo e agli arti da un gruppo di discendenti degli indigeni del luogo. La loro motivazione stava nel fatto che consideravano l'arrivo di Colombo nel loro territorio, avvenuto nel 1502 durante il suo secondo viaggio in America, l'inizio della colonizzazione e delle sofferenze per il loro popolo. *L'Instituto Hondureño de Antropología e Historia* decise di restaurare la statua, disposizione che scatenò nuove ondate di polemiche. Nel 2001 venne stabilito di collocare un'altra statua al posto di quella di Colombo, stavolta dedicata alla Madre Hondureña.⁹ Nel 2004 a Caracas, anche questa volta in occasione della ricorrenza del primo sbarco colombiano in America,¹⁰ il monumento che ritraeva l'esploratore genovese con un'indigena ai suoi piedi è stato distrutto e il suo basamento imbrattato da alcuni manifestanti. Da allora, la via che ospitava il gruppo scultoreo, in precedenza chiamata *Paseo Colón*, fu ribattezzata *Paseo de la Resistencia Indígena*; la ricorrenza del 12 ottobre prese lo stesso nome.¹¹ Anche qui un'altra statua ha rimpiazzato quella distrutta: nel 2015 il presidente venezuelano Nicolás Maduro inaugurò il nuovo monumento che raffigura Guaicaipuro, capo della resistenza indigena attivo negli anni Sessanta del Cinquecento, mentre brandisce un martello e una lancia. Nel suo discorso di inaugurazione, il capo dello stato criticò gli Stati che ancora festeggiano il Columbus Day, ricordando le vittime della conquista spagnola e della tratta degli schiavi dall'Africa e indicando quegli avvenimenti come vero e proprio olocausto.¹² In precedenza un altro episodio accadde sempre in Venezuela: nel 2009, l'allora presidente Hugo Chávez Frías si complimentò per la decisione di rimuovere una statua situata nel parco del Calvario di Caracas dedicata

⁹ Ivi, pp. 165-166. La statua della Madre Hondureña, precedentemente collocata nel parco Herrera, era stata commissionata nel 1949 dal comitato femminile del Rotari Club di Tegucigalpa.

¹⁰ In molti paesi dell'America Latina, la festività del 12 ottobre era chiamata *Día de la Raza*, denominazione suggerita dal ministro spagnolo Faustino Rodríguez-San Pedro nel 1913, per commemorare l'incontro e la fusione etnica tra spagnoli e amerindi, che ha dato inizio all'ispanicità del Sud America, tratto fondante dell'identità nazionale di quelle popolazioni, secondo la sensibilità di allora delle classi dirigenti. Dagli anni Novanta del Novecento, non solo in Venezuela ma anche in altri Paesi dell'America del Sud, i governi hanno cambiato il nome della festività, rispettando il desiderio delle popolazioni locali. <https://es.wikipedia.org/wiki/D%C3%AD%C3%A1_de_la_Raza>.

¹¹ L. Bochicchio, *op. cit.*, p. 166.

¹² R. Boothroyd Rojas, *Unveiled on Indigenous Resistance Day in Venezuela*, «Venezuelanalysis.com», 13 ottobre 2015. <<https://venezuelanalysis.com/news/11551>>.

all'esploratore genovese, da lui ritenuto il responsabile del genocidio «più grande della storia»; inoltre, avanzò la proposta di sostituirla con la scultura di «un indio oppure una india, che ci indichino la strada verso la liberazione dei popoli, la strada verso il socialismo».¹³ Nel 2013, la presidente dell'Argentina Cristina Fernández de Kirchner decise di rimuovere la statua di Colombo che si trovava dietro la Casa Rosada, residenza presidenziale a Buenos Aires. La motivazione ufficiale di restauro non convinse la comunità italiana residente in Argentina, da cui si levarono vivaci voci di protesta: lo stesso sindaco della capitale argentina fece notare che la statua di Colombo del 1910 fu un dono degli italiani alla città e non al governo, che quindi non avrebbe avuto il diritto di toglierla. Le contestazioni non furono ascoltate e nel 2015 in quel luogo è stata collocata una statua della guerrigliera boliviana che lottò contro la dominazione spagnola, Juana Azurduy, donata proprio dalla Bolivia. La statua di Colombo invece è stata spostata nella città di Mar del Plata.¹⁴ Anche in Messico una delle numerose statue dedicate all'ammiraglio genovese ha provocato recentemente un caso emblematico. Fino al 2020 sul vialone della Reforma, che attraversa tutta Città del Messico e che per la sua posizione ospita spesso varie manifestazioni di protesta, era collocato un monumento di Colombo donato nel 1873 da un facoltoso imprenditore, Antonio Escandón. Quella statua aveva subito numerosi tentativi di rimozione da parte di gruppi indigeni. Quello stesso anno le autorità messicane tolsero la statua per restaurarla, ma le proteste degli attivisti e le posizioni assunte dalla presidenza di López Obrador non avrebbero giustificato un suo ritorno. Si è così deciso di mettere al suo posto un'altra statua. Le autorità municipali avevano commissionato a Pedro Reyes, artista messicano, una statua che omaggiasse le donne indigene, come simbolo antitetico di tutto quello che rappresentava Colombo. Questa scelta non ha riscosso il consenso sperato, in quanto la scelta di un artista maschile non ha accontentato le aspettative delle associazioni femministe, presenti in modo massiccio in Messico. Mentre il dibattito su cosa collocare in quel luogo stava continuando, un gruppo di donne, senza nessuna autorizzazione, vi ha portato una statua in legno di due metri, raffigurante una donna che alza

¹³ Caracas, Chavez fa rimuovere statua Colombo, «Primocanale.it», 28 marzo 2009. <<https://www.primocanale.it/archivio-news/45630-caracas-chavez-fa-rimuovere-statua-colombo.html>>.

¹⁴ CRISTOFORO COLOMBO/ Video, Buenos Aires: rimossa la statua dell'esploratore, protestano gli italiani, «ilSussidiario.net», 30 giugno 2016, <<https://www.ilsussidiario.net/news/esteri/2013/6/30/cristoforo-colombo-video-buenos-aires-rimossa-la-statua-dell-esploratore-protestano-gli-italiani/407829/>>.

il pugno, per sensibilizzare contro i femminicidi e le violenze sulle donne, problema molto presente sul territorio messicano.¹⁵

Negli Stati Uniti, dopo il massacro di nove afroamericani a Charleston nel 2015, il movimento contro il suprematismo bianco aveva cominciato a vandalizzare e a cercare di smantellare i monumenti dedicati ad esponenti dell'esercito dei Confederati della guerra di Secessione.¹⁶ Gli obiettivi dei manifestanti si allargarono ben presto alle statue di Cristoforo Colombo, portatore anch'esso, secondo loro, di messaggi razzisti al pari dei soldati sudisti: nel 2017 si potevano già contare poco meno di una decina di suoi monumenti attaccati in diversi Stati.¹⁷ L'esplosione degli episodi di quella che potrebbe definirsi un'iconoclastia contro Colombo si è scatenata però dall'uccisione dell'afroamericano George Floyd per mano della polizia il 25 maggio 2020 a Minneapolis. La sua morte ha provocato un'ondata di manifestazioni per la parità razziale, ma non solo: tra il mese di giugno e il mese di luglio dello stesso anno, più di trenta sculture raffiguranti l'esploratore sono state vandalizzate, rovesciate e rimosse in varie città sparse in tutti gli Stati Uniti.¹⁸

Il dibattito intorno alla rimozione delle statue di Colombo nei media

Il destino a cui è andata incontro la raffigurazione dell'ammiraglio genovese non poteva lasciare indifferente il mondo dei media. Molti quotidiani in tutto il mondo hanno affrontato la questione.

¹⁵ *Messico: polemiche sulla statua di Cristoforo Colombo con Laura Daverio*, «RSI.ch», 5 ottobre 2021, <<https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/la-corrispondenza/Messico-polemiche-sulla-statua-di-Cristoforo-Colombo-14773527.html?f=podcast-shows>>. L'accenno alle posizioni politiche del presidente messicano si riferisce alla richiesta formalmente rivolta al Vaticano e alla Spagna di rivolgere le loro scuse ufficiali per gli orrori commessi durante la colonizzazione. Le scuse da papa Francesco sono arrivate in occasione del bicentenario dell'indipendenza americana, la Spagna non ha risposto alla richiesta.

¹⁶ D. Boschi, *La "guerra delle statue": dibattito pubblico e pratica didattica*, «Historia Ludens», 7 ottobre 2020. <<http://www.historyludens.it/geostoria-e-cittadinanza/378-la-guerra-delle-statue-dibattito-pubblico-e-pratica-didattica.html>>.

¹⁷ *"Colombo simbolo razzista", perché la guerra delle statue colpisce l'esploratore*, «Agenzia Giornalistica Italia», 1 settembre 2017, <https://www.agi.it/estero/colombo_suprematismo_razzista_statue_decapitate-2110147/news/2017-09-01/>. Nell'articolo compare un elenco ripreso dal *Corriere della Sera*.

¹⁸ Un elenco completo dei monumenti di Colombo rimossi a seguito delle proteste per la morte di George Floyd è consultabile qui: <https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_monuments_and_memorials_removed_during_the_George_Floyd_protests#Christopher_Columbus>. Da questa lista è facile notare che non tutte le statue sono state tolte da manifestanti: molte di esse sono state rimosse per scelta politica delle amministrazioni cittadine.

Negli Stati Uniti il caso delle statue abbattute ha ovviamente fatto molto discutere. I pareri apparsi tra le pagine dei giornali statunitensi non sono stati sempre allineati tra loro, lasciando trasparire «un'opinione pubblica divisa e non di rado perplessa».¹⁹ Alcuni opinionisti si sono espressi con circospezione sull'argomento, ad esempio Blair Kamin con il suo editoriale apparso sul *Chicago Tribune* il 22 luglio 2020.²⁰ Nell'aprire il suo intervento ricostruendo il contesto storico e le motivazioni che portarono all'innalzamento di uno dei monumenti contestati di Chicago, l'opinionista vuole far capire che le opere raffiguranti il genovese non sono decontestualizzate rispetto alla storia delle città. Ricorda inoltre quanto il nome di Colombo sia parte integrante del tessuto sociale americano: università, distretti ed elementi geografici, bandiere, persino la denominazione di un canale televisivo portano il suo nome. Dopodiché riporta le opinioni discordanti attorno alla personalità del navigatore, che oscillano tra chi lo considera colui che ha dato inizio a una nuova epoca di prosperità e chi lo ritiene nient'altro che un violento colonizzatore e schiavista. Tutto ciò viene sottolineato per trasmettere quanto la questione della memoria di Colombo sia delicata e di non facile gestione. Per questo motivo, Kamin conclude che la risposta alle domande se abbia ancora senso mantenere in piedi i monumenti colombiani o se si debba rimuoverli non dovrebbe essere decisa da un movimento popolare, il cui pensiero non approfondisce i problemi, ma da un'attenta riflessione e analisi politica.

Altri interventi, invece, sono dichiaratamente favorevoli all'abbattimento e alla rimozione delle statue di Colombo. L'editoriale apparso sempre sul *Chicago Tribune* e datato 23 luglio 2020 ne è un esempio. L'autrice Dahleen Glanton, una giornalista afroamericana, afferma con sicurezza che Colombo non merita alcun memoriale in suo onore, quindi è giusto distruggere le statue che lo raffigurano, ribattezzare con altri nomi strade e piazze a lui dedicate e cancellare le festività in sua memoria. Nell'articolo spiega che tutto quello che gli studenti hanno imparato sul navigatore e sulla cosiddetta scoperta dell'America dai libri di scuola è una menzogna: Colombo non è stato solo un coraggioso esploratore, come crede la maggioranza

¹⁹ D. Boschi, *L'assalto alle statue di Colombo*, «Historia Ludens», 4 novembre 2020, <<http://www.historyludens.it/geostoria-e-cittadinanza/387-l-assalto-alle-statue-di-colombo.html>>.

Questa pagina del portale Historia Ludens presenta una panoramica esauriente sul dibattito che verte sulla rimozione delle statue di Colombo. Nel presente paragrafo è utilizzato come bussola per una disamina sull'argomento.

²⁰ B. Kamin, *Should Columbus be knocked off his Chicago pedestal? Don't let a mob decide the answer*, «Chicago Tribune», 22 luglio 2020, <<https://www.chicagotribune.com/columns/blair-kamin/ct-biz-columbus-statue-chicago-kamin-20200722-mjl3jyzennvczgvyl5r3w6v4u-story.html>>. Tutte le citazioni di articoli in lingua inglese in questo e nel seguente paragrafo sono riportate tradotte in italiano dalla scrivente.

degli americani “bianchi”, ma è stato anche e soprattutto un brutale colonizzatore che ha ridotto in schiavitù le popolazioni dei nativi americani e ha dato inizio alla loro sanguinosa decimazione. Continua dicendo che nativi americani e afroamericani, avendo condiviso lo stesso destino di sopraffazione, dovrebbero allearsi nella lotta per la completa conquista della giustizia sociale. Riconosce che gli italoamericani possano sentirsi offesi da questo «risveglio sociale», ma, se si dovesse scegliere da che parte stare, lei non avrebbe dubbi a schierarsi dalla parte dei nativi americani.²¹

Questi ultimi si sono dimostrati del tutto d'accordo con l'abbattimento delle statue di Colombo: in alcuni episodi sono stati proprio i loro rappresentanti a prendere l'iniziativa della demolizione. Uno di questi casi si è verificato a Saint Paul, capitale del Minnesota. Il 10 giugno 2020 un gruppo di manifestanti ha abbattuto la statua che si trovava davanti al Campidoglio dello Stato e «i membri della folla hanno poi ballato e sputato sulla statua».²² Mike Forcia, il capo dell'*American Indian Movement*, gruppo di difesa dei nativi americani che ha organizzato lo smantellamento, ha rilasciato delle dichiarazioni in cui ha spiegato che era ormai arrivato il momento di togliere il monumento e che la sua gente si era stancata di attendere l'esito delle infinite trattative avute con le autorità cittadine.²³ Per i cosiddetti indiani d'America, Colombo rappresenta le violenze che essi ed i loro antenati, insieme agli afroamericani, hanno subito da parte delle autorità statali durante i cinque secoli di storia che ci separano dallo sbarco delle tre caravelle nelle Bahamas: questo ha affermato Jean-Luc Pierite, presidente del consiglio di amministrazione del *North American Indian Center* di Boston, in occasione della decapitazione di una delle statue del navigatore genovese nella città. Il leader dei nativi ha aggiunto che «qualsiasi tentativo di cancellare la nostra storia attraverso il restauro della statua incontrerà l'opposizione dei neri e degli indigeni, come affermazione dei nostri diritti e sovranità» e che lui lascerebbe la statua senza testa nel parco per i prossimi venticinque anni, come un'opera di «guerrilla art», in ricordo di quello che successe nel Seicento al capo della tribù dei Wampanoag, che fu decapitato dai colonialisti e la cui testa fu infilzata su un luccio ed esposta

²¹ D. Glanton, *Christopher Columbus was a fraud. He doesn't deserve statues or a holiday in his honor*, «Chicago Tribune», 23 luglio 2020, <<https://www.chicagotribune.com/columns/dahleen-glanton/ct-christopher-columbus-monument-chicago-20200723-dtuw5qijzrdm7gsu3censz6oju-story.html>>. Citazione originale: «social awakening».

²² *Group tears down Columbus statue outside Minnesota State Capitol*, «Fox9», 10 giugno 2020, <<https://www.fox9.com/news/group-tears-down-columbus-statue-outside-minnesota-state-capitol>>. Citazione originale: «Members of the crowd then danced and spit on the statue».

²³ Ibidem.

per un quarto di secolo.²⁴ Dichiarazioni simili sono state rilasciate quando, il 4 luglio 2020, giorno dell'anniversario della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, la statua di Colombo a Baltimora è stata abbattuta. Le portavoce del gruppo *Indigenous Strong*, Jessica Dickerson e Kayla Moore, hanno definito tale episodio «una vittoria per l'intera comunità dei nativi americani» perché Colombo «è stato un assassino» per il loro popolo.²⁵

Molto diverse rispetto a queste sono state le posizioni delle comunità italoamericane, che hanno ritenuto tutt'altro che giusta la rimozione delle statue. Sempre a proposito del monumento di Baltimora, il presidente dell'associazione *Little Italy's Columbus Day Commemoration*, John Pica Jr., ha voluto sottolineare che la statua era dedicata agli italoamericani e che la loro comunità continuerà a festeggiare il 12 ottobre come il Columbus Day; molte sono state le affermazioni di rabbia tra i discendenti degli immigrati italiani.²⁶ A Columbus, capitale dell'Ohio, il sindaco ha annunciato che la statua di fronte al municipio sarebbe stata rimossa per rappresentare al meglio i valori di inclusione e di rispetto delle diversità che caratterizzano la città. A questa dichiarazione è seguita la protesta del *Columbus Piave Club*, un circolo che si occupa del patrimonio culturale e artistico italoamericano, che ha definito «ironico» il fatto di non essere stato minimamente interpellato in questa decisione che dovrebbe celebrare l'inclusività. I membri del club hanno trovato offensivo l'essere stati completamente ignorati ed esclusi dal dialogo sopra la rimozione della statua di Colombo, tanto più se si considera che il Club ha finanziato la manutenzione del monumento, fin da quando la città di Genova l'ha donato a quella di Columbus nel 1955.²⁷ Nello stesso comunicato, inoltre, spiegano che il Columbus Day serve per celebrare il contributo che la comunità italoamericana ha apportato alla società statunitense.²⁸

²⁴ B. MacQuarrie, *Vandalized statue of Christopher Columbus will be removed pending a review*, *Mayor Walsh says*, «Boston Globe», 10 giugno 2020, <<https://www.bostonglobe.com/2020/06/10/metro/statue-christopher-columbus-vandalized-north-end/>>. Citazione originale: «Any attempt to erase our history through the restoration of the statue will be met by Black and indigenous peoples asserting our rights and sovereignty.»

²⁵ A.R. Ramos, *While Protesters Celebrate Christopher Columbus Statue Being Thrown Into The Harbor, Police Asked To Arrest Those Who Tore It Down*, «CBS Baltimore», 5 luglio 2020, <<https://baltimore.cbslocal.com/2020/07/05/baltimore-protestors-tear-down-christopher-columbus-statue-latest/>>. Citazioni originali: «a victory for the entire Native American community», «he was a murderer».

²⁶ Ibidem.

²⁷ B. Stimson, *Columbus, Ohio, to remove Christopher Columbus statue*, «Fox News», 19 giugno 2020, <<https://www.foxnews.com/us/columbus-ohio-to-remove-christopher-columbus-statue-in-favor-of-diversity-and-inclusion>>.

²⁸ D. Boschi, *op. cit.*

I detrattori di Colombo non comprendono come le comunità italoamericane possano difendere così strenuamente la reputazione del navigatore. Nell'editoriale apparso sul *Chicago Tribune* intitolato *Ethnic pride, yes. Columbus Day? No*,²⁹ Eric Zorn ha scritto di trovare strano che un gruppo etnico che in passato ha subito calunnie e discriminazioni protegga una figura storica «che ha supervisionato la tortura, la schiavitù e l'eradicazione di massa dei popoli nativi che ha incontrato». L'editorialista ha sottolineato inoltre come le accuse mosse all'ammiraglio non siano catalogabili come revisionismo storico, ma siano semplicemente la realtà dei fatti avvenuti. Il giornalista ha suggerito quindi che gli italoamericani potrebbero scegliere altri personaggi «più degni» come simbolo identitario, ad esempio Enrico Fermi. Altri articoli danno lo stesso consiglio: sul *Chicago Tribune*, Chris Leblanc ha riportato il fatto che non tutti gli italoamericani siano affezionati all'ammiraglio genovese, ma che le giovani generazioni, a differenza di quelle più anziane, siano pronte a «scaricare» Colombo, per assumere come simboli rappresentativi personaggi quali Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.³⁰

Vivaldi. Da Vinci. Garibaldi. Dante. Michelangelo. Marco Polo. Non c'è scarsità di eroi non controversi di origine italiana [...] che la comunità italoamericana potrebbe venerare con orgoglio pari a quello tradizionalmente conferito a Cristoforo Colombo. Ora che un risveglio ha raggiunto la falsa narrativa costruita intorno a lui e la sua memoria è stata denunciata, la dolorosa verità su di lui deve essere affrontata. [...] Eppure la comunità italoamericana insiste nel venerare la sua memoria come se fosse un santo, come se tutto l'orgoglio italoamericano dipendesse dal mantenere Colombo in piedi come un eroe impeccabile, cosa che non era. La sua malvagità è stata smascherata. Non sarebbe meglio accettare i fatti e venerare altri uomini italiani di successo importanti e non controversi che hanno abbellito il mondo con progressi e bellezza artistica incomparabile? Stradivari. Raffaello. Donatello. Caravaggio. La lista è praticamente infinita, e senza il brutto fardello di Cristoforo Colombo, il cui giorno della resa dei conti è finalmente arrivato.³¹

²⁹ E. Zorn, *Ethnic pride, yes. Columbus Day? No*, «Chicago Tribune», 4 marzo 2020, <<https://www.chicagotribune.com/columns/eric-zorn/ct-column-columbus-day-not-coming-back-zorn-20200303-paghq3bp25dl3nynx5ehv65hgu-story.html?msclkid=ba4142c6d07111ec9c669ed28dfcc519>>. Citazioni originali: «who oversaw the torture, enslavement and mass eradication of the native peoples he encountered.», «more worthy».

³⁰ C. Leblanc, *As Italian Americans in Boston debate the legacy of Christopher Columbus, some want his statue - recently beheaded - permanently gone*, «Chicago Tribune», 17 giugno 2020, <<https://www.chicagotribune.com/nation-world/ct-nw-christopher-columbus-statue-italian-americans-20200617-ykbhrtkytnbk3lltjtixy6wybq-story.html>>. Citazione originale: «to dump».

³¹ T.Z. Manuel, *Letter: The false narrative about Christopher Columbus*, «Chicago Tribune», 21 luglio 2020, <<https://www.chicagotribune.com/opinion/letters/ct-letters-vp-072220-20200721-dj5za4t4ubb3zphi2n3sbswrt4-story.html>>. Citazione originale: «Vivaldi. Da Vinci. Garibaldi. Dante. Michelangelo. Marco Polo. There is no scarcity of noncontroversial heroes of Italian ancestry [...] that

La gran parte di questi contributi sono d'accordo sul rifiutare di collocare sullo stesso piano la difesa del significato etnico e culturale che ha assunto negli anni la figura di Colombo per gli italoamericani e le rivendicazioni dei discendenti dei nativi americani e dei gruppi di protesta come il movimento *Black Lives Matter*, propendendo per questi ultimi.

In un suo scritto recente Anthony J. Tamburri, decano presso l'Istituto Italoamericano John D. Calandra del Queens College, sottolinea come sia importante che gli italoamericani non scambino gli attacchi alle statue di Colombo per attacchi alla loro comunità. Lo studioso riporta alcune dichiarazioni di esponenti dei nativi americani, come il già citato Russel Means e Mike L. Graham, in cui essi assicurano che non è nelle loro intenzioni cancellare la celebrazione della cultura italiana negli Stati Uniti, ma quello che chiedono è che i festeggiamenti non siano sotto l'egida di Colombo.³² Ritorna quindi l'esortazione a cambiare il personaggio con cui gli italoamericani simboleggiano la loro identità; Tamburri suggerisce che sarebbe opportuno abbandonare la celebrazione di personalità "solo" italiane, commemorando invece personaggi italoamericani che costituiscono la vera essenza della comunità e che meglio simboleggiano gli apporti dati da quest'ultima alla società statunitense.³³

Sulla questione della "guerra delle statue" è intervenuto più volte anche l'allora presidente degli Stati Uniti Donald Trump, attraverso comunicati su Twitter e dichiarazioni pubbliche. Durante la celebrazione della festa dell'Indipendenza, a seguito dei fatti di Baltimora, Trump ha affermato: «Difenderemo, proteggeremo e preserveremo lo stile di vita americano iniziato nel 1492 con la scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo e insieme combatteremo per il sogno americano. Non permetteremo alla folla arrabbiata di buttare giù le nostre statue, cancellare la nostra storia, indottrinare i nostri bambini e calpestare le nostre libertà».³⁴

America's Italian community could venerate with pride equal to that traditionally bestowed on Christopher Columbus. Now that an awakening has caught up with the false narrative built up around him, and his memory is being denounced, the painful truth about him must be faced. [...] Yet America's Italian community insists on venerating his memory as if he were a saint, as if all Italian American pride hinges on keeping Columbus propped up as a flawless hero, which he wasn't. His villainy has been outed. Would it not be better accepting the facts and instead venerating other important, noncontroversial Italian achievers throughout history who have graced the world with advancements and incomparable artistic beauty? Stradivari. Raphael. Donatello. Caravaggio. The list is practically endless, and without the ugly baggage of Christopher Columbus, whose day of reckoning has finally arrived.»

³² A. J. Tamburri, *The Columbus Affair. Imperatives for an Italian/American Agenda*. New Fairfield, CT: Casa Lago Press, 2021, pp. 35-36.

³³ Ivi, pp. 56-57. L'autore riporta una lunga lista di nomi di esponenti italoamericani che hanno dato un apporto importante in diversi campi della cultura e della politica americana.

³⁴ *Baltimora, rimossa con funi e gettata in mare la statua di Cristoforo Colombo*, «Finestre sull'Arte», 5 luglio 2020, <<https://www.finestresullarte.info/attualita/baltimora-rimossa-e-gettata-in-mare-statua-cristoforo-colombo>>.

Il successivo presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, ha assunto un atteggiamento diverso, cercando di mediare tra le diverse posizioni unendo le celebrazioni del Columbus Day con l'Indigenous Day. In un suo proclama dell' 8 ottobre 2021 il presidente ha ricordato le difficoltà vissute dagli immigrati italiani e il loro contributo al Paese, ma anche le atrocità commesse dagli europei a danno dei nativi: «È una misura della grandezza della nostra nazione non nascondere oltre episodi vergognosi del nostro passato, ma fronteggiarli con onestà, portandoli alla luce e facendo il possibile per affrontarli»³⁵; «Facciamo in modo che sia un giorno di riflessione, sullo spirito americano di esplorazione, sul coraggio e il contributo degli italo-americani attraverso le generazioni, sulla dignità e la capacità di reazione delle tribù dei nativi e delle comunità indigene, sul lavoro che ci resta da fare per realizzare la promessa di una Nazione per tutti».³⁶ Secondo quanto riportato da *La Repubblica*, il conservatore *New York Post* bolla il tentativo di Biden come «azzardato [...] contorsionismo politico», mentre il leader della comunità italoamericana di Philadelphia Marco Circelli riconosce la volontà di «rendere giustizia a tutti» dando a ognuno «la possibilità di avere la propria festa».

Anche in Italia le opinioni si sono divise. Nel narrare i fatti che sono accaduti in America, e negli Stati Uniti in particolare, non mancano le voci che esprimono scetticismo: ne *Il Giornale*, ad esempio, l'accostamento della morte di George Floyd con l'abbattimento delle statue di Colombo è stato definito «una semplificazione insensata» e la loro sostituzione da parte delle autorità con raffigurazioni di altri personaggi una «grottesca escalation»; il medesimo articolo conclude: «Ognuno è libero di celebrare le icone che preferisce, ma demolire e rinnegare la storia è tutt'altra faccenda. [...] stiamo assistendo a una manipolazione del passato, in cui gli eventi vengono semplificati, banalizzati e poi trasformati in una narrazione bislacca, in cui devono regnare i buoni mentre i presunti cattivi vanno cancellati dalla memoria. E così, seppure inizialmente spinta da desiderio di giustizia, questa massa di fanatici e finti buonisti si è lanciata nella profanazione di stature [sic] e cimiteri e ha trovato, purtroppo anche a casa nostra, solidarietà e sostegno per delle azioni che sono soltanto da condannare».³⁷ In un altro articolo della medesima testata, il prendersela con il navigatore cancellando la festività in suo onore è considerato «un atto di disprezzo nei confronti della comunità italiana e delle sue

³⁵ A. Lombardi, *Colpito l'orgoglio italiano il Columbus Day diventa anche festa degli indigeni*, «La Repubblica», 12 ottobre 2021, p. 17.

³⁶ G. Sarcina, «Colonialista»: 25 Stati cancellano il Columbus Day, «Corriere della Sera», 12 ottobre 2021, p. 21.

³⁷ R. Pelliccetti, *L'America abbatte Colombo per fare posto a una trans*, «Il Giornale», 2 settembre 2020, <<https://www.ilgiornale.it/news/politica/lamerica-abbatte-colombo-fare-posto-trans-1887017.html>>.

vittime: vittime del razzismo. Però, evidentemente, c'è una gerarchia anche nel razzismo».³⁸

Un interessante contributo audiovisivo, che testimonia una posizione contraria alle opinioni appena analizzate, proviene dal *Processo a Cristoforo Colombo*, realizzato da Jacopo Fo e da Mario Pirovano presso la Libera Università di Alcatraz in occasione del Columbus Day del 2017.³⁹ Durante la rappresentazione, vengono lette citazioni di fonti dirette provenienti dai diari di Colombo e da altri testimoni del tempo.⁴⁰ Pirovano, che interpreta la difesa dell'esploratore, afferma che la distruzione delle sue statue è un atto estremista ed anacronistico, dato che l'unica colpa di cui è accusato il navigatore è quella di aver introdotto l'uomo bianco nella terra degli indios, avvenimento che è fatto coincidere con il genocidio poi compiuto. Dichiarò poi che, da quel che scriveva Colombo, si può evincere che fosse un estimatore dei nativi e che questi ultimi fossero felici di servirlo. Fo, che sostiene l'accusa, è d'accordo sul fatto che abbattere le statue sia un atto sbagliato, ma definisce senza ombra di dubbio Colombo come un criminale schiavista: spiega che l'ammiraglio descriveva in modo benigno gli abitanti autoctoni solo per dimostrare ai monarchi spagnoli che colonizzare i luoghi in cui era sbarcato sarebbe stato un grande affare e per convincerli così a continuare a finanziarlo; che progettò immediatamente la schiavitù dei nativi e che questi arrivarono anche al suicidio collettivo pur di sfuggire alle condizioni di vita disumane attuate dagli spagnoli; che gli invasori spagnoli si vantavano degli orrori che commettevano e che nonostante all'epoca la schiavitù fosse diffusa, già al tempo ci furono denunce e proteste per quello che stava accadendo agli indios, tanto che il re fu costretto a emanare una legge anti-schiavitù (poi abrogata). Il processo si conclude con una sentenza di *Damnatio Memoriae* alla maniera del mondo classico contro il genovese, perché «Colombo non si merita nessuna gloria» e perché «bisogna rompere questa italica censura sulla verità dei fatti e insegnare ai ragazzini che di Colombo c'è da vergognarsi che fosse italiano, tale quale a Totò Riina».⁴¹

³⁸ S. Magni, «*Celebrare Colombo è razzista: la follia liberal che nega la storia*», «Il Giornale», 12 ottobre 2021, <<https://www.ilgiornale.it/news/mondo/quando-celebrare-cristoforo-colombo-razzista-1981591.html>>.

³⁹ Alcatraz Channel, *Processo a Cristoforo Colombo (Jacopo Fo e Mario Pirovano)*, 14 ottobre 2017, <<https://www.youtube.com/watch?v=xO75ShYdB84>>.

⁴⁰ Oltre che dai diari di bordo di Cristoforo Colombo, che contengono resoconti indirizzati ai reali di Spagna, le citazioni provengono dalle memorie di Michele da Cuneo, un ufficiale della prima spedizione, e dagli scritti di Bartolomé de Las Casas, figlio di un altro ufficiale della prima spedizione e vescovo che denunciò lo sfruttamento in atto nelle Americhe.

⁴¹ L'ultima citazione proviene dalla presentazione del video: *Columbus Day: perché Cristoforo Colombo era un indegno assassino, torturatore, schiavista. Lui di persona personalmente*. «JacopoFo.com», 11 ottobre 2017, <<https://www.jacopofo.com/columbus-day-cristoforo-colombo-americhe-jacopo-fo-mario-pirovano>>.

Il pensiero di Jacopo Fo sull'argomento è ben presentato in un suo articolo pubblicato su «Il Fatto

Il contributo degli storici al dibattito

Nel dibattito pubblico sulla rimozione delle statue di Cristoforo Colombo sono intervenuti anche alcuni storici, cercando di fare chiarezza ed esprimendo le loro opinioni in merito che, sebbene non siano sempre allineate tra di loro, sono espresse in modo «più cauto e sfumato».⁴²

Nell'intervista rilasciata al *Boston Globe*,⁴³ il professore di Storia del Rinascimento e del Mediterraneo all'Università di Suffolk e all'Università del Massachusetts di Boston, Matteo Casini, ha chiarificato che la figura di Colombo dovrebbe essere considerata come un simbolo degli immigrati italiani che cominciarono ad arrivare negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento e non tanto come personaggio storico; ha aggiunto che la comunità italoamericana è simile a quella afroamericana e a quella dei nativi, perché come loro essa ha dovuto combattere per ottenere l'uguaglianza e il riconoscimento sociale: ecco perché i monumenti dedicati al navigatore e il Columbus Day dovrebbero essere visti come «armi dell'orgoglio» di una minoranza che, attraverso essi, ha conquistato «il proprio posto nella “terra delle opportunità”». Concludendo ha detto: «La storia è storia e deve essere intesa così com'è e non dimenticata o reinventata per la nostra agenda politica».

Anche lo storico William J. Connell, dietro la richiesta del direttore de *La voce di New York*, giornale online italoamericano, ha scritto che la questione delle statue di Colombo non dovrebbe portare a recriminazioni tra italoamericani e nativi americani o afroamericani, tutti vittime di atrocità nella storia, perché la situazione in realtà non riguarda loro direttamente. Il punto centrale della sua riflessione intende far capire che Colombo è parte integrante della nostra storia attuale e non scomparirebbe nemmeno se il Columbus Day venisse eliminato definitivamente o se tutte le statue a lui dedicate fossero distrutte. «E la ragione è semplice: il 12 ottobre 1492 è stata la data più importante della storia umana [...]. Da quella data il mondo in cui viviamo ora ha avuto il suo inizio». Continua dicendo che è vero che è stato l'ammiraglio genovese a portare in America i modelli europei di schiavitù e di spoliazione delle terre a danno delle popolazioni indigene, ma «conoscendo le società umane coinvolte e i loro valori, è molto difficile immaginare come le cose sarebbero potute andare diversamente». Quelle colpe

Quotidiano» *Anche quest'anno è arrivato il Columbus Day: si festeggiano massacri e schiavitù*: <<https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/10/12/anche-questanno-e-arrivato-il-columbus-day-si-festeggiano-massacri-e-schiavitu/5958582/>>.

⁴² D. Boschi, *L'assalto alle statue di Colombo op. cit.*

⁴³ B. MacQuarrie, *op. cit.* Citazioni originali: «weapons of pride», « its own place in the 'land of opportunity.' », « History is history and must be understood as it is, and not forgotten or reinvented for our own political agenda ».

sono i «peccati originali» della conquista e degli stessi Stati Uniti d’America, i cui effetti a lungo termine sono visibili ancora oggi. «Non possiamo sfuggire al mondo che Colombo ha “fatto”, ma possiamo continuare a cercare di migliorarlo». ⁴⁴

Il già citato Anthony J. Tamburri ha pubblicato un breve libro in cui elenca le azioni che secondo lui dovrebbero essere urgentemente messe in atto soprattutto da parte dei rappresentanti delle comunità italoamericane per una discussione efficace sul tema di Colombo e non solo. L’autore denuncia il fatto che molte persone, tra le quali gli stessi italoamericani e alcuni loro portavoce, prendono parte al dibattito senza conoscere realmente la storia di questa comunità e il motivo per il quale il genovese ne è entrato a far parte; inoltre, lamenta il fatto che negli Stati Uniti non ci siano organizzazioni italoamericane non finanziate da denaro prelevato dalle tasse – e quindi con più libertà di manovra – che promuovano la creazione di un gruppo di esperti preposto alla stesura di ricerche sistematiche “di base” sulla storia degli italiani negli Stati Uniti. Ricerche di questo tipo, scrive, servirebbero a sostenere una discussione più coesa ed efficace, oltre che a creare una conoscenza più profonda dell’identità italoamericana nella società statunitense e all’interno della comunità stessa. La chiave di volta dovrebbe essere quindi un legame più stretto tra accademici e leader dei gruppi italoamericani: la valutazione della vicenda di Cristoforo Colombo dovrebbe essere appannaggio degli studiosi, continua Tamburri, dato che sono necessarie delle serie competenze storiche e non bisognerebbe più affidarsi a racconti basati sulla memoria nostalgica tramandata da generazione in generazione, che porta spesso a falsi storici. Oltre a ciò, ci si dovrebbe informare anche sulla storia degli altri gruppi etnici presenti negli Stati Uniti e soprattutto non si dovrebbero ignorare le conseguenze negative dell’arrivo dell’esploratore genovese, ma al contrario è doveroso accettare anche i fatti più scomodi. Grazie alle argomentazioni derivate da una conoscenza storica corretta, i sostenitori di Colombo potrebbero riuscire a slegare l’ammiraglio dal gruppo in cui è stato inserito insieme ai Confederati dai manifestanti. ⁴⁵

Nel *Washington Post*, Kris Lane, insegnante di storia alla Tulane University di New Orleans, ha scritto un editoriale in cui confuta cinque leggende riguardanti Colombo che non hanno

⁴⁴ W. J. Connell, *George Floyd and.... Columbus? The Twin “Original Sins” of the Conquest of America*, «La Voce di New York», 12 giugno 2020, <<https://lavocedinewyork.com/en/news/2020/06/12/george-floyd-and-columbus-the-twin-original-sins-of-the-conquest-of-america/>>. Citazioni originali: «And the reason is straightforward: October 12, 1492 was the most important date in human history [...]. From that date the world that we now live in had its beginning.», «knowing the human societies involved and their values, it is very hard to imagine how things could have turned out differently.», «Original Sins», «We can’t escape the world Columbus “made,” but we can keep trying to improve on it.».

⁴⁵ A. J. Tamburri, *op. cit.*

esatto riscontro nei dati storici. Uno di questi riguarda l'accusa di genocidio imputata all'esploratore. Lane non mette in dubbio le violenze da lui perpetrate a danno delle popolazioni locali, ma ricorda che il suo modo tirannico di governare non risparmiava nemmeno i coloni spagnoli e che il modello di commercio degli schiavi che seguiva era già stato messo in atto da tempo da spagnoli e portoghesi. Per questi motivi non sarebbe corretto accusare Colombo di genocidio volontario, perché non era nelle sue intenzioni lo sterminio degli amerindi: il suo desiderio, al contrario, era quello di avere sudditi viventi da tassare e governare. La colpa del genovese sarebbe quindi indiretta, dato che l'ecatombe non è stata voluta, ma è scaturita involontariamente a causa del suo mal governo.⁴⁶ In un'intervista più recente,⁴⁷ Lane ha offerto una distinzione precisa tra Colombo personaggio storico e Colombo personaggio del mito romantico creato da Washington Irving: il fatto che molti aspetti siano privi di fondamento storico, induce l'opinione pubblica a non sentire più il bisogno di celebrarlo, fino ad arrivare al punto di poter fare a meno dei monumenti a lui dedicati negli spazi pubblici.

Michael D. Hattem, direttore associato del *Yale-New Haven Teachers Institute*, ha pubblicato un articolo sul *Washington Post* nel quale ripercorre la storia della costruzione del mito di Colombo negli Stati Uniti.⁴⁸ Nel suo scritto, lo storico sottolinea che la storia delle origini degli Stati Uniti è cambiata nel tempo per adattarsi e soddisfare scopi politici moderni: «[...] la storia reale dei miti e dei simboli di Colombo rivela come le nostre memorie collettive del passato siano costruite e cambino nel tempo piuttosto che essere espressioni intrinseche del passato. [...] Fare i conti con la natura costruita e in continua evoluzione della memoria di Colombo nella nostra storia nazionale ci ricorda che i monumenti, come le nostre memorie collettive, vengono costantemente re immaginati e rifatti». Continua dicendo che non è un fatto nuovo che alcuni personaggi siano stati oggetto di adorazione e successivamente siano stati dimenticati, perché non servivano più a raggiungere gli scopi prefissati e non potevano essere adattati per nuovi intenti e questo è proprio quello che è capitato nel caso di Cristoforo

⁴⁶ K. Lane, *Five myths about Christopher Columbus*, «The Washington Post», 8 ottobre 2015, <https://www.washingtonpost.com/opinions/five-myths-about-christopher-columbus/2015/10/08/3e80f358-6d23-11e5-b31c-d80d62b53e28_story.html>.

⁴⁷ *Hard to Believe #008 – Prof. Kris Lane on Christopher Columbus, Washington Irving, and the Toppling of Outdated Statues*, «The Cageclub Podcast Network», 8 luglio 2020, <<https://www.cageclub.me/kris-lane-christopher-columbus-washingtin-irving-statues/>>.

⁴⁸ M. D. Hattem, *op. cit.* Citazione originale: «[...] the actual story of the myths and symbols of Columbus reveals how our collective memories of the past are constructed and change over time rather than being intrinsic expressions of the past. [...] Reckoning with the constructed changing nature of the memory of Columbus in our national history reminds us that monuments, like our collective memories, are constantly being reimagined and remade.».

Colombo. La creazione di questi miti, conclude, fa parte del processo di definizione di noi stessi come corpo civico.

L'argomento della demolizione delle statue di Colombo in America è stato affrontato anche da storici italiani. Antonio Musarra ha pubblicato sul web una presentazione del suo saggio *Processo a Colombo*,⁴⁹ in cui definisce gli assalti alle statue come una vera e propria *damnatio memoriae* e il tentativo odierno di processare il navigatore come «bislacco». Questo perché ritiene le accuse mossegli eccessive: all'epoca del genovese, la pratica della schiavitù era ampiamente tollerata e solamente pochi intellettuali sollevavano questioni morali a proposito; la scoperta e la conquista di terre in precedenza sconosciute erano intimamente legate nella mentalità degli esploratori medievali e moderni, i cui viaggi avevano scopi prettamente economici; dai documenti si può inferire che Colombo, come già ricordato in precedenza, non aveva l'intenzione di decimare le popolazioni autoctone delle isole da lui governate. In secondo luogo, Musarra mette in chiaro che processare la storia è sempre sbagliato e anzi può rivelarsi pericoloso, citando Marc Bloch; il compito dello storico, prosegue, non è quello di giudicare, ma quello di comprendere. L'atteggiamento odierno rivolto all'ammiraglio, sia di chi protesta e deturpa le statue che delle stesse amministrazioni, rivela che in realtà il Colombo storicamente esistito non interessa davvero: egli è solo un simbolo, come del resto lo è sempre stato dalla fine del XVIII secolo ad oggi, il cui significato è ora quello di violenza, razzismo e suprematismo bianco. Conclude dicendo che questo disinteresse mette in evidenza l'incapacità della società statunitense di fare i conti con il proprio passato: chi abbatte le statue vorrebbe in realtà demolire un sistema, ma sbaglia obiettivo.

In un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera*, Carlo Ginzburg ha toccato l'argomento della distruzione delle statue dicendo che è importante distinguere la casistica nella quale questa pratica è esercitata, senza mai incorrere nel rischio di generalizzare: «È comprensibile che il 25 luglio 1943 la gente si sia messa a distruggere i fasci: non si può rimproverare retrospettivamente un'azione del genere. Ma distruggere oggi tutte le statue di Cristoforo Colombo mi pare un'assurdità. Per esempio nel porto di Valparaíso, in Cile, c'è un monumento in cui Colombo calpesta un indiano, che chiaramente soffre. È una statua molto ambigua, ma secondo me abbatterla sarebbe un gravissimo errore, perché si cancellerebbe una parte della

⁴⁹ A. Musarra, *video cit.*

storia. In generale, il passato va conservato e analizzato: cancellare tutti i documenti legati a un regime orribile significherebbe cancellarne l'orrore.»⁵⁰

Si ricorda infine la lettera dello storico Raffaele Romanelli, indirizzata al presidente e al comitato direttivo della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco), pubblicata su *Il Foglio*.⁵¹ Per lo studioso, uno dei compiti degli storici è quello di studiare il fenomeno dell'abbattimento delle statue, aiutando gli studenti a «capire, distinguere, contestualizzare, a prendere le distanze», senza partecipazione né censura. Sul caso specifico americano di Colombo, si focalizza sul fatto che al navigatore vengono addebitate tutte le violenze scaturite dall'arrivo degli europei in America, «imputazione simbolica, ma allo stesso tempo personale». Questo è un passaggio grave, in quanto «implica [...] la cancellazione della responsabilità personale oggettiva – uno dei capisaldi dello stato di diritto e dei diritti dell'uomo e del cittadino – a favore di una responsabilità di gruppo, anzi una oggettiva colpa di gruppo». La connotazione storica di questo “gruppo”, inoltre, assume risvolti razziali, dato che gli artefici del genocidio erano “bianchi”. Da qui la traslazione alla «colpa collettiva»: ogni singolo “bianco” è considerato responsabile dello sterminio dei nativi americani e della schiavitù degli afroamericani. Questo tipo di ragionamento, che Romanelli definisce “relativismo totalitario”, sta secondo lui prevalendo negli ambienti accademici anglo-americani, dove «tutto è relativo/soggettivo, insensibile ai dati [storici o biologici], [ma] si impone come verità assoluta, come dogma, come apriori» e chi non vi si conforma viene zittito ricorrendo a tecniche che ricordano la persecuzione totalitaria; nei dibattiti culturali americani, ma anche nella politica, si assiste sempre meno al «confronto di opinioni che fonda la democrazia» e sempre di più a «uno scontro tra due assoluti».

Dalle testimonianze presentate in queste pagine, si può evincere quanto la questione dell'identità sia importante nella costruzione dell'immaginario collettivo su Cristoforo Colombo, come notato da Antonio Brusa. L'azione di demolizione del vecchio mito positivo dell'ammiraglio è diventata a sua volta l'elaborazione di un nuovo mito, contrario al primo. Tuttavia, questa nuova visione del personaggio ha le stesse funzioni identitarie del precedente immaginario: «una comunità si riconoscerà in una storia se leggerà del Colombo crudele conquistatore; un'altra chiederà di leggere del coraggioso navigatore che tocca terra a dispetto

⁵⁰ P. Di Stefano, *Carlo Ginzburg Fa bene alla storia affidarsi al caso*, «Corriere della Sera», 21 novembre 2021, pp. 19-21.

⁵¹ R. Romanelli, *Il relativismo totalitario*, «Il Foglio», 24 giugno 2020, <<https://www.ilfoglio.it/societa/2020/06/24/news/il-relativismo-totalitario-321386/>>.

delle avversità».⁵² Ecco quindi che le due storie opposte si affrontano sul terreno della carta stampata, influenzando l'opinione pubblica e le amministrazioni.

Un'altra questione che si ricava dalla lettura dei vari articoli di giornale riguarda le differenze tra il dibattito pubblico e il dibattito storico. Mentre il primo tende a condannare totalmente Colombo, il secondo cerca di arrivare a una comprensione della complessità di questo fenomeno e «rifiuta a priori l'alternativa eroe/malfattore, che tanto appassiona la gente [...] c'è una differenza vitale che, nel dibattito pubblico non riesce ad essere percepita, fra giudizio dello storico e sentenza del giudice».⁵³ Questa discrepanza scaturisce dall'ingenuità con cui l'opinione pubblica rielabora i fatti in discorsi: la società basa le sue conclusioni su «difetti di contestualizzazione, su anacronismi e sulla lettura ingenua della documentazione. È come se la comunicazione fra ricerca accademica e società abbia funzionato in qualche modo per quanto riguarda la trasmissione [di alcune] conoscenze [...] e non abbia funzionato affatto o lo abbia fatto molto male, invece, per quanto riguarda le modalità di rielaborarle» e di ragionarci.⁵⁴ Da questo grande «problem[a della società odierna] di comunicazione fra accademia e cittadinanza» deriva il «frintendimento» dei “non accademici” di valutare le azioni compiute da Colombo secondo la mentalità attuale, arrivando alla conseguente condanna.⁵⁵

Data la complessità dell'oggetto in esame, ritorna attuale l'invito fatto da Nicola Gallerano agli storici di non sottovalutare il fenomeno dell'uso pubblico della storia, analizzandone invece in modo approfondito il funzionamento: può diventare un utile strumento per aiutare studenti e cittadini a ragionare in modo ponderato sul passato.

⁵² A. Brusa, *op. cit.*, p. 71.

⁵³ *Ivi*, pp. 82-83.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ivi*, p. 84. L'autore individua i punti critici della comunicazione tra storici e il pubblico nell'affezione di quest'ultimo alle “macrostorie”, che la storiografia ha invece ormai abbandonato, a favore di indagini circoscritte. Vengono quindi rievocate le “grandi narrazioni” fatte in passato, che sono però state prodotte da una cultura ancora eurocentrica. Questa mentalità diventa il modello delle nuove storie «autocentrate e neo-identitarie della globalizzazione», in cui ogni gruppo umano si vede come «centro e scopo dello sviluppo storico e giudica tutto il resto alla sua luce». Questo stretto rapporto tra evento e contesto rafforza gli stereotipi storici diffusi e la credenza che ci siano eventi particolari capaci da soli di cambiare il corso della storia (il “mito dell'evento decisivo”). Da qui si evince quanto sia difficile per il pubblico immaginare “una società complessa” e il bisogno di ridurre la storia a una vicenda lineare, «che può essere deviata da qualche evento o qualche personaggio miracoloso».

Bibliografia

- CINOTTO Simone e MARIANO Marco (a cura di), *Comunicare il passato: cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*. Torino: L'Harmattan Italia, 2004.
- DE LUNA Giovanni, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*. Firenze: La Nuova Italia, 2001.
- DI STEFANO Paolo, *Carlo Ginzburg Fa bene alla storia affidarsi al caso*, «Corriere della Sera», 27 novembre 2021, pp. 19-21.
- GALLERANO Nicola, *L'uso pubblico della storia*. Milano: Franco Angeli, 1995.
- GAZZINI Marina (a cura di), *Il falso e la storia. Invenzioni, errori, imposture dal medioevo alla società digitale*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2020.
- IRSIFAR-Istituto Romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza, *Linguaggi, comunicazione e uso pubblico della storia*. Milano: Franco Angeli, 2002.
- ISNENGI Mario, *C'è modo e modo di parlare di storia*, «Corriere della Sera», 17 novembre 1993, p. 39.
- La scultura a Genova e in Liguria. Dal Seicento al primo Novecento*, Vol II. Genova: Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1988.
- LOMBARDI Anna, *Colpito l'orgoglio italiano il Columbus day diventa anche festa degli indigeni*, «La Repubblica», 12 ottobre 2021, p. 17.
- RUSCONI Gian Enrico, *Germania: un passato che non passa*. Torino: Einaudi, 1987.
- SARCINA Giuseppe, *«Colonialista»: 25 Stati cancellano il Columbus Day*, «Corriere della Sera», 12 ottobre 2021, p. 21.
- TAMBURRI Anthony Julian, *The Columbus Affair. Imperatives for an Italian/American Agenda*. New Fairfield, CT: Casa Lago Press, 2021.
- VALENTI Paola (a cura di), *Sguardi sul Mediterraneo*. Genova: Genova University Press, 2013.

Sitografia

- Alcatraz Channel, *Processo a Cristoforo Colombo (Jacopo Fo e Mario Pirovano)*, 14 ottobre 2017, <<https://www.youtube.com/watch?v=xO75ShYdB84>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).
- BALDISSARA Luca, *Di come espellere la storia dai manuali di storia. Cronache di una polemica autunnale*, «SISSCO Società italiana per lo studio della storia contemporanea», Annale II/2001, <<https://www.sissco.it/articoli/annale-ii2001-1038/uso-pubblico-della-storia-1045/di-come-espellere-la-storia-dai-manuali-di-storia-1046/>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).
- Baltimora, *rimossa con funi e gettata in mare la statua di Cristoforo Colombo*, «Finestre sull'Arte», 5 luglio 2020. <<https://www.finestresullarte.info/attualita/baltimora-rimossa-e-gettata-in-mare-statua-cristoforo-colombo>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).
- BOOTHROYD ROJAS Rachael, *Unveiled on Indigenous Resistance Day in Venezuela*, «Venezuelanalysis.com», 13 ottobre 2015. <<https://venezuelanalysis.com/news/11551>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).
- BOSCHI Daniele, *L'assalto alle statue di Colombo*, «Historia Ludens», 4 novembre 2020, <<http://www.historialudens.it/geostoria-e-cittadinanza/387-l-assalto-alle-statue-di-colombo.html>>. (Ultima consultazione: 15 maggio 2022).
- BOSCHI Daniele, *La "guerra delle statue": dibattito pubblico e pratica didattica*, «Historia Ludens», 7 ottobre 2020, <<http://www.historialudens.it/geostoria-e-cittadinanza/378-la-guerra-delle-statue-dibattito-pubblico-e-pratica-didattica.html>>. (Ultima consultazione: 11 maggio 2022).
- Caracas, *Chavez fa rimuovere statua Colombo*, «Primocanale.it», 28 marzo 2009. <<https://www.primocanale.it/archivio-news/45630-caracas-chavez-fa-rimuovere-statua-colombo.html>>. (Ultima consultazione: 15 maggio 2022).
- "Colombo simbolo razzista", perché la guerra delle statue colpisce l'esploratore*, «Agenzia Giornalistica Italia», 1 settembre 2017, <https://www.agi.it/estero/colombo_suprematismo_razzista_statue_decapitate-2110147/news/2017-09-01/>. (Ultima consultazione: 25 maggio 2022).

CONNELL William J., *George Floyd and... Columbus? The Twin "Original Sins" of the Conquest of America*, «La Voce di New York», 12 giugno 2020, <<https://lavocedinewyork.com/en/news/2020/06/12/george-floyd-and-columbus-the-twin-original-sins-of-the-conquest-of-america/>>. (Ultima consultazione: 25 giugno 2022).

CRISTOFORO COLOMBO/ *Video, Buenos Aires: rimossa la statua dell'esploratore, protestano gli italiani*, «ilSussidiario.net», 30 giugno 2016, <<https://www.ilsussidiario.net/news/esteri/2013/6/30/cristoforo-colombo-video-buenos-aires-rimossa-la-statua-dell-esploratore-protestano-gli-italiani/407829/>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

DESCHAMPS Bénédicte, *"The cornerstone is laid": Italian American Memorial Building in New York City and Immigrants' Right to the City at the Turn of the Twentieth Century*, «European journal of American studies», 10-3|2015. <<https://journals.openedition.org/ejas/11299?lang=en>>. (Ultima consultazione: 25 giugno 2022).

Día de la Raza, «Wikipedia. The Free Encyclopedia. Español», <https://es.wikipedia.org/wiki/D%C3%AD%C3%A1_de_la_Raza>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

FO Jacopo, *Anche quest'anno è arrivato il Columbus Day: si festeggiano massacri e schiavitù*, «Il Fatto Quotidiano», 12 ottobre 2020, <<https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/10/12/anche-questanno-e-arrivato-il-columbus-day-si-festeggiano-massacri-e-schiavitù/5958582/>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

FO Jacopo, *Columbus Day: perché Cristoforo Colombo era un indegno assassino, torturatore, schiavista. Lui di persona personalmente.*, «JacopoFo.com», 11 ottobre 2017, <<https://www.jacopofocom.com/columbus-day-cristoforo-colombo-americhe-jacopo-fo-mario-pirovano>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

GenoaMunicipality, *Cristoforo Colombo (ITA)*. 13 ottobre 2020, <<https://www.youtube.com/watch?v=4ultUyS1Bgl>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

GLANTON Dahleen, *Christopher Columbus was a fraud. He doesn't deserve statues or a holiday in his honor*, «Chicago Tribune», 23 luglio 2020, <<https://www.chicagotribune.com/columns/dahleen-glanton/ct-christopher-columbus-monument-chicago-20200723-dtuw5qijzrdm7gsu3censz6oju-story.html>>. (Ultima consultazione: 1 maggio 2022).

Group tears down Columbus statue outside Minnesota State Capitol, «Fox9», 10 giugno 2020, <<https://www.fox9.com/news/group-tears-down-columbus-statue-outside-minnesota-state-capitol>>. (Ultima consultazione: 25 giugno 2022).

Hard to Believe #008 – Prof. Kris Lane on Christopher Columbus, Washington Irving, and the Toppling of Outdated Statues, «The Cageclub Podcast Network», 8 luglio 2020, <<https://www.cageclub.me/kris-lane-christopher-columbus-washington-irving-statues/>>. (Ultima consultazione: 20 giugno 2022).

HATTEM Michael D., *Columbus never set foot here. Why do we remember him?*, «The Washington Post», 15 giugno 2020, <<https://www.washingtonpost.com/outlook/2020/06/15/columbus-never-set-foot-here-why-do-we-remember-him/#comments-wrappe>>. (Ultima consultazione: 24 maggio 2022).

KAMIN Blair, *Should Columbus be knocked off his Chicago pedestal? Don't let a mob decide the answer*, «Chicago Tribune», 22 luglio 2020, <<https://www.chicagotribune.com/columns/blair-kamin/ct-biz-columbus-statue-chicago-kamin-20200722-mjl3jyzenncvzgvyl5r3w6v4u-story.html>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

Know Nothing, «Wikipedia. The Free Encyclopedia. English», <https://en.wikipedia.org/wiki/Know_Nothing>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

LANE Kris, *Five myths about Christopher Columbus*, «The Washington Post», 8 ottobre 2015, <https://www.washingtonpost.com/opinions/five-myths-about-christopher-columbus/2015/10/08/3e80f358-6d23-11e5-b31c-d80d62b53e28_story.html>. (Ultima consultazione: 25 maggio 2022).

LEBLANC Chris, *As Italian Americans in Boston debate the legacy of Christopher Columbus, some want his statue - recently beheaded - permanently gone*, «Chicago Tribune», 17

giugno 2020, <<https://www.chicagotribune.com/nation-world/ct-nw-christopher-columbus-statue-italian-americans-20200617-ykbrtyktnbk3lltjtixy6wybq-story.html>>. (Ultima consultazione: 10 maggio 2022).

List of monuments and memorials removed during the George Floyd protests, «Wikipedia. The Free Encyclopedia. English», <https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_monuments_and_memorials_removed_during_the_George_Floyd_protests#Christopher_Columbus>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

MACQUARRIE Brian, *Vandalized statue of Christopher Columbus will be removed pending a review, Mayor Walsh says*, «Boston Globe», 10 giugno 2020, <<https://www.bostonglobe.com/2020/06/10/metro/statue-christopher-columbus-vandalized-north-end/>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

MAGNI Stefano, *“Celebrare Colombo è razzista”: la follia liberal che nega la storia*, «Il Giornale», 12 ottobre 2021, <<https://www.ilgiornale.it/news/mondo/quando-celebrare-cristoforo-colombo-razzista-1981591.html>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

MANUEL Ted Z., *Letter: The false narrative about Christopher Columbus*, «Chicago Tribune», 21 luglio 2020, <<https://www.chicagotribune.com/opinion/letters/ct-letters-vp-072220-20200721-dj5za4t4ubb3zfhi2n3sbswrt4-story.html>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

Messico: polemiche sulla statua di Cristoforo Colombo con Laura Daverio, «RSI.ch», 5 ottobre 2021, <<https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/la-corrispondenza/Messico-polemiche-sulla-statua-di-Cristoforo-Colombo-14773527.html?f=podcast-shows>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

MUSARRA Antonio, *Antonio MUSARRA - Processo a Colombo*. 29 novembre 2018, <<https://www.youtube.com/watch?v=VbUdRjbxWl0>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

PELLICCETTI Riccardo, *L'America abbatte Colombo per fare posto a una trans*, «Il Giornale», 2 settembre 2020, <<https://www.ilgiornale.it/news/politica/lamerica-abbatte-colombo-fare-posto-trans-1887017.html>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

RAMOS Annie Rose, *While Protesters Celebrate Christopher Columbus Statue Being Thrown Into The Harbor, Police Asked To Arrest Those Who Tore It Down*, «CBS Baltimore», 5 luglio 2020, <<https://baltimore.cbslocal.com/2020/07/05/baltimore-protestors-tear-down-christopher-columbus-statue-latest/>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

ROMANELLI Raffaele, *Il relativismo totalitario*, «Il Foglio», 24 giugno 2020, <<https://www.ilfoglio.it/societa/2020/06/24/news/il-relativismo-totalitario-321386/>>. (Ultima consultazione: 27 maggio 2022).

STIMSON Brie, *Columbus, Ohio, to remove Christopher Columbus statue*, «Fox News», 19 giugno 2020, <<https://www.foxnews.com/us/columbus-ohio-to-remove-christopher-columbus-statue-in-favor-of-diversity-and-inclusion>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).

ZORN Eric, *Ethnic pride, yes. Columbus Day? No*, «Chicago Tribune», 4 marzo 2020, <<https://www.chicagotribune.com/columns/eric-zorn/ct-column-columbus-day-not-coming-back-zorn-20200303-paghq3bp25dl3nynx5ehv65hgu-story.html?msclkid=ba4142c6d07111ec9c669ed28dfcc519>>. (Ultima consultazione: 19 giugno 2022).